I.

L

COMICI SCHIAVI.

25
100
2500
12
30100

COMICI SCHIAVI

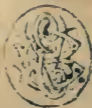
COMEDIA

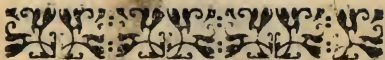
DI GABRIELLE ANTONIO LVSINO.

Rapresentata in S. Pier d'Arena.

E DEDICATA

All'Illustriss. Sig. mio Sig. Collēdiss. Il Signor

GIO: ANTONIO RAGGI.

In CVNEO, Per il Strabella, 1666.
Con licenza de'Superiori.

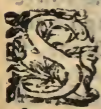
A spese di Giuseppe Bottari Libraro in Genoua.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE.

COMICI SCHIAVI, Opera nobilissima d'vn ingegno che fiorì qual Fenice non meno trà i Caualieri, che trà i Letterati del nostro secolo doppo hauer pellegrinato con applauso vniuersale sù molti teatri d'Italia, se n'escono pur hora dalle stampe à far comparsa sù la scena del Mondo. Io però considerando, che questo gentilissimo parto come quello, che lagrimò poch'anni sono la perdita del genitore, s'arrischiarebbe troppo alla mordacità di quelle lingue, che voglion guerra ancora co' i morti, non hò voluto che se n'esca alla publica luce senza rassegnarlo prima sotto la protettione di V. S Illustriss. che hauendo lasciato in tante parti del Mondo da lei in età così giouine già trascorse, orme così nobili della sua generosità, potrà diffenderlo con la sola fa-

ma del nome in ogni paese ancorche straniero. E se V. S. Illustriss. vanta nella sua famiglia non meno familiari le toghe delle Republiche, che le porpore del Vaticano, è ben raggione che si ricouri sotto l'ombra del suo patrocinio la fama d'vn celebre scrittore già sepolto, acciò imparino gli ingegni viuenti à riconoscerlo per vero Mecenate delle loro fortune. Io intanto arriuerò à quel maggior honore che possa giamai desiderarmi, se con far vscire col suo nome in fronte questi COMICI SCHIAVI dalle strettezze d'vn torchio, haurò in sorte che V. S. Illustriss. si degni d'accettare la mia seruitù, mentre con ogni humiltà mi rassegno

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. & Obligatiss. Seruitore
Giuseppe Bottari.

PROLOGO

SE le merauiglie, che all' abbatter di questa tenda m'entrano (Gentilissime Dame) per gli occhi potessero vscirmi poi per la lingua, sperarei, che rifflettendo voi à voi stesse facessero, che con parole tutte caratterizate di Stelle, gradiste effigiati i vostri pregi tutti Celesti: mà in somma io m'acco go esser a l vn tratto diuenuto spettato e di Recitante. Torni pure à coprirsi questa nostra pouera Scena, mentre voi mille tanto più ricche ne scoprite ne vostri volti. Oh che Scene, oh che Scene! Scene illuminate da viuissimi Soli, oue gli vsci han le portiere di porpora, i Palagi sono coperti con tetti d'oro, son d'alabastro le mura, e la Musica diuenuta visibile, s'è cangiata in proportionati colori dando carrico à cuori de sospiri, e delle batture. Che belle prospettiue vi rimi-

ro formate d'vn'apparente pietà. Ah troppo belle, perche l'ombre d'vn verace rigore fan comparirui troppo lontane. Perdonate dunque ò Compagni mi feste vscire, perche domandassi loro silentio per la fauola, che volete rappresentare, & io l'impongo à voi per le Storie, che sù quelle Scene, si rappresentano. Non son fauole nò, quegli intrichi, quei gruppi, che s'ordiscono colà per l'anime altrui, mirate con qual tessitura s'intessano, disperate però di giongerne al fine, poiche non san far il discioglimento. Mà ohime stupori più grandi veggo rappresentarcisi da queste Dame. Osseruate pur bene, e conoscerete, ch'elleno han fatti spettatori noi stessi di questa nostra Comedia, di cui credeuamo le venute ad essere spettatrici. Attendete, se è vero. Noi pretesimo, che da questo suolo à questo palco passãdo si passasse da Genoua in Tripoli. Passate da quei volti à quei peti, e in vn momẽto vi trouarete l'amenità d'vn Ligustico Cielo frà le ferità della Barbaria. Pensammo introdurre vna mano de Comici Schiaui mirate là i nostri cuori, e dite se son

carrichi di catene; Volemmo,che maneggiando Scettro vn Rè crudele, il fraponesse frà nobilissimi amori d'vna bella sua Schiaua, e d'vn fedel Caualiere. Ecco là,che vn'importuno rigore tiranneggiando la bellezza in quei volti, ne diniega il possedimento à chi per giustitia (sempre) ne è meriteuole, e per genio ancora forse desiderato. Hor donque se quest'attione non meriterà il vostro gradimento con esser nuoua, meriterallo, per esser vostra. Mà come lusingo vanamente me stesso? e noi altri non siamo i vostri, e nondimeno non ci gradite? che se pur oggi anche mostrate gradirci, egli è perche in vn certo modo non siam più noi, vi piace quel, che veramente non siamo per renderci la pariglia, mentre ci piacerebbe quel che veramente non sete. Sù prendasi dà mano auara ciò, che si potè. Non ci siate pietose fuori di Scena, già che è tale la nostra sorte; mà almeno questa sera compiangete alle nostre lagrime, comparite alle nostre pene, se non come ad affetti nostri, come ad affetti di quei Personaggi stranieri, che vestiremo. Chi sà? basta

che imparil il vostro genio à compati-
re, forse seguirà il compatirci. Vi ver-
gognarete alla fine negar sempre alla
realtà ciò che non hauerete negato
alla fintione.

Fine del Prologo.

INTERLOCVTORI.

Prologo.
Moriarba Rè di Tripoli.
Daraida Sposa di Moriarba.
Radamisto Rè delle Zerbe innamorato di Daraida.
Rosalda Schiaua.
Filandro Comediante finto.
Sigrante.
Elpidia Paggio, sott'habito di Donna.
Alterano Corsaro.
Polidoro Cortiggiano di Moriarba.
Capitano capo caccia della Regina.
Caporale Comediante.
Minetta Cameriera di Daraida.
Gratiano Comediante.
Mezzetino Comediante.

Impr.
Vic.Gener.S.Officij Genuæ.

1666. 25. Ianuarij.

Impr. ex auct. Excell. & Illustriss. Mag. Inquisit. Status.

Io: Franciscus Castagnola Cancell.

Impr.
Fr.Io:Baptista Albertus Ord.Min. Cō. Vic. S. Officij.

Vidi, & nō dissentio mādari Typis Cunei, Simon Paschalis de mand. S. R. Celsit.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Daralda, Sigrante.

Dar. OH qui pur voi, Sigrante?

Sig. Così non ci fussi. *gli getta il Pugnale à piedi.*

Dar. Che turbationi sono le vostre? e che ferro è questo, che mi gettate inanzi?

Sig. Quello, che l'altrui crudeltà vorrebbe vedere nel vostro petto, e la mia riuerenza constringe à cadere à vostri piedi.

Dar. Ferro nel mio petto per vostra mano? e chi'l commanda? Cieli, che sarà questo?

Sig. Dirollo senza proemij, acciò s'attenda al rimedio senza dimora. Il Rè Moriarba, di cui sete venuta, per esser moglie, il commanda. A me hà commesso tanto misfatto stimando, che come bandito dal Rè Lurcano vostro Fratello, prenderei di buona voglia materia di vendicarmi dentro al suo sangue. Hò accettato l'assonto, perche altri non l'accetasse. In questo bosco fuori di Tripoli, doue sete vscita à cacciare, e doue il Rè stimò opportuno l'esseguir gli ordini, ve gli scopro. Non hò tanta sete d'vna vendetta, ch'io la compri con la vita d'vna Regina; Son Caualiere, e non ch'io macchi col vostro sangue la mia lealtà; mà spen-

 derò

derò tutto il mio per la vostra saluezza.

Dar. Sigrante: il conoscer chi sete, m'assicura, che non mentite. Ben mi ritrouo in vn labirinto, doue non sò vscire, senza vscir di me stessa. Moriarba destinato mio sposo, mi diuenta homicida? e quali sono le cagioni?

Sig. L'hauer inteso (mi disse) esser voi Sorella bastarda del Rè Lurcano, & esser venuta sforzatamente nel possesso di lui, come quella, che haueuate in altri amori impegnata la volontá, da quali spinta, doppo che vccisa v'haurò gittato in vn pozzo quà vicino (vuol dire) che ve ne siate fugita.

Dar. Infelice innocenza. Quai fulmini lascian oltraggiarti sì crudamente? la falsità della prima la sapete voi stesso, che tanto tempo habitaste in Tunesi, e sapete, se mai sospettossi ne pur vn'ombra de miei natali. La seconda d'esser io prima innamorata altroue, vuò suppor, che sia vera, non hò bocca da mentir il mio cuore, e questo è motiuo proportionato ad vna tanta sceleratezza? Non sà egli, ch'io son Regina, che hò gl' affettti schiaui della riputatione, che se non gli hauesse dato questo cuore il mio genio, glie l'hauerebbe dato il solo titolo di marito. Eh Sigrante, Sigrante: son ben questi i pretesti, mà non giá le cagioni; le conosco ben io. Questo Barbaro, doppo d' hauersi col matrimonio reciproco di sua Sorella con mio Fratello, e di me seco, assicurati gl' interessi dello stato, vuol tormisi

per

per sì strane guise da gli occhi, acciò resti libero il campo alle sue impudicitie con altra Dama di Corte; mà non fia mai, che l'infamie del suo letto si nobilitino con la mia morte. Son Donna si, má meco viene più della mia stirpe che del mio sesso, saprò tornando alla Città far accorto questo empio, che hò modi, hò petto per opprimer, chi vuol opprimermi.

Sig. Piano Regina: non m'è nuouo il vostro valore, ben mi sarebbe nuouo, s'ei si scompagnasse dalla prudenza. Non siamo ancor sì poueri di rimedij sicuri, che s'habbia à por mano à disperati, che disperato sarebbe il tornar noi trà le mani di chi s'armarebbe contro voi di nuoui tradimenti, e contro me di crudeli vendette per le sue deluse speranze. Ancorche, doue si tratta de vostri, vuò che i miei pericoli sian per tacciuti.

Dar. Anzi i vostri soli ponno persuadermi à consigli meno precipitosi; mal pagarei la vita, che mi donate, lasciando preualere vna sodisfattione di sdegno, ancorche giustissimo, al riguardo della vostra saluezza. Donque che consigliate?

Sig. Cio che há più di sicurezza, e di celerità: quà vicina, sul lido sta vna Filuca, in quella grotta vn'habito da scudiero, tutto hò preuenuto à questo effetto, così trauestita v'imbarcarete meco, siche, prima che giunga l'hora di tornar alla Città dalla caccia, saremo nauigati sicuri dentro i confini di Tunesi al Rè vostro Fratello. Io

però col vostro saluo condotto nõn mi fermerò iui più di trè giorni, perche non paia al mondo, che habbia fatto quest'atto più per interesse della rimessa del bando, che per generosità di pensiero; onde subito cõsegnata al Rè vostro fratello, passeromene ad altro Regno.

Dar. Tacete Sigrante, che non douete voler esser sì generoso, che facciate me ingrata. Sarete non solo rimesso dal bando, mà se Lurcano riceue da voi gran parte del suo sangue, sò, che non potrebbe negarui gran parte della sua fortuna. Mà insomma mille aggitationi col lacerarmi la mente non consenton, che risolua. Oh Dio, e che poteua farsi altro? mà come el prouerai tù di due mali il minore; questo sarebbe il partito men periglioso.

Sig. Eh via risolutione; non v'è peggio, che il consultare, doue non v'è peggio, che il non eseguire; nelle risolutioni grandi bisogna lasciar al caso la risolutione di molti argomenti. Ricordateui che non andate da vn fratello ad vn nemico, mà da vn'inimico ad vn fratello; La giustitia è con voi, il mare è tranquillo, il vento ci fauorisce; Il Cielo con la sua serenità dice, che è dalla nostra: Con tale amico si disconfida? sù à trauestirui verso la grotta.

Dar. Innocenza non mi lasciar far torto dalla disgratia.

SCE-

SCENA SECONDA.

Capitan Relampatrueno tamborisonante, Mezzetino.

Cap. A Vn non cofs. quien eres? y què hazias encitbierto en à quella maleza? Piccaró, quieres que saque de mi faltriquera el leon, que poco antes viuo he tomado y te haga despedazar?

Mez. Car Signor nol scommodè ch'ol deue dormir, mo vù chi fiuù, ch'haui bottega de bestie int la saccoccia?

Cap. Hincate de rodillas por que minombre en passando no telleue la cabeza, yo soy el maesse caza maior de la Reina Daraida soy (humiliate mas) el Capitan Relampatrueno tamborisonante, venzedor, destruidor, desbaratador, ensique, mansique, mendosa caspio bombo rimbombo, tirapata, parauampa.

Mez. Pian, pian, pian: ohime ca son mort. Carpatrù e la ancor passada stà canaia? posso ancor leuarme in piè.

Cap. Leuantate mas poco à poco que aun el ayre està lleno de fuego:

Mez. Disim'vn pò tutta sta zent ch'haui dit la gouernè tutta alle vostre spese?

Cap. Ea dexate de burlas Dime tu nombre ò te empalo con vn ponta piè.

Mez. Mò s'ann'hò plù de nom.

Cap. Que dizes?

Mez. Quel vostro nomazz, chi hà tanta de

 bocca,

bocca, ol s'è manzà tucch ol me che è vn nomett'pissenim, pissenim.

Cap. En fin es menester que con vn pescocon te entierfe la cabeza en las posaderas.

Mez Oh per l'amor de Dè perdon, perdon, cá vel digg à mè chiam',el Sior Don Mezzetin.

Cap. Mira nombre indigno d'entrar en esto orezones.

Mez (Al dis ben ch'ol y dà zust com'vn'asin)

Cap. De que nacion eres? presto, presto, presto.

Mez Adas,adas,adas, chà me fè per la paura euacuar tutta la memoria. à son Turc mò mi.

Cap. Mientes, remientes, mil y quinientas vezes mientes,que ni al trage ni ala lengua eres Turco.

Mez. A fè error,che son mi,cà son Turc, lan' è la lengua che se la lengua fusse turca la nò podras parlar.

Cap. Paraque.

Mez. Perche la saraf circoncisa, mà vù chi per razon deuí esser turco arciturc,turcon, e turcas, n'hauè za manc ol lenguaz ni l' habit turchesc.

Cap. Sabes la causa tù?

Mez. Siorsi che la sò mi.

Cap. Qual es?

Mez Quella ca saui vú.

Cap. Pues yo quiero vencerte de cortesia, y desirte de mis cosas por que me digas de las tuyas, yo soy Español.

Mez. Marauegia ca sparo tante coreze. Costù

m'hà

m'hà attaccà della ventosità.

Cap. yo soy (però has da guardarme secreto.)

Mez. Disi pur cagg cazzarò soura vn rub de sbrofadel.

Cap. Hermano bastardo del Rey por la gratia de Dios nostro Segnor.

Mez. Valamedios.

Cap. Dormia yo vna noche alla en Madrid en mi apposento real quando despostandome veome adelante vna teribles ombra de vn descomunal gigante? salto de la cama, y sacando mi balisarda arrogome à destriparle, però del golpe quedò herido solamente el ayre.

Mez. Oh à deuess. pur tirar drit.

Cap. Entonces el con vna boz. apacible sossegaos dixome caro de Relampa con lo demas que yo soih mahoma venido à bezar os manos, y á pedir os vna merced. yo que à vn con los enemigos sòy generosó ò frecime à sù seruicio. Prosiguio diziendo de estar enamorado à cà en Tripoli de Felismena hermosissima mora y porque parà gozarla era fuerza tener cuerpo palpable. y el suyo estando tan lexos como en la meca por ahorrar de trabaio, auia venido á supplicarme, que le emprestasse por algun mez el mio, como que non podia hallar ni mas hermoso, ni mas proportionado en las battallas des venus. acconsenti yo y con vn suplo sorbime todo mahoma, que con su espiritul leuandome à buelo en vn quarto de hora en Tripoli, hize en menos de quinze dias parir à Felismena vn mahome-

tito de dies: palmos de estatura per lo menos.

Mez. Amm' raccomando à vostra moier quand la starà noue mes.

Cap. Querra yo boluerme à espana despues però el Rey Moriarba à quien vn dia cazando guardè la vida d'vn Elefante, hame heco tantas mercedes que me hà obligado à quedarme en sù Corte.

Mez. Mò perche non vestiuù all'vsanza del pais?

Cap. Como tengo yo de accomodarme á los costumbres de otros, bueno fuera esso per vida mia, los otros anse de accomodar à mi. Veras en muy pocosdias que con mi exemplo hasta las mugeres han de traer bigotera.

Mez. Mò stà sbrigotera e la qualche resetta da strenzer vuoi dir da far bella vita che voli, che l'adopra i somni?

Cap. Nò multipliquemos en disparates, Dame quenta de tu vida pues te la he dado de la mia.

Mez. Haui razon, à vuoi saldar cōt con vù: Per dirue la verità la me professiion è de comediant, or nauigand da Genoua à la volta de Sardegna con vna compagnia de Comici Italiani fussim: tucch pres' da vn Corsar dòl Rè, dòl Rè, ah si si dòl Ré Lurcan, ol qual Corsar portandone sù vn vascel alla volta deste costiere, vna notte, che ol fè scala à far acqua, mi con vn'altro schiau pratic del pais fuzim'in stà buscaia, perche quel schiau, me dise che saressim' mei trat-

tà

tà qua In Tripoli, che in Tunesi, dond'quel Corsar becc'cornud faua pensier de menarn?

Cap. Y quien es este esclaus platico de stas orillas quel te ha persuadido el huyr?

Mez. Siorsì, l'è vn schiau.

Cap. Digo di que condition?

Mez. Mò de condition schiauatoria;

Cap. Lindo, necio: quiero saber si tiene buen talle y buen rostro?

Mez. Per cunt, pò de taiar ben ol bon rosto, ann'sò mi plù de lù;

Cap. Digo si tien buena cara, y buena presentia?

Mez. O la vna presenzia che fà vegnir l'acqua dolce in bocca á chi il mira se vostro cunt. ch'ol me someia tucch, tucch. per appunt;

Cap. O che lindo deue ser.

Mez. L'è vn tantin plù bianch.

Cap. Y no mas?

Mez. A le anch vn tantin vn palm'più grande: ol nas vn pò plù profila: iocch plù à guisa di fiameggianti Stelle, del rest olme someia tant ch'ol par zust me fradel;

Cap. Y adonde serà el agora?

Mez. Adess sarà hora de far colation, cas'che com quel leon ch' haui int la saccoccia, ghe fusse ancora qualche porcellin arrosti.

Cap. Digo adonde he de yr por hallarle?

Mez. Nò nò n'importa se no ghe sarà d'agliada, tant'al manzerò volontiera.

Cap. Hunca he suffrido tanto: entiendime à esta vez, o eres muerto.

Mez. Oh poueraz de mi.

Cap. Adonde està est esclauo?

Mez. Adonde està (oh Diauol l'è pur d'Inuerno ades (adonde està este sclauo) allegrez:allegrez:cà i hò intes:ol deu'esser quá intorno, perche dopp'ch'ol me fè fuzir consiegh per este boscaie, sentendo nù rumor de zente, e de corrir (ch'en vui olter)nù per saluar, se semo persi per questa folta,intricata, e cauernosa selua.

Cap. Quiero que le busquemos, y desquesquiro presentar os entrambos ala Reyna Daraida por que gustas muy buen humor: Però suenam cuernos. Paraceme que he salido vn'orso vamos mezetin á incontrarle animosamente.

Mez. Pensè cá sia vn can da incontrar vn' osso animosamente.

Cap. Ho que es vn Xauali.

Mez. Al và lì, mò mi nol vegg: da hom: da ben.

Cap. Ponte d'esta maniera si nos accomete.

Mez. Cusì?

Cap. Si viene por esta parte, tirale vn reuers assi.

Mez. Aggh'tirerò stà botta. *gli da del coltel di legno*

Cap. Que hazes?

Mez. Mo ann'vegg'altra bestia da dar, che vù, e mi.

Cap. Vamos corriendo, que has de ver vn lance de espanto.

Mez. Che volif giostrar con la lanza? mà mi ann'pos's'caminar.

Cap.

Cap. Pues que date à qui con esta venalolo que luego luego vendra la fiera.

SCENA TERZA.

Mezzettin, Radamisto.

Mez. OH Diauol com oia da far con sti leon mi che non son mai stà à cazza d'altri che de piegore, anem'vaioroso Mezzetin, Leon becc, se ti ghe vien, te voi infilzar, com'vn ranocch; à sent' mouer quella frasca? oh corp? del mond' che boccazza nò nò ann'e negotta: questa e bona postura? Nò, lè mey quest'altra, per chiaparlo zust int'el buss'à vuoi serrar i occh'e inuestirolo alla ventura.

Rad. Doue si sarà egli fitto costui.

Mez. à sent'vn leon chi parla: ah Mezzetin coraggioso. Via con i occhi serradi inuesti questa bestiazza: fatt' pur' innanzi leon, becc, renegà

Rad. Ferma, ò là Mezzetin, sei pazzo? apri gli occhi, e riconosci il tuo compagno Alarco.

Mez. Oh: bas la man s'á parlaui vn pò plù tardi à iera resolud d'inleonarme vn tantin cancar, à vi sì fatt'molt'bell', ann' patì zà plù vn schiau. Doue hauì trouà quest' habit cosi pulld.

Rad. L'hò trouato in quella grotta, in cui mi nascosi, quando ci diuidemmo.

Mez. Infin le venture vann'à i bell', or ben, saui quello, che m'è intrauegnud?

Rad. Non io.

Mez. Amm'son imbattù cō vn tal Don, Don.
Rad Come hà nome?
Mez. Cancar, s'à vel digg: à si mort; Perche à nol posso nominar, cha non ve dagga d'vn tron per la testa, d'vn lampo per ol mostazz d'vn manrique de drit, e d'vn enrique de reuers con pò vna furia de tirapatapata pan, per tutta la vita, cà non si mà plù bon da negotta.
Rad. Io non t'intendo.
Mez. Basta l'e ol capo cazza della Reina dest' paise ol'hà dit, che come ol và troùa, ol ghe vuol far vn presente de tucch nù dù.
Rad. Tu burli.
Mez. E digg'da vera mi.
Rad. Oh me Beato, quando la fortuna seconda le mie macchine, insomma egli ci donerà alla Regina.
Mez. Sì, se l'è huom de sò parola, come l'è huom de parole.
Rad. Egli le donerà quel che gia é suo, mà tu gl'hai detto chi sono.
Mez. Agg'hò ditto la verità cá si yn schiau' scappà insiem'con mi.
Rad. E non altro circa la forma come io fugissi dalle zerbe, doue era schiauo, per venir con voi altri comedianti.
Mez. De quest'ann' ghò ditt'vergotta.
Rad. Hai fatto benissimo: Hor donque già che nulla hai scoperto, vorrei che dicessi ch'io son tuo seruitore.
Mez. Oh questa po la saraf' vna solenissima castroneria, e chi volì, ch'il creda, se vù sí vesti da zentil'hom', e mi da facchin.

Rad. Non importa, perche con dir la verità dell'hauer trouato quest'habito rimarrà il tutto acconciato.

Mez. E'doue nasce stò vostro Capricc'?

Rad. Dirotti. Tu hai à sapere; má di gratia leuiamci di qui, che sento calpestio di gente.

SCENA QVARTA.

Daraida, Sigrante.

Dar. IL Ciel ci auisa, Sigrante; Il non hauer trouate nella grotta le vesti, è vn' augurio che mi dice al cuor, ch'io non parta, è più sicuro, che ve n'andiate, e che io tornando al Rè dica d'hauerui vcciso, perche osaste cacciar l'armi contro di me. non sembrerà inverisimile il fatto, à chi sà qual estremo ardire nasca ad vn estremo timore, e che nella Corte paterna il mio braccio à scuola di spada imparò ad esser maschio.

Sig. Troppò graue mi sarebbe l'infamia che produrebbe al mio nome il grido, ancorche falso d'hauer voluto tradir vna Regina.

Dar. Dunque se dee temersi l'infamia, ne meno à me conuiene girmene fugitiua con vno della mia Corte. Giustificarebbe il Rè le sue perfidie, con dir ch'io fussi veramente fuggita per amor di quegli, con cui fuggissi, o per cui fuggissi. Il meglio è tornarsene alla Corte ambedue, voi le direte, che per indispositione, send'io tornata tant'

hora

hora prima del solito dalla caccia, haueua tolto la congiontura all'impresa, la quale il di seguente, in cui pensaua di riuedere quei boschi, senza dubbio rimarebbe fornita, fiá tanto con iscusa di malatia differirò i primi congiongimenti delle mie nozze.

Sig. Tutto stà bene, però non potrebbe hauer altri la stessa commissione d'vcciderui? Io sò la vostra brauura; mà in darno ella mostrarebbe la faccia, quando il tradimento l'assalisse alle spalle.

Dar. Tanto haurò di vigilanza quanto di forza.

Sig. I veleni son troppo sconosciuti nemici.

Dar. Vi ringratio del timore, che hauete, come figlio dell'affetto, che mi portate; Però assicurateui ch'io m'assicurerò. In tanto scriuerò in Tunesi à mio fratello, che sotto colore d'assister anche egli alle feste delle mie nozze, venga per me; così seguita poco appresso da voi; riuedrò con mia riputatione il proprio Reame.

Sig. Lodo sommamente il consiglio, e biasmo il ritardarlo; se si hauesse in pronto la lettera, potrebbe per maggior prestezza mandarsi col medesimo filucchino, che haueua apparecchiato per noi.

Dar. Non si perda la congiontura, quando é si buona, il lapis che hò meco in penna d'argento, farà vffitio d'inchiostro.

Sig. Auertite per ogni buon rispetto à toccar solo termini vniuersali, che spieghino l'vrgenza, non la qualità del bisogno.

Dar. Vdite se approuo il vostro riccordo.

 Per

Per caggioni molto importanti, ne sicure à distenderfi più chiaramente, venite subito con iscusa di trouarui presente alle nozze, mà effettiuamente per facenda molto più rileuante. Non tardate per quanto v'è caro il Regno.

Sig. Orsù io corro à ricapitar la lettera, Vostra Maestà potrà in tanto auuiarsi, ch'io la raggiungerò.

SCENA QVINTA.

Daraida, Capitano, Mezzetino, Radamisto.

Cap. IVro à todas ordines de Caualleria de no sonar iamas cuerno de caca, si no lo hago de la probosis desto impertinentissimo Elephante.

Dar. Che ci è Capitano? che mi par che venite tutto alterato.

Cap Oh mi Reina: no esnada sino que auiendo yo aggarrado por vn diente vn Elephante para romperfele à fin que seruierà de peynes à Vostra Magd. como la mano me sudaua de vn tiron que dio la bestiale me escapo, cosa insolita para este braco que suele aroiar no las balas; mas las mismas artillerias contro las fortalezas.

Dar. Non importa; che altra bella preda s'è fatta.

Rad. Domandane à tuoi occhi, e ti diranno il mio cuore

Cap. Montanas de fieras hà muerto este lanzon por vida della vida de mi vida:

Aun-

Aunque de toda la presa, las mas estimable parami y mas digna para vostra Magd. e la que os presento en dos ombres. Passa adelante Mezzetin.

Mez. Car Sior Relam, Relam.

Cap. Basta basta non diga mas, que non puede nombrarme, sin romperte vna dozena de dientes per lo menos, mientres no los tengas de bronze.

Mez. Pian à i dent cha n'hò instrument plù car. Disim'vn pò, oia d'inzenochiarme.

Dar. Deh: qual volto hà colui là l'hò io mai più veduto i miei occhi ne stanno in dubbio, il mio genio dice di sì.

Rad. Ah che incontro di sguardi, e ben altro che vederli dipinti.

Cap. Ea bezale las manos con muchissima riuerencia.

Mez. O l'è pur la bella putella stà Rezina.

Cap. Este es vn cantiuo de buen humor, de quien gusterà mucho vostra Magd.

Mez. S'à i hò bon humor, com'poss'esser castif. l'è pur ignorant costù; à ve bas la punta de quel piè, chi sostien quella gamba alla quale farau gambetta volontier sù questa herbetta.

Dar. Leuati in piedi. Carissimo m'è stato il vostro dono, o Capitano, perche all'habito à i gesti, & alle facetie, costui hà da esser il solletico del mio gusto.

Mez. Oh per cunt' po de farue gustar à i ho ressete mirabil.

Cap. Dì dì Mezzetin, que ya se que eres virtuoso.

Dar. Che calamita del mio affetto hà giamai nel volto costui?

Rad. Adesso si che riceue l'anima da quest' occhi quella morta pittura.

Mez. Con licenza, Sior Capitan; dolcissima Signora. Disim'vn po per vita vostra haui nissun moros?

Dar. Colui là, che stà da parte, chi è egli?

Cap. Es tambien regallo, que os offrecen mis manos adelante mancebo. Humilias alla Reina, mi Segnora.

Rad. Ecco vn pouero schiauo venuto ad arrichire le sue cattene con metterle nelle vostre mani.

Dar. Auuertite perche se pensate discioglierui facilmente, con porle nella mano debole d'vna femina, v'ingannate.

Rad. Anzi non penso di staccarle per fin ch'io viua.

Mez. Che dis'n'el ben costumá sto me seruidor.

Dar. Come; costui è tuo Seruitore?

Mez. Siora si; non guardè, ch'al sia mei vesti de mi, perche à vagg'incognit.

Dar. Capitano, come hauete presi costoro?

Cap. Han me dico, que hy yeron en estos bosques de vn baxel que à via tomado la orilla para hazer aqua. Però dime mezzettin este es à quel esclauo que poco antes me dixiste tener prattica en estas partes, y hauerte à conse iado, el huyr?

Mez. Mesier nò, che colù é vn'ólter, chi fà la parte del Napolitan in Comedia.

Dar. Di gratia si cerchi, se v'è alcun'altro, perch'

perch'io sentendomi alquanto indisposta, son sforzata à tornarmene alla Città senza più prolongare la caccia.

Mez. Si ben, ol no se trouas, n'importa negotta, in ogni cas'el sarà ben per vù Signor Capitan, perche send de Napoli, ol sarà largo di bocca com à sì vù.

Dar. No, no, si cerchi pure con diligenza, perche potrebbe esser alcuna spia, o altro malfattore.

Cap. Vamos à buscarle.

Mez. Vamos.

SCENA SESTA.

Radamisto, Daraida.

Rad. NE spia, ne malfattore é colui, che si cerca nobilissima Dama, benche da malfattore il tratti la sua mala fortuna.

Dar. Se è innocente, & è misero, che non riccorre à vna Regina, ch'è magnanima, e giusta.

Rad. Ecco, ei riccorre. Io son desso, o Daraida. Io son quel Radamisto Rè delle Zerbe, che innamorato per fama del vostro merito, e per vn ritrato del vostro volto vi fei chieder in isposa al Rè Lurcano vostro fratello. Egli tratto dall'interesse di auanzar la dote, prendendo in cambio la sorella di Moriarba quà Ré in Tripoli à lui di me piu felice non più meriteuole, vi concesse. à lui, non perche v'amasse; mà che vi chiese

perche

perche temeua l'vnione delle mie forze con quelle del vostro Regno, sparsesi voce, che inuolontariamente andauate à questo matrimonio, Io per non lasciarmi grauar come Cauagliere, e per non morir non inteso, e disperato come amante prima, ch' egli v'habbia nelle braccia, sapendo, che per vostra indispositione o vera, o simulata che sia, s'andauan differendo le nozze, volli sconosciuto vederui. Restami da intendere dalla vostra bocca, s ho da rinontiare alle mie speranze del tutto, vedendoui acquietata à queste nozze. Risoluto quando questo non sia, di liberaruene, altrimente d'honorarle, quando vi piaccia della mia persona incognita nelle giostre.

Dar. Che voi fiate Radamisto il conosco, mentre confronto col vostro volto l'effigie, che già mi feste presentar dall'Ambasciador vostro Residente in Corte di mio frattello, non credo già, che voi conosciate Daraida.

Rad. Pur troppo riconosco li originali di queste tacite fiamme; *Si caua di seno il ritrato* se non quanto la viuacitá de vostri occhi non può esprimersi con inanimati colori. Ah colori, quante lagrime mi costate. Ah amor generato da vna fintione per non goder giamai veramente.

Dar. Hora comínciate á conoscermi, che cominciate à non sperar più.

Rad. Tù m'ingannasti falsa pietà delineata in queste sembianze, quando m'innanimasti à conoscerla per sperare. Senti, che bisogna, ch'io

ch'io disperi per conoscerla.

Dar. Donque ponno più affidarui i dolci lineamenti d'vn volto, che ritirarui la consideratione d'vn'honestà. Sù facciam conto, ch'io v'habbia amato, e che dal vostro ritratto il mio cor ritrahesse incendij vguali à quei che predicate del vostro.

Rad. Me beato, che sento, & è vero Daraida? io amato da voi.

Dar. Fermate, che vi trasporta? non cercate verità nelli essempi.

Rad. Ah supposti fallaci.

Dar. (Ahi decoro di nobil sangue) come dissi per essempio (v'amai ben per essempio d'vn'amor sfortunato) da quella superficie dipinta del vostro volto trasse vna profondità di fede, l'anima mia sperai, che da quell'ombre mi nascesse ancora vn candido giorno, & in somma, che se impressi il ritratto nel core douessi quando, che fusse, accorre non men l'originale nel seno. Facciam conto, che ciò sia vero, le nostre Stelle non voller, che speranze dipinte rilleuassero à toccare il possesso, m'han fatto d'altri. In questo caso ancorche prima v'hauessi amato, che nol consento, che più puossi pretender per voi, non vedete che doue la necessità m'hà collocato il corpo, bisogna, che la virtù mi traspianti gli affetti.

Rad. Come s'il corpo è soggetto à violenza, l'anima dee perder la libertá?

Dar. vn'anima Regia deue commandare al suo genio.

Rad.

Rad. Che s'impieghi in chi l'abborrisce.

Dar. Che comunque ei sia, si sia del marito,

Rad. Non è affatto marito quei che non v'hà ancor posseduto.

Dar. Basta l'esser dentro delle sue case, benche non ancora nelle sue bracchia:

Rad. Oh leggi scritte con le lagrime dell' inuidia sù i maccigni dell'impietà.

Dar. Cosi è, tanto sono seuere, o Radamisto: anzi dirò di più. Supponiam per raggion d' essempio, ch'io non solo come dicea prima v'hauessi amato per lo vostro ritratto, mà che adesso mirando di presenza la vaghezza del vostro volto, la dispostezza delle vostre membra, la leggiadria de vostri moti sentisi crescer il mio fuoco primiero con tanta differenza, quant'è trà'l vostro ritratto dipinto, e la vostra naturale sembianza. Supponiamo, che commossa da vostri prieghi, intenerita da vostri pianti, mi sentissi suiscerar il petto dalla pietà; Supponiamo, che la solitudine di questi boschi, il susurro di queste frondi, il silentio di questi horrori stimolassemi accutamente à scoprirui affettuose corrispondenze, nondimeno il debito del mio stato, e della mia grandezza mi costringerebbe à strangolar nel seno ad vno, ad vno questi sentimenti, perche in somma il Ciel di Gioue dee girarsi soura quello di Venere.

Rad. Sù osseruate essatamente le vostre leggi ch'io non men doglio; mà quei supposti non potrebbe farsi, che fusser veri.

Dar. Nol sono, mà quando il fussero pensate

ch'io vel dicessi o Amante di minor ingegno, che volontà.

Rad. (M'amarebbe ella mai; è assai che Donna confessi amore ancorche per raggioni d'essempio; che non prendo vn segno di possesso, almeu con le labra, s'ella s'obliga tanto sol con l'habitare nell'altrui casa? quando mai più sarem soli, animo Radamisto ma)

Dar. Ohime che troppo trascorsi; mà se guidommi vn cieco, egli pensa con troppa vehemenza, ah se si risoluesse, armati riputatione, il nemico è alle mura.

Rad. Che sarà mai? Daraida troppo cadrei in disprezzo della mia fortuna, se mentre ella è in questi boschi.

Dar. Fateui largo ò Radamisto, ò lá che fate, che dite?

Rad. (Ohime doue sono? Che tuon m'há percosso?) Dico, che questi boschi son ingrati; mentre voi con la faccia insegnate loro ad esser gentili, & essi con le belue v'insegnano ad esser fiera.

Dar. (Che spiritosa timidità? gli ho fatto errare l'incontro: Honore quanto puoi tù.)

Rad. (Da poco vna parola t'abbatte? non è femina, s'è Regina. In somma, Amore puo troppo;) So che mi scusarete, se

Dar. Si si non occore altro, io vi scuso, non dite più, so quanto possa vna vehemenza di passione. Vi compatisco; má consolateui, che non sete solo nel Mondo ad amare senza sperare.

Rad. Almeno se non mi lece l'aspirare à vn possesso,

possesso, consentamisi la speranza d'vn gradimento.

Dar. Sarei scortese, se non gradissi, che vn Prencipe della vostra conditione per testificar nella mia persona quelli pregi, ch' ella non hà, si fosse esposto à pericoli di venir isconosciuto, e disarmato nel Regno d'vn, che è stato suo concorrente.

Rad. Ahi bocca? sei si bella? e non debbo ãcor vna volta bacciarti?

Dar. Che? che? che parole indegne son queste?

Rad. Non vi sdegnate, ch'io parlai col vostro ritratto.

Dar. Orsú Radamisto addio.

Rad. Potrò riuederui in Corte con vostro consenso?

Dar. La dimandá non hà, perche io la nieghi.

Rad. Potrò entrar incognito nelle giostre?

Dar. Fate voi? vi riccordo solo, che ci vuole ardimento.

INTERMEDIO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Euriloco, Vlisse.

Eu. ECcoci inuittò duce
Al periglioso albergo;
Queste son quelle arene
Doue stampa lo stuol de cari amici
Con bipartito piede orme infelici.

Vl. Giusto, e nobil desio
De la lor libertade
Punge il cor guida il piede;
E ben tosto sottrarli io non dispero
De la Maga crudele
Al Tirannico Impero.
Eu. Veggo ben io che sueglia
Dà la selce del core
Generose scintille il tuo valore;
Má, che gioua il coraggio,
Doue pugna l'Inferno?
Andiamne Vlisse, e con miglior cõsiglio
La tua, la nostra vita,
Non esporre à periglio.
Vl. Dunque Euriloco temi
Quando Vlisse t'è guida?
Don di Mercurio, è questo fior, che miri
Quest'al mio petto imprime
Tal virtù, che repente
Snerua ogni forza, ogni Magia reprime,
Mà vano fora ogni consiglio: aprirsi
Ecco l'vscio di Circe.
Eu. Ecco la Maga,
Ritiriamci à vederla.
Vl. Oh come è vaga.

SCENA SECONDA.

Circe, Arminda, Euriloco, Vlisse.

Cir. CON magici susurri (Stelle;
Scuoter gli Abbissi, ottenebrar le
Dar moto à sterpi, e metter freno á mari

Sono

Sono dell'arte mia
Vſitati trofei, pompe volgari.
Ar. Mà con ceppi canori
Legar gl'ſpirti, imprigionar i cori
Di più forte magia,
Son più degni trofei, pompe migliori.
Cir. Ceda al canto ogni ſcongiuro;
Vn bel labro armonioſo
E più forte,
In dar morte:
D'vn fier labro minaccioſo,
Che d'vn petto
No'l terrore, má il diletto
Hà trionfo più ſicuro,
Ceda al canto ogni ſcongiuro;
Eu. Odi accenti ſoaui.
Vl. Mira luci yezzoſe.
Eu.) Vl.) Mille frodi in quei (labri) (lumi) amor ripoſe
Cir. Mà qual ver noi ſi muoue
Degna coppia d'Eroi?
Ar. Mi raſſembran ſtranieri;
Venite ò Caualieri.
Cir. Chi ſiete? à che venite? à voſtri paſſi,
Qual meta ſi preſcriue?
Qual fortuna vi guida à queſte riue?
Vl Auanzi di procelle,
Scherzo d'onde inconſtanti, à queſti lidi
Il mar ci ſpinſe, e ci guidar le Stelle.
Cir. Auara di pietade
Non fù mai Circe, e con pietoſi vffici
Vi ſaprá conſolare, oſpiti amici
Vl. Fortunata procella?
Se à tal porto ci guida? ah ben vegg'io

Ch'esser cruda non puo dõna ch'è bella

Cir. Corri Arminda fedele, e in coppa d'oro
(L'incantata beuanda) .
Pretioso l'quor da te s'arrecchi.

Eur. Ah Signor non t'acciechi
Con lusinghe l'infida.

Vl. Non pauēto gl'inganni,il Ciel m'è guida.

Cir. In questo lido
Le gratie han nido,
Come in sua Reggia
Quì amor festeggia,
E sotto Ciel sereno
Trionfa ogni alma
Al vezzo in bracio,à le dolcezze in seno.

Vl. Sí, mà tal merauiglie
Del volto tuo,degli occhi tuoi son figlie.

Ar. (Ecco il fatal liquore)

Cir. Beuete amici, e ristorate il core,

Eu. Guarda Vlisse.

Vl. Non temo.

Eu. Impalidisco,e tremo ;

Ar. Metamorfosi strane hoggi n'appresta,
Questa coppa funesta

Vl. Nettari inusitati,
Ambrosie pellegrine
Prestano alle mie labra orli dorati,
Mà,mentre io beuo, miro
Che nel sen mi diffonde
La Maga infellonita, (onde.
Da gli occhi il suo velen più, che dall'

Cir. Ne si trasforma ?

Ar. Oh strauaganze;

Cir. Oh Dio.

Cosi

Così dunque vien meno il poter mio?
Arminda mi tradisti
Ar. Io son fedele.
Cir. Doue son l'arti mie, fatto crudele?
Mà se'l liquor non basta,
Basterà questa verga.
Vl. Fermati Circe; in vano
Della Magica verga
Contro l'Itaco Vlisse armi la mano.
Cir. Vlisse tù? Che sento?
Eccomi à piedi tuoi
Alto germe d'Eroi. (core
(Oh Dio come in vn ponto in questo
Si trasforma in affetto il mio furore).
Del troppo folle ardire
Perdon ti chieggo.
Eu. (Ah se costui si piega:)
Vl. (In somma, e che non può
Bella Donna, che prega?)
Sorgi, mà del perdono
Voglio che premio sia
La libertà de miei Guerrier, la mia.
Cir. Così prometto, e giuro.
Vl. Che più si tarda?
Cir. Andiamne Vlisse.
Vl.) Andiamo.
Cir)
Eu. Doue, ah doue ne vai folle guerriero.
Vl.) In questo fiore) Io spero.
Cir.) In queste luci)

SCENA TERZA.

Euriloco, Arminda.

Eu. Misero, doue vai?
Doue riuolgi il piede?
Dè la Maga crudele
Sì t'afficura vna giurata fede?
Ah, che all'aria si sparge,
Si registra nel vento
Feminil giuramento.
Piangerà, pregherà,
Farà vezzi la scaltra, al fin cadrai.
Misero doue vai?
Per sconuolgere vn core io ben rauuiso
Efficaci scongiuri in vn bel viso.
Entro à i giri luminosi
Di due Magiche pupille
Pien d'inganni
Chiude amor le sue fauille,
Et à danni
De più forti, e coraggiosi
Sueglia poi gli incendij ascosi.
Ar. Tù che sembri guerriero,
Così temi l'assalto
Di volto lusinghiero?
Eu. Sprezzo le spade, e temo vn guardo: è vero.
Ar. Di che temi, ò codardo?
Nella guerra d'amore
Premio è l'esser auuinto

Et è

Et è gloria maggiore il reſtar vinto.

Eu. La beltá di coſtei
Fá guerra à penſier miei

Ar. Non hà ſpirto, non hà cor,
Chi non ſente,
Quale ardor
Con la face onnipotente
Suegli amor.
Odi, odi
Ama tu ancora, e godi.

Eu. A lo ſplendor de tuoi celeſti rai
Fulminato reſtai.

Ar. De l'empia Maga inuolontaria ancella
Reſemi iniqua Stella
Se t'haurò fido amante
Dá l'incantate ſoglie,
Per fuggir teco impennerò le piante.

Eu. Coſi prometto, ecco la deſtra in pegno

Ar. Ciel propizio ſecondi il mio diſegno.

Eu. Verrá quel di verrá

Ar. Che imprigionia d'amore,
Se haurà catene il core,
Trouerafſi il mio piede in libertà.
Verrá quel di, verrà.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Moriarba, Roſalda:

Mor. Così ſi diſprezzano le mie pene?

Roſ. Così ſi riuériſce la voſtra grandezza

Mor. Come si riuerisce, se non viene vbbidita?

Rof. Non è ella, che commanda; mà vna vil passione.

Mor. Tal nome merita vn'amor di cinque anni?

Rof. Si s'ei tẽde à rẽdermi odiosa à me stessa:

Mor. Anzi stimabile à tutti, solleuandoti sopra tutti.

Rof. Non vuò solleuamenti, che farebbero più cospicua la mia vergogna.

Mor. E quando i miei diletti ti coronassero?

Rof. Nò, nò, per Regina son poco per amica son troppo. Deh mio Rè, tempo fù, che questi vostri furori furon forse scusabili. Adesso la bellissima Daraida venuta à parte del vostro Scetro gli prettende (con raggione) tutti per se, sareste voi ingiusto, io disleale, se gliene togliessimo alcuna parte. Non mi fate rea de suoi sdegni, con mostrarle ch'io v'hò fatto indegno d'esserle sposo, insegnandoui ad essere schiauo. Siate vna volta Rè di voi stesso. E se la fortuna m'hà tolto la libertà, lasciate à me le catene, che son mie pròprie.

Mor. Ah Rosalda: tu persuadi male, perche parli troppo bene. Tu mi essorti, perch'io mi sleghi, e le tue parole son tutte lacci, i tuoi sguardi son tutti catene.

Rof. Dunque io taccio, e m'en'vado.

Mor. Fermati, che questo non è sciogliermi, mà strascinarmi. Daraida mi fù data dall' interesse, tu dalle Stelle, qual è donator più sublime?

Rof.

Rof. Non Stelle, ma Comete dell'honor mio.

Mor. (Tu vuoi efferlo della mia vita, con tuoi rigori ingratiffima Donna, & io dourò fempre foffrirlo per vna minima parte del mio ftato faran prodighi d'anima gli efferciti intieri, e per lo fcampo di quefto cuore, farà auara di pietade vna femina fola? vna fchiaua?) Vá, vá pure Rofalda che tu troppo m'offendi, perche troppo mi piaci. Ricordati folo, che tu mi effortafti ad effer Ré, conofcerai ch'io'l fono, e potente.

Rof. Solo à tormi la vita, quando bifogni

SCENA SECONDA.

Polidoro, Moriarba.

Pol. E' Entrata adeffo nel porto vna Galera del Ré Lurcano Cognato di V.M. commandata da Alteran fuo Corfaro.

Mor. Dou'è, & à che viene?

Pol. è quà fuori, e chiede vdienza.

Mor. Che venga; Qual Ré fon io, fe non mi lece quel che m'aggrada, e che gioua il potere, fe non dee volerfi ciò, che fi puote?

SCENA TERZA.

Alterano, Moriarba.

Alt. GVardi il Cielo Voftra Maeftà.

Mor. O Alterano amico, e quai profperi venti vi tirano à noftri lidi? Che felici nouelle? come ftà mio Cognato?

Alt. Come richiede l'esserle tocca in isposa vna Sorella di Vostra Maestà, & appunto per effetto à ciò appartenente son quà. Predai vna Compagnia de Comici, che partita da Genoua con bregantino per Sicilia haueua corso spinto dalla tempesta Fummi d'huopo costeggiar per la Riuiera di Tripoli. lui dalla parte del bosco riseruato per caccia di Vostra Maestà hier sera mi fuggirono trè della detta Compagnia, Ell. per tal perdita resta inperfetta, con pregiuditio notabile del Rè Lurcano,che nella presente congiuntura di nozze ne haurebbe fatta stima grandissima. Supplico perciò V.M. per la corrispondenza,e parentella.che è trà di loro,à commandare che siano cercati,e restituiti.

Mor. Care sopra modo mi sono le occasioni di poter seruire à mio cognato,e di far cosa grata à voi. Se saranno nel mio Regno, sien vostri, Polidoro vada vn Capitano della guardia con buona man de Soldati à cercarli, e li meni quà incontinente. Di che qualità son eglino questi Comici, potrebbonsi per auuentura vedere?

Alt. Se V.M. commanda, introdurgli alla sua presenza, eccettuati alcuni,che stan trauagliati dal Mare.

Mor. Vengano pure.

SCENA QVARTA.

Corſaro, Gratiano, Caporale, Filandro Elpidia, Rè.

Corſ. VScite fuora buona gente, e fatteui honore, ch'il Rè ſi degna di vederui, e ſentirui.

Grat. Capitan cent pugnalad, queſt'è la volt' che ſemm'da far honor allegrament'.

Cap. Oh chi beſſegna laſciaghe ſchugglà dro ſpeſſo. Segnò Filandro, vui che parlè con ri Sarmoriggi alleſtime vna dozenna de parole lauorè a ro teà, che oura, che demo fá ra noſtra reſſegna denanzi à queſto mazorengo, beſoegna dà foego á ri pezzi chiù groſſi.

Grat. In ogn'cas'ſe la dottrina è quella, ch' hà da far la breccia nel balluard della Maeſtà Real, non v'è nìſſun ch'poſs'alliuellar vn pezz'de più fation de quel che farò mi, perche ſparand la furios bombard de queſt'eloquent'iuris conſulto alla volt'de quella Regal Corona gh'aruirò, gh'ſquarzerò, gh'ſpallancherò, ghe ſmantellerò, ghe ruinerò, gh'abbatterò de maniera la muraglia della ſua volontà, che me nè farò patron, e ghe pianterò la bandiera della vittoria in mezz'del cor.

Cor. Che razza di viluppi mette á mezzo queſto animalaccio.

Elp. Signori il Rè ci hà veduti, e ſtà in procinto di aſpettare i conueneuoli, che gli

habbiamo à fare, non bisogna perdersi in parole.
F.l. Dice bene: questa si che è vna Scena, che fa rappresentare più persone ad vna persona sola; vn'amante per più d'vna maniera priuo di libertá, Comediante finto, e vero amatore; Seruo di chi serue, e per colpa d'vn troppo grand'affetto nemico di se medesimo, e disprezzator d'ogni pericolo.
Cap. O de casazza. Se stemo chiù gueri á andà intro caroggio dro fi, ne mancherà i lumi, caccieue innanzi pà Dotto?
Grat. Signor dirò, non dirò più messier, à vorrè far vn'oration; má dubit, tem', à i hò paura de non poter con le parol'arriuar à lodar la Maestà de vù: Mò amm'sent'tutto fredd', palid, bianch', smort', squallid, liuid, debil, fiacc', magr', mest', afflitt', stracc', malinconico, descarnà, e per fin à zuogh'lass'.
Fil. Tacete.
Grat. Silenzi.
Fil. Che á me hà da toccar.
Grat. Tocca cocchier.
Fil. Questa volta.
Grat. Oibò l'è vna sofitta.
Fil. Tacete in mall'hora.
Grat. Mò l'è trè dì, che non parlo.
Fil. Signore.
Grat. Chi hà denti guast, rott, scauezz', che non possa mangiar ne cald, ne fredd.
Fil. Ogni attione è cosi tributaria degli huomini grandi, che ancora nel fingere. Si seruono da douero. Riceuerà pertanto la

Maestà Vostra in grado, che offerendole i nostri cuori tutto quello, che vagliono con recitar delle Comedie, che finalmente sono lo specchio, e la norma degli accidenti humani, vadano essercitando tutto quello, che possono valere in seruirla, & in darle gusto.

Grat. Adess' mò tocca á parlar á mi perche à vò lascià parlar senza interromperue. L' azion second'Aristotil, l'è quell'att', e quell' operazion, quand'vn batt'vn ferr, ò taia vn legn', e quel batter, e quel taiar, fe chiam' azion, perch'al vien dall'azent' finis'nel pazient'col sò cas oltra.

Fil. Addesso passate i termini della creanza.

Grat. Bisogna dir che la sia cosi perche ogn' vn m'el dize.

Cap. Cancaro Dotò, in tro vostro morro se conosce ra vostra scienza sagra bià meistre balla man de voscia. Mi no ve dirò chi son, prechè nò dighè, che ri me vezin son andeti in villa, drò resto man reersi, man driti, stocchè, imbrochè, strammazzuin, patte boellari, tianè, aggiene oeggia, commandeme, se vorrei vei se son cosa pera quale.

Elp. Vostra Maestà c'impieghi, che da me, che son la minima, vedrá nella prontezza dell'vbbidire quello; che si possa prometter de gl'altri.

Rè. Io gusto molto di cosi belle offerte, e riconosco ancora nelle cose da scherzo l' importáza d'vn buó volere, chi sei tu, che vesti con si strana maniera.

Grat. La dett'voler dir el portament,la foza, la guisa, el mod, i costum,i essemp,la consuetudin,l'vsanz,e l'vso, Deh ò patria, che tort se fà alle lettere in Barbaria? no ghe vedela Signor, à son Dottor.

Rè. Di Leggi?

Grat. D'ogni lez, d'ogni statut, d'ogni eddit, d'ogn'decrett, de tutto quel, che mai per tempo nissun in qualsiuoglia luogo, da qualsiuoglia persona, per qualsiuoglia occasion, in qualsiuoglia manera, per qualsiuoglia titolo,pretest, apparenza sourascritt forma,Stampa,Idea garb,taglio,aspett,presenza,prospettiua,se possa pretender,imaginar,esaminar, far zuditio,sententiar, omni meliori modo, forma, &c. Signori son Dottor, Dottorà in Francolin,e stimà bon, etiã da chi no me conosce,ne ghe bomm' par me; che possa metter vn procers in terra,in vn'hora, come farò mi, etiam ch' al fosse del mio clientulo.

Rè. Mi piace quest'humore, e tutt'insieme,e gran piacere l'essere spettatore de gli errori altrui;che parte è quella, che recitate voi,che m'hauete parlato da prima.

Fil. Io faccio l'amore, e mi trasformo cosi nella parte, che recito,che ogni luogo mi è Scena mà non ogni Scena mi riesce; fingo, per far vna volta da douero,& ho cosi fatte mie le lagrime,& i sospiri,che sono in questo perpetuo recitante, senza che ò questi mai mi lascino,ò mai da loro io mi diuida.

Rè. gran parte è recitata insino da i Rè qualche volta, e tù chi sei?

Cap. Vorrei,che ve ne fasse vn'instrumento in atti de Canneua, che l'è quello scagno, che m'arrecommando, quand'hò sè? son quello, chi fasso ziffre sciù ro morro dri hommi chiù belle, chè no fauaro Pisan; e per diuera in vna parola son quello,chi ammenestra ri tegnit'á mente.

Rè Io non t'intendo.

Cap. Mà mi nò sò, che diue no. Se vorrei, che ve conte re me fassetie, pre quanto re voresse abbreuià, farè vn libro ciù grosso, che vn Gallopin, ve dirò solo, che con vn cotielo mosso à Ziena me guagnò diexe pezzi, ro meise à descuxi mostassi, e per ficcà vn dè, negà vn pasto all'oste, mette vnna fantinna in letto, fà vn manezzo, da vna tianà leccà via vn ferriolo,leuà re bierle à vna valixe, sciorà vnna borsa, attaccà vna bega, e vsci di per tutto, son quell'io. Basta,no ve d ggo d'auuantaggio,preche se sole di,che chi se loda s'imbrodda. Ve baste solo, che con scuffià intro morro à vn, ghe fasso nasce re gottaze, vista ra presente.

Rè. Finalmente tu sei soldato e brauo.

Cap. Si,e delli boni,ghe ch ù de quattro,che van in gallizoppo, con re goichexe, che gho detto.

Rè. Io t'intendo meno degli altri,e costui?

Esp. Io sono di poca età, e di poco merito, mà hò gran cuore di seruir bene, & hò fede, che con l esperienza al cuore risponderebbero le proue.

Rè. Tu non mi dispiaci,e tutti mi hanno dato sodisfattione, vorrò però quanto prima

far

far cimento, e proua come riescono le promesse che m'hauete fatto, o la fate che siano alloggiati in quella casa là.

SCENA QVINTA.

Daraida, Radamisto, Moriarba, Capitano, Mezzetin.

Dar. MI rallegro con Vostra Maestà dei belli hospiti hauuti, e perche lor non manchi perfettione nel numero, ecco due di quei ch'ella hà mandato à cercare, mandatimi innanzi dalla mia fortuna nel bosco, acciò ritornassi con preda tanto gradita di Vostra Maestà.

Mor. Pregiatissimo mi è fatto dalle vostre mani, o mia Reina, tal dono.

Dar. (Tu con le tue, che pago vorresti darmene, mi struggo per giusta rabbia)

Mor. Ben quei giouani, sete voi de principali della compagnia.

Mez. Dopp'hauer fatt'vn' inchin in lenguaz moresch alla vostra turbanterca Regalità à respond, che quando son in palco, o à tauola da manzar, á fazz almanc quattro part, solament'à i hò vn deffett', che fazz spess scena voda.

Cap. Yo tambien, quando è nel theatro d' vna campaona rapresento las furias d'este tallaco con vn reues, y medio de espada hago scena vazia.

Mor. E voi che persona sostenete nel recitare?

Rad. Quella d'vn'amante, che si cela per scoprirsi.

Dar. (Sommi però accorta ch'ei sà poco dell'arte, perche mette nel principio le ricognitioni.

Rad. Mi perdoni S. M. forse nel prologo haurò dato vn poco lume del mio essere, acciò meglio s'intenda poi doue io indrizzò tutti li atti.

Mor. D'ordinario sogliono terminar in nozze

Rad. Purche il Maestro che mi fà rapresentare, e che dispone il soggetto se ne compiaccia.

Dar. Quando il gruppo non l'impedisce, perche non dourebbe egli gustarlo?

Mor E chi è egli il Maestro?

Mez. A son quel mi, perche essend'stà gran temp Consultor, e Auuocat de zouenott' belli, e consumà int'la pugnatt'della madr' d'amor à i hò vna gran notitia de cas' amoros per far bei soggett'.

Cap. Si la tuuieras de los de marte brauo cuento tendria yo que dizirte para hazer oy tragisateri come bestialissirci terrible represen tacion.

Mor. E dell'altro comediante, che non si troua, che pensate voi che ne sia?

Mez. Verament'á dubit, che qualche porc' saluagh se sará trastullà vn tantin con lù.

Mor. Potete recitar comedie senza di lui.

Rad. Potrebbesi, se il trauaglio del mare, non hauesse reso inhabile per adesso vn, che fà vna parte principale da Rè.

Cap. Hò sedexe poresto, yo me offreceo à vestir esta persona de primor.

Mor.

Mor. Capitano vi darà l'animo:

Cap. V.M me offende: Como? puedo hazer cosa, que sea mas natural? Iuro por los quernos de mil toros que he matado en madrid que si me pusierà yo agora en ccmpostura, el diadema de V. M luego al momento se cayerà de su cabeça, para bezar me los pies. Voyme porque siento venirme mi magest. y nò quesiera ver en vn terrible aprieto la saya.

Mor. Ecco trouato il Rè. Potrete darli ad intendere il sogge.to, ch'egli, son sicuro farà benissimo. In tanto potrete ritirarui in quella casa doue sono alloggiati i vostri compagni à consultare il tutto.

Mez. Bas la punta di quei mostizz' chi ve giostran all'anell' dentro à i occh'.

Rad. Humilissimo di Vostra Maestà.

Mor. Che ci è Regina, che mi sembrate colma di malinconia?

Dar. Non son troppo ben disposta.

Mor. E perciò sete tornata tanto prima del solito dalla caccia?

Dar. E per questo, e per ischiuar i pericoli di qualche frà,

Mor. Di gratia attendete alla vostra salute, che sapete quanto io la stimo.

Dar. Sò che V. M. non hà cosa, che piú le prema.

SCENA SESTA.

Filandro, Mezzettino.

Mez. MO' car Sior Filander no che pensade plù, haui pagura che i ve manzen

manzen coſtor? mi quant per mi ann'hò vna pagura al mond,perche i m'hau dett'; che i mori p:r la sò lez'non manzan come i par mie.

Fil. Insõma, ō é più tépo,che mi ti celi già che ſiã g'ōti doue biſogna, che tu m'aiuti.

Mez. S'han da menar le man,ò piè?

Fil. S'hà da tener la lingua.

Mez. Mò am' la ligherò col fil del formai parmeſan.

Fil. Poſſo pur fidarmi,che ſtarà dentro di te vn ſegreto grandiſſimo?

Mez. A m'ſerrerò la bocca con de I sbrofadei,perche al nom'eſca de ſoura,e me farò tegnir ol nas de drè dal Gratian,perche al no ſcapp' de ſott', e pò quand ben anca voleſs'dir,ann'cred zà,che in ſti pais intendan'ol lenguaz bergamaſc.

Fil. Hor ſtammi attento.

Mez. Farò cunt, ch'al ve ſcappan maccarrù dalla bocca.

Fil. Tu hai à ſapere.

Mez. Ah aſcoltem ann'vòli zà che à imparà tutto zò che dirì á memoria ne? perche à poſs'comenzarm'à grattarm'de drè.

Fil. Eh via laſciam'le burle,come diceua.

Mez. Perdonem' ſa'v'interromp'. Oia ſubit, che haueri forni de ſcordarm' tucch', per aſſegnarm'de nol dir à niſſun?

Fil. Odimi per vita tua.

Mez. Che la dica pur.

Fil. Tu hai à ſapere, ch'iò non ſonò ne Filandro,ne comediante.

Mez. Mò quand'à me dixiſs'ch'à l'eri, à ve men-

mentiss'per la gola, e chi siu'?

Fil. Io sono Lelio Caraffa Cauagliere Principale Napolitano.

Mez. Napolitan, lassem'cazzar ben drent' ol borsel, e strenzer ol ferraiol, che la seguita pur.

Fil. Amai, e fui amatò cinque anni sono ardentissimamente da Rosalda Capace Donzella la più gentile di Napoli.

Mez. Amai, e fui amato, e quel che segue.

Fil. Vn carrico honoreuole, che mi fù dato, mi trasse in Sicilia à Palermo, nondimeno i miei parenti negotiorno in Napoli si felicemente per me, che Rosalda fummi conceduta in isposa.

Mez. A' m' rallegro de tucch'l vostri gusti, tochem'la man.

Fil. Anzi dolgati delle mie spietate miserie, perche imbarcatasi con suoi parenti per venir à trouarmi fatta schiaua (ahi fortuna) da vn vascel de Corsari fù condotta quà in Tripoli, doue fù permesso à tutti gl'altri di riscattarsi fuorche all' Infelice Donzella.

Mez. (In man de turch, e al ghe dis donzella? oh l'è pur merlot costù)

Fil. Posi in opra ogni diligenza, per liberarla, mà in vano. Io stesso sarei venuto ad esserle compagno, se non poteua liberatore; mà la morte d'vn Cauagliere vscita per l'honore della mia spada, mi tenne più di quattr' anni prigione. Rilassato alla fine, e ritrouandomi in Genoua, postomi à nome, Fil. teco capo d'vna Compagnia de Comici m'acconciai per compagno,

Mez.

Mez. Quest'al sò benissim'mi como à sò anca che vù me fes'imbarcar con la compagnia verso Sicilia dandomi ad intender, che hauer stim'guadagnà ben per le nozze del Fiol del Vice Rè, che noghe fussim'mal andà.

Fil. Tu sai il fatto; mà non sai le cagioni. Io t'indussi á nauigar verso là, acciò vn Corsaro qui di Tripoli rinegato mio Suddito, & obligato, predandoci ne conducesse doue noi siamo. La nemica fortuna incambio di far'a abbatter in lui, ne portó frà le mani d'Alterano, ella però di tanto ci há fauorito, che per la fuga di te, e d'Alarco nel bosco, siam stati condotti in Tripoli, doue per altro ei ci hauerebbe menati in Tunesi al suo Rè.

Mez. Fermeu'vn pocchett', se vù non si comediant de prefession, dond' haui buscà quest'elpidia, che fes'entrar anca liè int' la nostra compagnia, quand gh'intrassi vù digand, che à l'era vna braua recitant?

Fil. Questa, che tu dici non è femina; ma vn mio paggio detto Perillo, che cresciuto in mia casa, e dotato di spirito pari nella gentilezza del sembiante frà molte altre belle parti riusci eccellente in quella del recitare. Perciò sotto habito di donna l'hò condotto con me sperando, che facilmente accecatosi questo Rè della sua bellezza, accompagnata dalla gratia, e viuacità, egli ò con vciderlo quando si conduca da solo à solo con lui, ò con qualch'altro mezzo suggeritoli dalla sua destrezza, e dalla sua

fede,

fede, m'apra il varco alla libertà di Rosilda.

Mez. Ascoltem' vn pò mezz'parola, come disi vù ch'à ve chiamade?Disi pian.

Fil. Lelio Caraffa.

Mez Sior Leli Caraffa,se vù gustè d'esser ìpalà col vostro pazz'mi ann'hò vn pensier, che sia al mond. Se vù eri inamorà, che colpa ghe h'oia mi, ch'à me douess' condur quà int'vn luog' donde á hò senti dir, che circoncidan i galant' hom. Oh pouerett'mi, che com'torn'alle valade,la mè morosa no me vorrà più de ben.

Fil. Sù fa cuore il mio Mezzetino, lunge, lunge i timori, & i mali augurij da noi, siamo in Tripoli, ci siamo, quando meno douea sperarsi. Trouaremui forse Arbante Generale delle Galee, che hebbe già vn tempo(per quanto intesi)da mio padre la libertà. Chi sà, ch'il suo mezzo non faccia strada à miei fini. Inoltre già il Rè ci aggradisce: la Regina e tutta la Corte ci apre l'adito alla sua domestichezza. Che altro di qui puó trarsi, se non che amor, e fortuna secondano i miei ardimenti, e che entrâbi vogliono felicitarmi. Non riconoscerò però da lor soli le mie venture caro il mio Mezzetino. Se tu ancora cospirerai meco nel procurarle. Il che, se fai, chiamati pure fin che viui felice.

Mez. Amm'vel chiamar Mezzettin mi per cunt de quel, e cas, cà i habbia à crescer de nom',ann'me poss'chiámar, se non boccal;' per cunt pò de seruirue, che cosa oia da far?

Fil.

Fil. Vorrei che tu ingratiandoti quà in Corte, con le tue piaceuolezze.

Mez. Quest'è vn dirm'in ziffra che fazza vn poc'ol buffon; ne ve vergognè zà de dirmel chiarament, che no l'hò nient per mal, perch'à sò, ch'ann'poss' esser buffon magr.

Fil. Vorrei, come dico, che se per caso Rosalda fusse tenuta con gran custodia, siche à me non fusse facile l'abboccarmi seco, tu che ageuolmente t'introdurai, le facessi sapere che son quà, e consultasti seco la forma di liberarla, e se non fusse nemen concesso à te di parlarle vorria, che nella comedia da farsi, à cui essa sarà presente eseguisti con bell'arte il medesimo.

Mez. Oh quest'pò è vn dirm, che fazz'bellament'ol roffian: ol besogna descorrergh' vn pò sorua.

Fil. Eh che vuoi la burla.

Mez. A'digg', che bezogna consultarla col me mazucc'aspetè vn poch: ol Roffian non è altr, ch'vn pazificador: el mest:er del pazificadorè honorat: mò anca il mestier del Roffian e honorat. Ch'al sia pazificador pò ann'ghò vn dubb'al mond; perche metem'per esempio. Colù hà costion con coliè, perche no se parlan. Ol Segretari amoros fà che se parlan, al fà che se toccan la man, e che se fazzan vn brindes de vin dols'dauantazz la virtù. el' mezz' l'è tutt'vn, donca ol virtuos el mezzan sarà tutt'vn; mà ol mezzan, el ruffian à son vn' istessa cosa, per quest' mi amm'resoluo d'

esser virtuos, e de seruir la Signoria vostra:
Fil. Tu m'hai data la vita
Mez. A i hò solament vna difficoltá, che se costiè no ve volesf'plù ben, che la no ve descrouiss.
Fil. Nò, nò stà di questo sicuro. Io son viuo? Dunque m'ama Rosalda, ella hà l'animo troppo bello per risoluersi di macchiarlo, non hauerebbe fatto questo torto à suoi occhi, quando chiamo le Stelle in testimonio dell'eterna sua fede, se voleua renrendergli falsi, e per lo spatio di cinque anni, ne quali per la mutation della voce, e per la barba di nouo soprauenutami, hò mutato non poco sembianza, mi daranno agio di spiar, parlando seco, l'animo suo prima ch'ella mi riconosca, caso ch'habbia ventura d'abboccarmi seco.
Mez. Mi à ve ricord, ch'esti turch'son estremamente diuot della Luna.
Fil. Hauran dunque lasciato la mia Rôsalda, che è vn Sole.
Mez. Dixim'vn pò pensu' ch' ol Rè de Tripoli habbia de quei occhi de Ciuetta?
Fil. E che vuoi dire?
Mez. A dubit ch'i present'fassan che la v' habbia nel preterit?
Fil. Eh, che vn diamante non cura d'arricchirsi col piombo, Rosalda tanto hà più di tesoro, quanto há più di se stesso, tanto hà più di se stessa, quanto hà più fede. Andiamo.
Mez. Andiam' pur in ogni modo tutt' è opinion.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Caporale, Minetta.

Min. E Lo ra veritè, ò m'han ciantoù vna carotta, che con questa compagnia de Comedianti, ghe ne sè vn miè paizan? ou se fuisse cossì, e vorrè paghà ra ciù bella cosa ch'haggie ra Reggina me patronna: má cian; questo chi ven in sà ò me n'hà ere.

Cap. Tè tè che tiorba è questa? frae guarde bella giouena, me pà d'haueiue conosciuo; cappari in Turchia gh'è drà roba da Cristien.

Min. Si pù che sentirò vnna votta vnna lengua, chi me piaxe amigo, fiben son in sti paeixi son carne battezá mi assie.

Cap. Toccherà sciù à rà parola m'accorzo, che sei Zeneize haggiandora mossa; mà che Diao v'há straccou con sti barbotti?

Min. Nò meritemmo chiù motti à tora, grossi: come ro pugno re hò traose con queste bestie.

Cap. Che scapolao? e no manco de diue, e vorrè, che fuissan sbiri, che v'asseguro, che farè vostre vendette.

Min. Lascemmo corre, che gh'hò feto ro callo, parlemmo vn pò drà nostra ziena, che me cazze re stisse de saueine querche noeua; ò Ziena Ziena cocagna drè Camerere.

Cap. Cosa vorrelue che ve dighe, l'è in mis-

zo de S. Piè d'Arena, e d'Arbá, chi n'hà de
dinè spuzza chiù, ch'vn morto; re Dauune
zouene, ghe procuran de ſtà con chiù lar-
ghezza, che poeran, conſeggian re ſoexore
à diuentà ſorde, e orbe, e ſtaſſene in caſa à
contà dre ſore à ri gatti; ri boin figiolli co-
me mi dan drè pattazze, e Cauaguá oura,
che per eſſe vn ſchiauo ó n'há chiù poira,
che niſciun ghe taggie ro caroggio dro
meſciou, o s'acquenta à piggià quarche
Sciormio con ro pugnaretto.

Min. Re Donne ſirca ro giacchetto, e ro roſ-
ſetto vſelle de cacciaſene ſciù tantò.

Cap. Orà Poſà giudena, ſe ro mettan tanto
groſſo, che ſe ghe deſſè in sù ra ciera d'vn
de quelli mıè datum Genuæ chi nò cazzan
manco de dozè pointi, me crou, che con
ſolo lauaſera ſareiuan belle guarie.

Min. E ſe cren fà miegio, ſi ſan piezo con
tanto battèle. Nò guagnan atro con queſto
dalli dalli ſeira, e mattin, ſolo che in quat-
trò dì ſon belle fruſte. re fuezze drè robe
come vale?

Cap. Portan tantiſſrexètti d'attorno, che
han ſempre vnna buttiega con lò, drò reſto
caügian garibi tutto ro ſanto dí.

Min. Veramenti re Donne Zeneiſe, han ſem-
pre guſto in veſtiſe grandiſſimo numero de
variatioin hali chiù ri ſoeccari coſſi atis.

Cap. O bò à Ziena nò gh'è chiù niſſun chi
porte ſueccari ſolo ri . ; : . : . . . . ; de
Ziena quelli, . . . : ; . . . . ; anzi re
Donne ſon chiù leſte, che moè, perche
per eſſe chiù pronte á quà ſe voeggie occa
ſion.

ſion portan miezo re ſadette tirè ſciù, e ſe?
ſe m'han deto tentation con quelli bor-
cocci, e quelli lauoi d'oro, t'aſſeguro, che
ſe fuſſe ſteto coſſi faſſile leccà via vn guar-
dapiè come vn feriollo, n'hauerè za feto
reſtà chiù d'vn pà com' .. che quãde l'era
nua à moſtraua tutto roſo guarda robe, mà
per tornà à ro propposito in cangio de
ſoeccari portan ſerti cancari de carcagnet-
ti, che me maraueggio, che botta per botta
no vaggan longhe reuerſe, e fà to quinto,
che chi nè n'hà ſotta ro ſo parmetto, no
ghe pà ch'à poſſa andà ſciù re feſte.

Min. E ſe cren parei miegio, ſi t'aſſeguro, che
piaxereiuan chiù ſe foiſſan picciane, per-
che à ro manco mà no ſareiuan coſſi impa-
tanè come chiozze.

Cap. Mi me croù de ſie, mà ad ogni mueo
aura ſe tirè viſſi fà ſerti balli de peſſin, e de
Marſeggia, fareiuan relandi zena quando
l'è chiù arenſenlo; mi quando re ſtaua à veì
en'accadde à dì, e ghe cazeiua.

Min. Dimme vn poco, rè camerere vſelle de
longo ri ſue mezzanetti?

Cap. Oura de queſto, mi no te ne ſauerè dà
gueri relation, perche per ditera ho vn
geuio chiù accomodau à re arme, che à ri
amoi, e vnna iengua chiù auià á ſtrapazzà
ro preſſimo, che à amor-ſaro, onde mi ri
mezen m'han detto poco faſtidio, ſolo s'ho
hauuo da faghe quarche pocò inuentario
à re tattare; ma quello chi m'hà detto chiù
breiga l'è che à Ziena han le voci tutte re
begude, e tutte re bettore, che per vn paro

miè

miè eran ra so terra de promission: Te lar-
scio di me leuada à ra mattin, che no n'ha-
ueiua vn da fà cantà l'orbo, e ch'elo n'era
si presto foè de casa, che era strascinau da
mille bande à fà quell'ation, o per spartí
querche preisa feta à ra noette, o per benexi
querche caparro deto per via dro cottel-
linetto, o per aggiustà querche paxe hauei-
ua sempre con l'ostaria tiela molin; oura
bezogna andà à ro fondego; vn vin da spuà
intro morro à ri sbirri, e se ghe vn dinà
negro bezogna cangiaghero, pensa ti, s'eran
cose da lasciame veg i in euè si mezzanet-
ti, e se me deiuan da pè ro naso.

Min Ou mezan mezan, chi no t'hà perso no
te conosce; Donde seio Domeneghe? Don-
de seio Vespi in eigne? Comà Loizinna,
Bertomia, Cattarinin, se ne faremo miè
chiù vnna crosta? Oú paisan caro, ti che tl
di dri mezen, ti no se re paxei, che se gh'
hemmo piggioù nuiatre camerere no vn
Carleua intro careggio dro ferro in casa de
Polonia Bada. (Lascemmo re merende, re
fà colatioin, e re robe dre patronne, che
gh'hemmo frusto) e ghe ballei tanto, e me
ghe piggiei tante pansè de gnicchegnacche
che me vegne vnna marotia, che pareiua
instrugnita, si à me durà squesi nueue mei-
xi, e se non era l'agiutto dri buin hommi, e
dre bonne donne, no so come me ra fosse;
Basta ghe fù vn Signo mio, chi fè fà bocca
buf. iora, e agg ustè ogni cosa, che querche
votta vnna bonna amisitia aggiusta dre
beccue assè. Oh fortuna vigiacca donde m'
heto conduto?

Cap.

Cap. Où l'annima me no t'amaregà, che à bescia viua no manca pertuso tanto chiù, che da vn tempo in sà mè pa che re Camerere haggian car giaù meste.

Min. In che mueo?

Cap. Han auerto botiega dà dà sugo.

Min. Benette, e benexie sele, se son pù leuè vnna votta da ro Zouo dre patronne, sè las doù dé no gh'è cosa miegio com'esse pubrica, e esse in libertè, perche per diuera re patronne han poca descretion, ne fan lauorà tutto per lo, e re pouere camerere per stentà che fassan no guagnan l'egua, che beiuan.

Cap. Ti di ben, má sacci, che nè stà vnna in fondo dro caroggie discriuen, chi sà tutto quello, ch'à vue, massime che á lauora de mille fueze, à dá sugo à ra spagnolla, à stira cauiggie d'esta posta à ra franseize, à fa stà teoeno à ra napolitanna, à mara sperme, ch'à l'hà tanto tempo da dezazunase; mà ro caxo si stà, che chi no s'vsan re reuerteghe, e che per quinto dell' insugà mè croù, che ti possi serra buttiega; si ben me pá che ti no osserui gaeri l'vsanza, perche ti me poeri tutt'insugo, si ben no se ghe ne porta.

Min. Sij se tutto ro mà stesse chi, mà ro Diao è che questo è vn paise donde gh'è schiao nò solo quelli, che ghe menna, má quelli, che ghe nascian, massime re Donne, và vn poco à dì chie. . . . .

. . . .

O memoria degna da desperase,

Cap. Eh cara,che n'è chiù quelli templ,che se pagaua miegio vn'ambascià drà patronna,che nò se paga oura vn'ambasciou d'vn Rè; dro resto cose sè puè fà, bezuegna piggià ro toessego per meixinna:che te creito? mi assi sareiua steto vorentiera à Ziena à pittà dri conradi da quelli moscatellotti de gentirometti,ch'escian oura da ro meistro,con attacc̃aghe ro cantaetto à re neghe;má ra me mala sciorte hà vesuo fame da in tre quella desgratia de quello feriollo;

Min. E vs'ela steta sà se puoe sauei senza speiza.

Cap. Perche noe? te dirò agglando à Zeina come zà t'hò dito, leuaou re bettore (che per mì l è steto vn desgusto come à re Donne leuaghe i belletti) mè misse à fà l' amò frà. . . . . . ; . . . . . : . . . . . . ; aura vnna seira, ch'era vn pò ciouexinou, ghe fui vn Sig.mio, chi se misse (si ben l'era de stè)vn feriollo de drappo milie; mì,che son steto quello,che hò feto, che i feriolli de sagobbia dagan segurtè de ben viue, perche de noette non vsciuan de casa me parse pue che ò se hauesse peaggiaou troppo odatia senza me lisentia,onde per ditera l'impostei, e dagandoghe vnna ciota, me ro metto adosso,e m'intasuo intro fondego de. . . . . . . e per me mala fortunna ghe troeuo quello morto aguzzo deo barrexello, che s'hò da dì ra veritè l'è à trauerssa dri galanthommi;e perche haueiua pu puira che per à segurtè de ben viue, ò

no me caturaſſe, e ghe diggo, Capitannio, ſi che s'accoſta l'hora che me retire, mà beuemmo vn può inſieme che farè che ò caroggio dro ſi andra in. . . . . perche sò che re muen larghe fan tegnì re bocche ſtreitte;lie mè reſponde,capora hò puira che queſta votta ro caroggio dro ſi ve menerá à ro Paraxetto vn sbirro che faua dro gratioſo,chi s'era accorto dro feriollo ò me dixe,capora mirè che à foreua dro feriollo è tutta deſcuxia; ro barexello, chi s'accorſe dra magagna fà ſegno à ri atri che me tiegnan, mi ch'haueiua puira, che queſto feriollo no me feſſe fà veira verſo ra darſena à peſcà daro barcon ò chò no me menaſſe à perde ſciù à ſcuggiera dro mucè;che l'é anco piezo,perche lì no và à ſauei nuà,diggo frà mie, má chi beſuegna vſcine. Eh Signori acciappo tanto de doggiazzo, e ciaſſe te ne dago tanto ſauoriamente ſciù re corne à cauagná,che ghe faſſo inſira dentro ra tieſta, e me ro ſtraſcinno ſempre per à maneggia con ſto doggio à ro collo (che ò pareiua vn Can Corſo con ro menno) fin da ro Ponte dri Ciauari,e ri te ro cazzo in tun Conîggio, e puoè metto man à queſta poca carité, e inuieſti fradiello con quelli quattro sbirazzi che m'haueiuan ſeguitao, che donde ne zè vn,nò ne zè atro; ſiche per puira de n'andà in tro giuppon de beltramme à vei ro ſoa feto á ſchacchi me parſe ben d'andamene da Ziena, e me miſſe á fà ro comediante;onde à cattiua ſciorte m'hà feto

 dà in

da in tri mati spiriti come ti vei; mà aura nò sento tanto ra me desgratia per trouame in ro loego onde tie tie, e se ti voe che fassemmo da buin Paisen ti nò te ne pentire.
Min. Son contenta, che zughemmo á fale seruixo.
Cap. Oh se ti voressi intrà à fà vnna fransesschinna chi ne manca intra nostra compagnia.
Min. Te creì che ghe rusciraiua.
Cap. Sì, mà besuegnereiua che ti mi lasiassi esse ro tò galante.
Min. Ti nò saressi ro primmo.
Cap. Bezuegnereiua che te dixesse l'annima mè mie cuoe, reixe cae, ciera d'oro.
Min. Sì sì, e tutte quelle cose che de noette zù per ra coella, ò per portoria canta ra canaggia. Aù eh ti dormi ne? fatteghe fá tanta fieua me basta, ò quante ne sentio.
Cap. Besoegnereiua che te m'accostasse; femmo quinto così à toccate re masche.
Min. Oh che si se piggio vnna sauatta.
Cap. Cian non t'astizza diggo se fussimo insiemme in comedia.
Min. O sciù me Patronna m'aspieta areuesse chiú adaxo.
Cap. Aura in fin se ti vorrè intrà te daremmo vnna bonna parte.
Min. Si mà che à ne se troppo longa.

SCENA OTTAVA.

Sigrante, Moriarba.

Sig. RIschio mortale per certo, perche le Daraida violentata dall'ira rimprouerasse al Rè gli ordini da me finti, perche ella fosse vccisa, che sarebbe di me? doue terminato hauerebbero le mie machine? credo però, che con ragioni à bastanza efficaci le haurò persuaso esser accertato il dissimulare. In somma io sono troppo obligato á Radamisto. Io riconosco tutto ciò, che sono, da lui. Dunque debbo mostrarli, che sono tutto per lui. Non potè il pugnal lá nel bosco indur Daraida à fuggirsene: questa lettera, che scritta colà di sua mano col lapis, ch'ella mi diede pe'l fratello, sarà qui in Corte, ch' ella si mandi via. Non v'è ingegno più attiuo di quel, che dall'affetto vien formato di fuoco. Ecco il Rè, fingerò non vederlo, e comincierò á fabricare.

Mor. Sí è interesse di stato, che si consumino queste nozze con Daraida; affetti datemi vn poco di pace; tempo haurete per il vostro dominio. Má, che pensa Sigrante?

Sig. E se mentre tu tardi ad iscoprir tanto tradimento à Moriarba, egli terminasse il maritaggio del tutto, non sarebbe stata sconsigliata questa dimora?

Mor. Si parla de tradimenti?

Sig. Mà se le mie proue, benche verissime,

non sono in apparenza demostratiue, dubito ch'egli no'l crederà.

Mor. In materie si grandi ogni inditio è grauissimo.

Sig. Tanto più trattandosi di Daraida.

Mor. Di Daraida? Non è più tempo d'ascondersi. O là Sigrante?

Sig. Ma testimonio fortissimo sarà la conoscenza della mia fede.

Mor. Sigrante, non odi?

Sig. O guardi il Cielo la vita di V. M.

Mor. Perche non vi aggiongi, da traditore

Sig. (Ohime, m'haurà sentito.)

Mor. Non ti turbar Sigrante: Scuopri il tutto senza tardanza. Che lettera è questa, che hai nelle mani?

Sig. Quella, che parlerà per me.

Mor. Questa è lettera di Daraida.

Sig. E' Scritta al fratello Lurcano:

Mor. (La legge) E che affari son questi di premura si grande?

Sig. Non son forse tali, il toglier la vita, e'l regno à V. M. tanto hà macchinato col fratello la vostra sposa, & adesso che forse dee esser matura la macchina, ella chiama il fratello all'essecutione con questa lettera.

Mor. E quali sono le orditure di questa trama?

Sig. Questo non sò, come chi nō v'è entrato à parte, se non adesso che la Regina, come quella, che mi stima confidentissimo, per esser habitato gran tempo in Tunesi seco, m'há incarricato il ricapito della lettera . . . . . . succintamente detto i loro disegni,

Mor.

Mor. Che mottiui gli spingono à tanta scelleratezza.

Sig. Nel fratello la cupidigia di dominare in Daraida il crederui ad altra donna obligato con dire d'hauer inteso che vn'altra già amoreggiaste, e sotto la fè di sposo allettata là godeste; mà più cred'io l'amore d'altro Prencipe, che forse dee tener mano à questa congiura. Ciò non solo io seppi, fin quando era in Tunesi; má di vantaggio vna nutrice di Daraida accesa di me, mi scoprì che Daraida era bastarda. Tutto questo hò tacciuto, perche prima vedendoui determinatò tutto a sposar altra, presupposi, che senza ch'io vi dessi questi disgusti, hareste tracciato qualche maniera per esimerui da Daraida, Adesso, che vi vedo disposto à terminar seco le nozze per debito di vera fedeltà v'auuiso quello, che passa.

Mor. Ben era raggioneuole l'antipatia del mio sangue con questa perfida, s'ella s'appreståua à spargerlo così barbara . . . (Oh Cielo) forse mi destinasti à viuere con costei per castigo delle mie colpe con Eromilda? Ah pouera infanta troppo indegnamente da me goduta, troppo villanamente tradita; mà che più bado, che non mi vêdico? sù che tardano i veleni, & i ferri?

Sig. Miri V. M. che questi sarebber principij di dissensioni irreconciliabili trà vostri Regni.

Mor. Troncherò le dissensioni de Regni con troncar il capo del Rè; odi la forma. Vuó

mandar quêsta lettera à Lurcano, dalla quale mosso venendo, lo postolo prigione con la sorella doppo hauergli fatta confessar la congiura, & i complici, atterrerò con la loro testa i lor tradimenti.

Sig. Troppo pericol potrebbe nascer quà in Corte se ci fusse qualche adherenza gagliarda di congiurati, che per saluar loro, e se stessi tentarebber qualche tumulto.

Mor. E che, s'hanno forse ad adoprare rimedi più miti, come sarebbe il rifiutarla alla scoperta per esser bastarda, e con tal pretesto rimandarnela?

Sig. Ciò che non potrebbe prouarsi se non doppo gran tempo, e forse non mai sendo morta la nutrice, ch'era sola consapeuole del segreto. Ben io vorrei vn partito, che con la sicurezza hauesse congionta la lenità, acciò adesso, che sete in guerra col Rè d'Algieri, non vi conuenisse con troppo rischio prender l'armi ancora col Rè di Tunici.

Mor. Buon consiglio per verità: pensa vn poco Sgrante.

Sig. Quest'è buono, mà richiede gran tempo nò perche potrebbe facilmente scoprirsi; mà si dà nello stesso scoglio, quà non trouo difficoltà.

Mor. Hai tracciato cos'accertata?

Sig. Non si può pensar meglio, vna forma per isbrigarsi da Daraida senza entrar in nemistà con vostro Cognato per hora, la più sicura . . ch'imaginar si possa.

Mor. Come à dire?

Sig. Vuó che nel desinare diamo vna mia beuanda á Daraida, che senza dubio la fará pazza incurabile, e poiche la congiontura ci fauorisce, che qua si ritroui Alteran Corsaro del Ré Lurcano, á lui la consignaremmo. Voi scriuerete al Rë suo fratello, che poiche v'há data per isposa vna pazza, se vuol che voi l'accettiate, la debba parimente guarire prefigendoli due mesi di termine, in fin de quali volete esser libero dalla parola di ripigliarla.

Mor. Penso il pensiero, e non trouandogli che opporre, l'approuo: ben vorrei, che quanto prima si publicasse questa pazzia.

Sig. Che piú bella occasione, che se si recita in publico la Comedia ordinata da V. M. Vi sará presente la Regina, e quel, che piú importa Alterano, il quale (perche appunto in quell'hora comincierá ad operar la beuanda) s'impressionerá bene a fauor della nostra macchina.

Mor. Hor non si tardi. Andiamo. Ahi Eromilda. Ahi Daraida. Ahi Rosalda. Ah confusioni. Ah memorie.

SCENA NONA.

Mezzettin, Mineta, Daraida.

Mez. IN somma Rosalda, Mineta Illustrissima; mi pian, quel Rosalda al no ghe va che la Signora Regina la non è Monaca, che no farissim'int'al bel prinzipi qualch'delitt'de leza maestá.

zo de S. Piè d'Arena,e d'Arbá,chi n'hà de dinè spuzza chiù, ch'vn morto; re Damme zouene, ghe procuran de stà con chiù larghezza,che poeran, conseggian re soexore à diuentà sorde, e orbe,e stassene in casa à contà dre fòre à ri gatti; ri boin figiolli come mi dan drè pattazze, e Cauaguá oura, che per esse vn schiauo ó n'há chiù poira, che nisciun ghe taggie ro caroggio dro mesciou, o s'acquenta à piggià quarche Scior mio con ro pugnaretto.

Min. Re Donne sirca ro giacchetto, e ro rossetto vselle de cacciasene sciù tanto.

Cap. Orà Pofà giudena, se ro mettan tanto grosso, che se ghe desse in sù ra ciera d'vn de quelli miè datum Genuæ chi nò cazzan manco de doze pointi, me crou, che con solo lauasera fareiuan belle guarie.

Min. E se cren fà miegio, si fan piezo con tanto battèle. Nò guagnan atro con questo dalli dalli seira,e mattin, solo che In quattrò di son belle fruste. re fuezze drè robe come vale?

Cap. Portan tantsifrexetti d'attorno, che han sempre vnna buttiega con lò, drò resto caugian garibitutto ro santo dí.

Min. Veramenti re Donne Zeneise,han sempre gusto in vestise grandissimo numero de variationi hali chiù ri foeccari cossi atis.

Cap. O bò à Ziena nò gh'è chiù nissun chi porte sueccari solo ri . . . . de Ziena quelli, ... anzi re Donne son chiù leste, che moè, perche per esse chiù pronte à quà se voeggie occa-

sion.

ſion portan miezo re ſadette tirè ſciù, e ſe?
ſe m'han deto tentation con quelli bor-
ceci, e quelli lauoi d'oro, t'aſſeguro, che
ſe fuſſe ſteto coſſi ſiſſile leccà via vn guar-
dapiè come vn ferıollo, n'hauerè za feto
reſtà chiù d'vn pà com'.. che quãde l'era
nua à moſtraua tutto ro ſo guarda robe, mà
per tornà à ro propposito in cangio de
ſoeccari portan ſerti cancari de carcagnet-
ti, che me marauegglo, che botta per botta
no vaggan longhe reuerſe, e fà to quinto,
che chi nè n'hà ſotta ro ſo parmetto, no
ghe pà ch'à poſſa andà ſciù re feſte.

Min. E ſe creo parei miegio, ſi t'aſſeguro, che
piaxereiuan chiù ſe foiſſen piccinne, per-
che à ro manco mà no ſareiuan coſſi impa-
tanè come chiozze.

Cap. Mi me croù de ſie, mà ad ogni mueo
aura ſe tirè viſſi fà ſerti balli de paſſin, e de
Marſeggia, fareiuan relandi zena quando
l'è chiù arenſenlo; mi quando re ſtaua à vei
cn'accadde à di, e ghe cazeiua.

Min. Dimme vn poco, rè cam.rere vſelle de
longo ri ſue mezzanetti?

Cap. Oura de queſto, mi no te ne ſauerè dà
gueri relation, perche per ditera ho vn
geuio chiù accomodau à re arme, che à ri
amoi, e vnna lengua chiù auià á ſtrapazzà
ro preſſimo, che à amor-ſaro, onde mi ri
mezen m'han detto poco faſtidio, ſolo s'ho
hauuo da faghe quarche pocò inuentario
à re tattare; mà quello chi m'hà detto chiù
breiga l'è che à Ziena han le voci tutte re
begude, e tutte re bettore, che per vn paro

miè eran ra so terra de promission: Te larscio di me leuàda à ra mattin che no n'haueiua vn da fà canià l'orbo, e ch'elo n'era si presto foè de casa, che era strascinau da mille bande à fà quell'ation, o per sparti querche preisa feta à ra noette, o per benexì querche caparro deto per via dro cottellinetto, o per aggiustà querche paxe haueiua sempre con l'ostaria tiela molin; oura bezogna andà à ro fondego; vn vin da spuà intro morro à ri sbirri, e se ghe vn dinà negro bezogna cangiaghero, pensa ti, s'eran cose da lasciame veg i in eeè ri mezzanetti, e le me deiuan da pè ro naso.

Min Ou mezan mezan, chi no t'hà perso no te conosce; Donde seio Domeneghe? Donde seio Vespi in eigne? Comà Loizinna, Bertomia, Cattarinin, se ne faremo muè chiù vnna crosta? Où paisan caro, ti che ti di dri mezen, ti no se re paxei, che se gh' hemmo piggioù nui atre camerere no vn Carleua intro carcggio dro ferro in casa de Polonia Bada. (Lascemmo re merende, re fà colatioin, e re robe dre patronne, che gh'hemmo frusto) e ghe ballei tanto, e me ghe piggiei tante pansè de goicchegnacche che me vegne vnna marotia, che parciua instrugnita, si à me durà squesi nueue meixi, e se non era l'agiutto dri buin hommi; e dre bonne donne, no so come me ra fusse; Basta ghe fù vn Signo mio, chi fè fa bocca busciora, e aggiustè ogni cosa, che querche votta vnna bonna amisitia aggiusta dre beccue assè. Oh fortuna vigiacca donde m' heto conduto?

Cap.

Cap. Où l'annima me no t'amaregà, che à biscia viua no manca pertuso tanto chiù, che da vn tempo in sà me pa che re Camerere haggian car giaù meste.

Min. In che mueo?

Cap. Han auerto botiega dà dà sugo.

Min. Benette, e benexie sele, se son pù leuè vnna votta da ro Zouo dre patronne, sè las doù dé no gh'è cosa miegio com'esse pubrica, e esse in libertè, perche per diuera re patronne han poca descretion, ne fan lauorá tutto per lo, e re pouere camerere per stentà che fassan no guagnan l'egua, che beiuan;

Cap. Ti di ben, má sacci, che nè stà vnna In fondo dro caroggie discriuen, chi sà tutto quello, ch'à vue, massime che á lauora de mille fueze, à dá sugo à ra spagnolla, à stira cauiggie d'esta posta à ra franse ze, à fa stà teoeno à ra napolitanna, à mara sperme, ch'à l'hà tanto tempo da dezazunase; mà ro caxo si stà, che chi no s'vsan re reuerteghe, e che per quinto dell' insugà mè croù, che ti possi serra buttiega; si ben me pá che ti nò osserui gaeri l'vsanza, perche ti me poeri tutt'insugo, si ben no se ghe ne porta.

Min. Sij se tutto ro mà stesse chi, mà ro Diao e che questo è vn paise donde gh'è schiao nò solo quelli, che ghe menna, má quelli, che ghe nascian, massime re Donne, và vn poco à dì chie. . . . .

. . . .

O memoria degna da desperase,

Cap. Eh cara, che n'è chiù quelli templ, che se pagaua miegio vn'ambasciâ drà patrona; che nò se paga oura vn' ambasciou d'vn Rè; dro resto cose sè puè fà, bezuegna piggià ro toessego per meixinna: che te creito? mi assi sareiua steto vorentiera à Ziena à pittà dri conradi da quelli moscatellotti de gentirometti, ch'escian oura da ro meistro, con attacaghe ro cantaetto à re neghe; má ra me mala sciorte hà vesuo fame da in tre quella desgratia de quello feriollo;

Min. E vs'ela steta sà se puoe sauei senza speiza.

Cap. Perche noe? te dirò aggiando à Zeina come zà t'hò dito, leuaou re bettore (che per mi l'è steto vn desgusto come à re Donne leuaghe i belletti) mè misse à fà l'amò frà. . . . . ; . . . . . : . . . . . . ; aura vnna seira, ch'era vn pò ciouexinou, ghe fui vn Sig. mio, chi se misse (si ben l'era de stè) vn feriollo de drappo milie; mi, che son steto quello, che hò feto, che i feriolli de sagobbia dagan segurtè de ben viue, perche de noette non vsciuan de casa me parse pue che ò se hauesse peaggiaou troppo odatia senza me lisentia, onde per ditera l'impostei, e dagandoghe vnna ciota, me ro metto adosso, e m'intasuo intro fondego de . . . . e per me mala fortunna ghe troeuo quello morro aguzzo deo barrexello, che s'hò da dí ra veritè l'è à tramersia dri galanthommi; e perche haueiua pu puira che per à segurtè de ben viue, ò no me

no me caturasse, e ghe diggo, Capitannio,
si che s'accosta l'hora che me retire, mà
beuemmo vn può insieme che farè che ò
caroggio dro fi andra in . . . .
perche sò che re muen larghe fan tegni
re bocche streitte;lie mè responde,capora
hò puira che questa votta ro caroggio
dro fi ve menerá à ro Paraxetto vn sbirro
che faua dro gratioso,chi s'era accorto dro
feriollo ò me dixe,capora mirè che à fore-
ua dro feriollo è tutta descuxia; ro bare-
xello, chi s'accorse dra magagna fà segno
à ri atri che me tiegnan, mi ch'haueiua
puira, che questo feriollo no me fesse fà
veira verso ra darsena à pescà daro barcon
ò chò no me menasse à perde sciù à scug-
giera dro mucè,che l'é anco piezo,perche
li no và á sauei nuà,diggo frà mie, má chi
besuegna vscine. Eh Signori acciappo tan-
to de doggiazzo, e ciaffe te ne dago tanto
sauoriamente sciù re corne à cauagná,che
ghe fasso insira dentro ra tiesta, e me ro
strascinno sempre perà maneggia con sto
doggio à ro collo (che ò pareiua vn Can
Corso con ro menno) fin da ro Ponte dri
Ciauari,e ri te ro cazzo in tun Coniggio,e
puoè metto man à questa poca carité, e
inuiesti fradiello con quelli quattro sbi-
razzi che m'haueiuan seguitao, che donde
ne zè vn,nò ne zè atro; siche per puira de
n'andà in tro giuppon de beltramme à vei
ro soa feto á schacchi me parse ben d'an-
damene da Ziena, e me misse á fà ro co-
mediante;onde à cattiua sciorte m'hà feto

da in tri mati ſpiriti come ti vei; mà aura nò ſento tanto ra me deſgratia per trouame in ro loego onde tie tie, e ſe ti voe che faſſemmo da buin Paiſen ti nò te ne pentire.
Min. Son contenta, che zughemmo á fale ſeruixo.
Cap. Oh ſe ti voreſſi intrà à fà vnna franſeſchinna chi ne manca intra noſtra compagnia.
Min. Te creiche ghe ruſcireiua.
Cap. Sì, mà beſuegnereiua che ti mi laſiaſſi eſſe ro tò galante.
Min. Ti nò ſteſſi ro primmo.
Cap. Bezuegnereiua che te dixeſſe l'annima mè mie cuoe, reixe cae, ciera d'orò.
Min. Sì sì, e tutte quelle coſe che de noette zù per ra coella, ò per portoria canta ra canaggia. Aù eh ti dormi ne? fatteghe fá tanta fieua me baſta, ò quante ne ſentio.
Cap. Beſoegnereiua che te m'accoſtaſſe; femmo quinto così à toccate re maſche.
Min. Oh che ſi ſe piggio vnna ſauatta.
Cap. Cian non t'aſtizza diggo ſe fuſſimo inſiemme in comedia.
Min. O ſciù me Patronna m'aſpieta areueiſſe chiú adaxo.
Cap. Aura in fin ſe ti vorrè intrà te daremmo vnna bonna parte.
Min. Si mà che à ne ſe troppo longa.

SCENA OTTAVA.

Sigrante, Moriarba.

Sig. RIſchio mortale per certo, perche ſe Daraida violentata dall'ira rimproueraſſe al Rè gli ordini da me finti, perche ella foſſe vccisa, che ſarebbe di me? doue terminato hauerebbero le mie machine? credo però, che con ragioni à baſtanza efficaci le haurò perſuaſo eſſer accertato il diſſimulare. In ſomma io ſono troppo obligato á Radamiſto. Io riconoſco tutto ciò, che ſono, da lui. Dunque debbo moſtrarli, che ſono tutto per lui. Non potè il pugnal lá nel boſco indur Daraida à fuggirſene: queſta lettera, che ſcritta colà di ſua mano col lapis, ch'ella mi diede pe'l fratello, ſarà qui in Corte, ch' ella ſi mandi via. Non v'è ingegno più attiuo di quel, che dall'affetto vien formato di fuoco. Ecco il Rè, fingerò non vederlo, e comincierò á fabricare.

Mor. Sí è intereſſe di ſtato, che ſi conſumino queſte nozze con Daraida; affetti datemi vn poco di pace; tempo haurete per il voſtro dominio. Má, che penſa Sigrante?

Sig. E ſe mentre tu tardi ad iſcoprir tanto tradimento à Moriarba, egli terminaſſe il maritaggio del tutto, non ſarebbe ſtata ſconſigliata queſta dimora?

Mor. Si parla de tradimenti?

Sig. Mà ſe le mie proue, benche veriſſime,

non sono in apparenza demostratiue, dubito ch'egli no'l crederà.

Mor. In materie si grandi ogni inditio è grauissimo.

Sig. Tanto più trattandosi di Daraida.

Mor. Di Daraida? Non è più tempo d'asconderfi. O là Sigrante?

Sig. Mà testimonio fortissimo sarà la conoscenza della mia fede.

Mor. Sigrante, non odi?

Sig. O guardi il Cielo la vita di V. M.

Mor. Perche non vi aggiongi, da traditore

Sig. (Ohime, m'haurà sentito.)

Mor. Non ti turbar Sigrante: Scuopri il tutto senza tardanza. Che lettera è questa, che hai nelle mani?

Sig. Quella, che parlerà per me.

Mor. Questa è lettera di Daraida.

Sig. E'Scritta al fratello Lurcano.

Mor. (La legge) E che affari son questi di premura si grande?

Sig. Non son forse tali, il toglier la vita, e'l regno à V. M. tanto hà macchinato col fratello la vostra sposa, & adesso che forse dee esser matura la macchina, ella chiama il fratello all'essecutione con questa lettera.

Mor. E quali sono le orditure di questa trama?

Sig. Questo non sò, come chi nõ v'è entrato à parte, se non adesso che la Regina, come quella, che mi stima confidentissimo, per esser habitato gran tempo in Tunesi seco, m'há incarricato il ricapito della lettera . . . . . . succintamente detto i loro disegni.

Mor.

Mor. Che mottiui gli spingono à tanta scelleratezza.

Sig. Nel fratello la cupidigia di dominare In Daraida il crederui ad altra donna obligato con dire d'hauer inteso che vn'altra già amoreggiaste, e sotto la fè di sposo allettata la godeste; mà più cred'io l'amore d'altro Prencipe, che forse dee tener mano à questa congiura. Ciò non solo io seppi, fin quando era in Tunesi; má di vantaggio vna nutrice di Daraida accesa di me, mi scopri che Daraida era bastarda. Tutto questo hò tacciuto, perche prima vedendoui determinato tutto a sposar altra, presupposi, che senza ch'io vi dessi questi disgusti, hareste tracciato qualche maniera per esimerui da Daraida, Adesso, che vi vedo disposto à terminar seco le nozze per debito di vera fedeltà v'auuiso quello, che passa.

Mor. Ben era raggioneuole l'antipatia del mio sangue con questa perfida, s'ella s'apprestaua à spargerlo così barbara . . . (Oh Cielo) forse mi destinasti à viuere con costei per castigo delle mie colpe con Eromilda? Ah pouera infanta troppo indegnamente da me goduta, troppo villanamente tradita; mà che più bado, che non mi védico? sù che tardano i veleni, & i ferri?

Sig. Miri V. M. che questi sarebber principij di dissensioni irreconciliabili trà vostri Regni.

Mor. Troncherò le dissensioni de Regni con troncar il capo del Rè; odi la forma. Vuó

mandar quesla lettera à Lurcano, dalla quale mosso venendo, io postolo prigione con la sorella doppo hauergli fatta confessar la congiura, & i complici, atterrerò con la loro testa i lor tradimenti.

Sig. Troppo pericol potrebbe nascer quà In Corte se ci fusse qualche adherenza gagliarda di congiurati, che per saluar loro, e se stessi tentarebbe qualche tumulto.

Mor. E che, s'hanno forse ad adoprare rimedi più miti, come sarebbe il rifiutarla alla scoperta per esser bastarda, e con tal pretesto rimandarnela?

Sig. Ciò che non potrebbe prouarsi se non doppo gran tempo, e forse non mai sendo morta la nutrice, ch'era sola consapeuole del segreto. Ben io vorrei vn partito, che con la sicurezza hauesse congionta la lenità, acciò adesso, che sete in guerra col Rè d'Algieri, non vi conuenisse con troppo rischio prender l'armi ancora col Rè di Tunici.

Mor. Buon consiglio per verità: pensa vn poco Sigrante.

Sig. Quest'è buono; mà richiede gran tempo nò perche potrebbe facilmente scoprirsi; mà si dà nello stesso scoglio, quà non trouo difficoltà.

Mor. Hai tracciato cos'accertata?

Sig. Non si può pensar meglio, vna forma per isbrigarsi da Daraida senza entrar in nemistà con vostro Cognato per hora, la più sigura . . ch'imaginar si possa.

Mor. Come à dire?

Sig Vuó che nel desinare diamo vna mia beuanda á Daraida, che senza dubio la farà pazza incurabile, e poiche la conglontura ci fauorisce, che qua si ritroui Alteran Corsaro del Rè Lurcano, à lui la consignaremmo. Voi scriuerete al Rè suo fratello, che poiche v' hà data per isposa vna pazza, se vuol che voi l' accettiate, la debba parimente guarire prefigendoli due mesi di termine, in fin de quali volete esser libero dalla parola di ripigliarla.

Mor. Penso il pensiero, e non trouandogli che opporre, l'approuo: ben vorrei, che quanto prima si publicasse questa pazzia.

Sig. Che più bella occasione, che se si recita in publico la Comedia ordinata da V M. Vi sarà presente la Regina, e quel, che più importa Alterano, il quale (perche appunto in quell'hora comincierà ad operar la beuanda) s'impressionerà bene a fauor della nostra macchina.

Mor Hor non si tardi. Andiamo. Ahi Eromilda. Ahi Daraida. Ahi Rosalda. Ah confusioni. Ah memorie.

SCENA NONA.

Mezzettin, Mineta, Daraida.

Mez. IN somma Rosalda, Mineta Illustrissima; mi pian, quel Rosalda al no ghe va che la Signora Regina la non è Monaca, che no fariffim'int'al bel prinzipi qualch'delitt'de leza maestá.

Dar. Di come vuoi.

Mez. A'digg'per tornar à proposit che V. S. ha da sauer; mà in somma cos'mò la vorau sauer?

Min. O ti me'riesci chiù grosso che vn seppo da marxellà,

Mez. De quij donde se mette sour'la carn de Vacca Minetta n'el virà?

Min. No t'hò dito, che ra Reginna voè sauel da ti come và rà cosa de questo comediante futo, che Alteran hà dito à ro Rè, che l'è vn Napolitan,e Alarco hà dito à rà Reginna che l'è liè.

Mez. Mo non te l'oia dit à ti per la strada?

Dar. Hà ragion Mezettino in non voler replicarlo tanto:dimmelo tu Minetta.

Min. No me creiua, ch'o se straquasse cosi à rà prima. Oura senti, che ve metto in man ro cao dro lumisciello. Da pé che Alteran hebbe piggioù ro bregantin dri Comedianti,vnna maretta,chi se misse,ro fè retirà intro porto dre Zerbe, donde o l'andà à visità ro Rè Radamisto so amigo, chi era inamorao de vui, come sauci, e o ghe disse ra preisa ch'o l'hauè feto. Radamisto per tenta con vui ra so fortunna, fassandose promette,bocca busciora da Alteran se trauesti, e se fè condù trà li atri Comedianti digando Alteran, che l'era vn schiauo so amigo,chi se ne vorreiua fuei,perche li arè Zerbe l'era matrattoù, e o pregà lo che dixessan, che l'era liè assì vn Comediante drà so compagnia, e o s'è cangia ro nome de Radamisto in quelo d'Alarco;mà perche

fareiua

sareiúa steta cosa sospettosa se Alteran, chi è Corsà dro Rè de Tunesi, se fuisse vegnuo à fermà in Tripoli per fara netta, consertan questa capoccia, de diche soera de Mezzettin, e de Alarco, o vorggie di de Radamisto l'era futo vn chi saua ro Napolitan, per hauei scusa de fermase chi fin ch'o sarà trouoù. Vala così Mezzettin?

Mez. Ti ghe lasci' el mior el mì bel mustin d'or.

Min. E cose?

Mez. Che mi n'ho saput vergotta de sta storia solo adess' adess' che me l' hà dit Radamisto, che del rest' mi l' hò hauù sempre per vn schiauù com' hauiua dit' Alteran, Chi fuss fuzì con nolter.

Dar. Ci è altro?

Mez. Mó consperr'de Messier Bartolomé da Bergam'al ve par poc quest'? Vn Rè delle Zerbe s'è resso ud per farue seruis de montar fin in palc'à far il Comediant', e tant', no'l ve basta? In fin vù sì vn bell' humor, hauì vna natura de capellina, che n'hò mai vist la plù fantastica. Che ne dit ti Minetta?

Min. Ti vei cose voe di serui à queste damasse? spelleue, scortegheue, metteiue à rosto, à lesso in pancoetto, in broetto per daghe quarche impimento, à tutto ve torsa ro morro, sempre Maria reuersa non ghe trouereiua ra stiua quello chi hà feto ra carta dro naueghà. Se ti no re cortezzi morri longhi tré canne: se ti ghe fè ra vitta d' attorno oime che assidio. Se tì no te cacci auanti, oibò che gallinna bagnà. Se

ti fè

ti fé dell'ardio, mirè chi voè mette ra proa à ro moe. Batteighe pù ra Dianna in ciaffa quando dorman: piggiere á ballà sciù tutte re feste: cianteueghe dritti à contemprare, come ro voto de Coronà: meneghe de noette in strada ri primi muxichi; feghe fenti sotta ri ciù prinsipè instrumenti de Zena. In fin butteue in forma de gatto, & andè in panson come re biscie per satisfare sei de longo à ro pei martin. Ghe pà che quello parmetto merite tutto, e che con quattro lire d'oggiè sei paghè de quante insente ghei moè feto in tutto l'anno.

Dar. Voi altri v'alterate credo per farmi ridere. A me paion grandissime le finezze che vsa Radamisto in amarmi, se ben chi giudicasse da Donna non da Regina, come feccio direbbe, ch'egli poc'anzi in quel bosco, doue io cacciauo, mostrò meco freddezza, più che finezza.

Mez. Come può esser quest'? S'ol l'e sala sempre Mozibell'da l'afflitto, traffitto, e moribondo core? Ah cruda amarilli?

Min. Fatt'in là, che ti no me tenzi acconsa lauezzi: feme vn piaxei, com'è andetto questa facenda? stà à vei, che sto baecca hauerà hauuo l'oxello all'era, e no l'hauerà sapuo fà buttà.

Dar. Io non posso certo se non lodarmi, ch'ei mi fece ogni atto di riuerenza.

Min. Se ri atti di riuerenza son de quelli, chi fan dogg'à Galateo vatt'appiccà

Dar. Del resto qualche donna di conditione priuata direbbe forse, che mentre il suo

Amante

Amante si trouaua seco da solo, à solo in vn bosco, e sapeua ch'ella non haueua ancora terminate nozze con altri, e da lei haueua licenza di trattenersi seco nella stessa Città, douea con alcun pegno anche violento obligarla à condescendere à suoi trattati, & hauendo presente la prima occasione, non aspettar la seconda; mà io, che sono in grado sì differente non posso se non gradire, ch'egli habbia trattato meco differentemente la si stima valore, oue si vede occasion di temere, perciò il mancamento d'ardire in lui, testifico abbondanza di merito in me Onde quand'anche ciò ch'ei fece fusse (come non e) contro il mio genio, vado però superba, ch'ei non mi stimi per femina.

SCENA DECIMA.

Mezzettino, Minetta, Radamisto.

Min. SI, si diggo à ti soexera, perche ti m'intendi noera. Ve crei, cha faccie fá ro methiè sta me patronna? à l'hà chiù tiri, ch' vna Naue Olandeise, Gh'ala deto à sto Radamisto così sotteman l'arbicon pera testa.

Mez. Veramentt'iti zouenot' impregna finestr', vsci da' scatolin del zibett'son come i rondin, basta chi pian mosche per aria: quand' no ghe l' occasion de combatter, fan far vela al vascel con vn cor de Lion. Mettan alla mira ol moschett', e pò quand' è temp'de far fation, se cazzan sott'couerta, e com'

e çom'ol nem'g'fe n'è andà, all'hora ghè ven voia de menar le man.

Min. O l'è chi Meffier Papacciè: appareggieghe vnna camixia da muaffe ch'ò ven da caccia: tegniuero caro fto bracco chi no sá piggià manco vnna leuore intro giaffo.

Rad. Addio amici quanto v'inuidio la conuerfation di Daraida, che difcorreuate feco per voftra cortefia?

Min. E dixeimo che fei vn'Orlando.

Mez Si int'el ceruel, mà non int'el cuor.

Rad. Parliam donque della mia Angelica;

Min. Me pà de sì, che ra trattè da Angelica, che no ve fei incalliou manco toccara. Bella cofa andà à caccia de quaggie, e tornà con remuen pinne de'mofche, chioeue re lazagne à bafeffe, e no di manco d'arui ra bocca? cofe haueffi vui puira pogonetto? dra mora?

Mez. Fermeue, ch'à fto propofit'á voi dir vn bel pafs'dell'Arioft.

Min. Come puello effe bello, fe l'è paffo? mi fento più che fe dixe paffo, quando quello, chi s'hà in man nò è gueri bon;

Mez. Ol dis così ch'è vn vituperio efprefs' conueniente'à vn'hom'de ftucch: che così bella fomna con vù ftefs', e vù tegnifs'pò l'alt', com'el cucch.

Min. Appointo da faghe coco intro morro: nà v'affeguro che gh'ei feto vnna tufcia da fchiopetè.

Rad. Voi prendete giuoco di me, così appunto faffi co miferi, del refto fe la prefenza di Daraida mi rapì l'anima ad vn'eftafi,

che m'immobilitò, de esserle discaro, ch'io l'habbia trattata da vn cielo? Giurotl Minetta, ch'io viddi in quei bei occhi star i fulmini sulle mosse per chi hauesse tentato più oltre, che d'adorare. Ah, che se le belezze come le sue inalzando la mente abbattono la volontà; i miei pensieri atterrati à tanta Regina non doueano leuarsi in piedi senza suo espresso consentimento.

Mez. Orsù à sem'intrà sù i fior, frond, lurb, ombr, antr, ond, aure, suaf, con tucch i trionfi del Petrarca, ann'hauem fin à sta sira: Minetta fal finì prest'ch'al hò fam.

Rad. E poi non bisogna, che tu faccia consequenza di Daraida dall'altre, ch'ella non è come l'altre.

Min. E ve diggo de sí che l'è come ri atre, ni ciù, ni manco: orei dimero à mi, che ra vesto, ra despeggio, ghe destendo r'impastoere, gh'impo i rebusti, ghe metto re natte, e gh'appareggio fin a re . . . . . me l'ei offua ancoè fà di: dro resto se á cauo d'esse grande, e grosso, hei an co bezoegno de vegni à ra me scoera, tegniue à mente sta lettionetta. Re donne no dixan moè de si solo quande se marian. Voeran esse arrobbè, e da poè lo mesime t'oeran esse ra forca: son come ri mieghi, fan dro schitiporri intro piggià dro seuo, mà miseghe ra man ve l'apparan, son come vn figioe desuitoù, chi n'oeggie mangià ro pan coetto ou mi no ne voeggio, mi no n'hò coè, no ro posso traonne á ra fin vn boccon per amò dra moitinna, vn pe re brughe

dro

dro pelrin, vn pe ro poere grande, o ghe và tutto, cose oeggie di?che re donne voeran bauei sempre da poeise croui con quarche scusa, e se cazan voeran poei mostrà che ro carcagnetto era rotto. No bezoegna spauentase de chiere brusche, che ro Diao no è cosi brutto, com'ò se depenze; e fà giusto ro meximo farò vn pezzo d'artaggiaria, chi se spare per ammazzà, come quello chi se spara per fà allegrezza. In somma per fauera curta, e longa ve metto ra sostantia chi tutta in tro fin; are donne non ghe piaxe, che ri hommi fassan conti-nentie solo ballando.

Mez. La dis ben Minetta, o la dis pur ben, perche ol saraf pur ol gran merlott'chi podess'star in conuersation con vna bella zouenotta, e non ghe dess' vn basin; n'è vira consolation de quest'amartellato, e criuellato cuore.

Min. Voeto andá sciù vnna chiatta, mostasso foraou de doeggie de panza.

Rad. Ah lettioni più facili ad insegnarsi, che ad apprendersi.

Mez. Ah, ah ti fé della pastorella? mò mi se-cond la tò lettion à torn' con più ardi-ment', e digg'che voraf esser vna bell'ora per mordert' vn pocchettin sto bello bar-barott'; luce de gl'occhi miei.

Min. O che si che te fasso portá dri me se-gnè; stà ancoè á vei.

Rad. Mira gente inuidiabili à vn Rè.

Mez. In somma à m' resoluo de dar la batta-ria general à voi che la veda ca son bon

scolar:

scolar:Minetta à m'sent'sforzà à sforzart?

Min. E mi à rompete ro morro à son de pugni.

Mez. Pian diauol: guarda vn pò, che proceder: mò che s'tue darm'i presset de prosontion, se pò ti no'l vò ch'ei osserua solament'tra'l me mostazz',ei soccozzon?com' voto, ch'el Sior Radamisto impare ben la lettion, sol no la vede messa vn pò in att' prattic'. Nel vira Sior Radamisto?

Rad. Vedi Minetta argomenta da ciò che fai tu con Mezzettino, ciò che hauerebbe fatto Daraida.

Min. Te crei mette con vui stò masche de pò . . . fami, e le cose che di vui, che sei li purio com'vn speggio, gianco come vn fiocco de neiue,con quelli oeggi dagaressi, cose ve manchereiua se fussi vn poco chiù intrante.

Mez. Ah,ah:tant che con costù ti no faressi tant la schizzinosa? mò serra i occh'lu dirà che l'è lù,e si po sarò mi.

Rad. Eh Minetta,se Daraida mostra di sprezzarmi per questo son iscuse.In somma iò sò, che ad vna Principessa grande,qual ella è, non ponno dispiacer gl'atti di riuerenza; mà non mancan pretesti à chi altroue hà volto il pensiero Patienza per vna Daraida mi sarà ancor gloria, che le Stelle m'habbian scelto à penare. Basta, ch' ella non trouerà mai chi la meriti più di me, se le cose celesti si meritan col'amore.

Mez. Al me fà andar tutt' in brodett' de compassion, Minetta à pianz vh,vh,vh.

Min.

Min. Osciù stè allegramenti, che v'assegurò, che à parla con bocca dose dri fetti vostri.

Rad. E' possibile?

Min. Andemo, che per strada dirò à cose me n'accorzo.

SCENA XI.

Polidoro, Gratiano.

Pol. IN somma mi perdoni S.M s'ei voleua far ad Elpidia vn donatiuo veramente da Rè, non ci era meglio, come vna ciocchetta de miei capegli. O che tesori fà il mio barbiere che gli vende alle femine: mà lasciam'questo: ecco la prima volta ch'io porti doni alle Dame. Per lo passato elleno son sempre state meco le donatrici, perch'io le mandassi solo vn fiaschetto d'acqua d'Angioli, cioè d'acqua, con cui m'ero lauata la faccia vna delle principali di questa Città m'hà mandato due donzene di camicie tanto sottili, che rassomigliano la pelle mia. Altre gioie di più rilieuo hò altresi riceuuto, mà nón vuò dirlo, acciò i mariti (á quali han detto d'hauerle perdute) non se n'accorgano.

Grat. Amm son pur tolt' al bel gust' à sentir sto chiacciaron al vien alla mia volta, al par che fizzà stà sempr'int' el bombas', ò che bel scatolin d'amor.

Pol. Ecco, chi m'introdurrà da lei. Ben trouato Sig. Gratiano:

Grat. Stupisco al m'hà conosciú, ò gran vir-

tù

tù della dottrina rappresentata In questo venerabil saij saffad'el ben azont Sior Poledor mie car.

Pol. Mi hà conosciuto à fè certo, deue esser Dottor d'Ingegno.

Grat. Oh al me loda alla fè, ol deue voler couell' da mi ann' al mie Sior à i hò senti, che haué dit ca son Dottor d'inzegn' l'haui dit per inzuriarm'? perche à ve ne darò sodisfation, e perche sappiad' l'inzegn' in latin nu alter Dottor el chiamem' inzenium: l'inzegn' mò cosfal, l'Inuestiga, e la razon po zudica le cose inuestigà dall' inzegn' com' ben dis Bou d' Antona nell' ottauo libr'. Quod inzenium sit extensio intellectus ad incognitorum cognitionem: al se troua pò pi sort' d' inzegn, come sareue à dir human, benign', pront', alt', sottil, marauios, altissim', aguzz', astut', artificios, addormentà, asper, chiar, debil fier, losch, humil, tardo, e tutti questi len bon da sauer inzegnar, inuestigar, com' haui fatt' vù, che m'haui conosciù intus, & in cute.

Pol. O che voi non parlate honesto, ò ch'io non v'intendo.

Grat. Al non è mo marauela, che non m'intendi, perche à non m' intend' manc' mi. Vedi Sior al bezogna sauer che l'anima del l'animal razional, vuol dir la bestia intellettual.

Pol. O come parla à proposito?

Grat O adess'sì, che bisigh' int'el nas, com' se tratta de parlar à propo sit, perche mi son nemigh' capital de desproposit, e de prolissità;

lissità:al me piasesser succint,e breue,com:
pendiosserza superfluità, e de venir subit
alle pres,& al ristrett';in vna paro'a,second-
do la dottrina de Mastr Grillo, frustrà fit
per plura, &c. e quelle dò parol che s'hà
da dir,han da esser dolse, dolsissim,car,do-
lent,honest estrem,human,benign,lezadr,
pellegrin, pietos, prest. semplic, sod, suaul,
vsá,vtili,melliflue,dott',affettuos,cert,vere
e tralasciar le abbomineuol, inzurios, sce-
lerà,disonest, vituperos, villane spauente-
uol insipide, e à stà foza po se parla à pro-
posit, e zà ch'el me vien à proposit, no l'é
el mazor proposit quant hauer dei quat-
tr'n pur assà, e che la so diua el mira da
bon occh, perche i en à proposit de tutt'i
proposit, che ve par de sto proposito.

Pol O qusto si, ch'è buono.

Grat. Come s'è l'è bon, non se vedel chiara-
ment'che l'é bon, strabon, barbon, arci-
bon, arciproto molto terribilissimamente
bon, Diauol se l è bon: oh bon;

Pol. Signor Gratiano io sò che hauete da
dirmi non sò che per parte della Signora
Elpidia; di gratia non perdete la coogion-
tura, perche io mi sento disposto ad vsar
seco generosità.

Grat. Questa generosità non procede da
anim' nobil, mà quel sentir che sid dispost'
de vsar siegh, nom'basta l'anim de dirghel,
perche quest'è vn farghe intender ch'à,
vorrijs far nascer, crear, inzenerar, e far ve-
nir alla luz desto mondo vn Polidorin, di-
xim'la verità à vorrès'dirgh'dò parolle

frà

frà carn', e pell', e metter in prattica i libri della zeneration.

Pol. Per parlarui à carte scoperte: Io sò ch' ella spasima per me, perche mi souuiene, che quando ella mi mirò, io feci apunto quel vezzo, che soleua far Piramo con Tisbe dalla fissura.

Grat. Oime, ohime ch' el me vien vna bestia, me sent pur vna passion al cor, ah che son mort.

Pol. Che hauete Signor Gratian?

Grat. A i ho sentì la fessura à son spedì: per vna fessura à son nel stat che me vedì, che se non fuss'stà maledetta fessura, non saria in Tripoli, e son quà per biastemar tutte le fessure del mond, che m'ha fatt'star al lett malà in man de mastri. . . . . . . 40 di con biscot, vua passarina, e acque de legn sant; ma de gratia non ne parlad con anima viuent, perche n'ol sa nissun (e a sò ben mi che ne fotr'causa)

Pol. Mi facci gratia di dire alla Signora Elpidia, che gli hò da parlare per parte del Rè.

Grat. Al bisogna dargh'el present el preterit, el futur, ò el me Sior v'accorzeuo, ch'hò le calzete negr, e me le voli far portar rols, e pò la zent no me dira più Gratian, ma Ruffian alieuo de Bernardin mo am'cõ. solo, ch'a no sara la prima volta; mi no voi lassar morir nessun per amor; che peccà nõ sia stà vna dõna per leuar tãt cascamort de four'i canton. Se costiè se redus de venir a parlament col moros, la fortezza se rend, e bona nott'chi se può saluar, se salue.

SCE-

SCENA XII.

Polidoro, Elpidia.

Pol. QVanto le ha da rubbar questa mano, mentre le donera, non vaglion gia tanto questi doni, ch'io le porto, ch'ella m'habbia da pagar vn cuore di porto, ma tanto val chi gli porta. Ma eccola Bella a fè. Ha alquanto della mia aria. Stupite ò ballerini di Cipro a questa profumatissima riuerenza. Baccio gentilissima Dama le vostre mani per inestar le rose ne gelsomini.

Elp. Nuoua foggia di saluti è cotesta. Gia al parlar, & all'habito, l'hò squadrato. Mio Signor che mi commanda?

Pol. Non commando a chi potrebbe esser tanto felice, ch'io la pagassi: Il Rè mio Sig. m'ha imposto, che dalle mie mani siano regallati questi regalli, acciò diuentando regalli veramente regalli, ne venga regallata ella, che ha da recitar regalmente nella Comedia (oh come m'è venuta ben detta.)

Elp. (Oh come è sciocco costui) dica V.S. a sua Maestà, che mentre li suoi doni erano pratticati per vn mezo così gentile, sono sfortunati terminando ad vn fine sì immeriteuole. Peroche forse non scemeranno grandemente di pregio, mentre li ripporrò per sempre nella memoria arrichita dal donatore, e dal portatore; s'altro non commanda, me n'entro.

Pol.

Pol. Come? sì presto? (Costei sà che no si vince amore se nò fuggendo) S. M. vorebbe sapere, che le par de nostri paesi?

Elp. Mi paion degni d'esser sotto tal Scettro.

Pol. Qual è il più bel Cauaglier, ch'ella habbia ancora in queste parti veduto?

Elp. (Oh pensa s'altro hò in cuore, che attendere alle scempiezze di costui: pur ei deu' esser qualche fauorito del Rè, & à me per miei dissegni nô conuiene sdegnarlo.)

Pol. Dica pur liberamente, e no tema d'offender la mia modestia.

Elp. Sò che se dirò il Signor Polidoro, ei sarà sicuro che non l'adulo.

Pol. Patronna fà gratia veramente io non sono stimato brutto, può esser che s'ingannino, se bene il mio specchio à dirla quà trà di noi, dice di nò. S'ella si fermasse molto in queste parti, vedrebbe più di quattro cartelli di Dame che s'io non mi ci metto pe'l mezzo sono risolute di battersi per amor mio.

Elp. E forse, che la cagione no'l merita.

Pol. Non contradico à chi riuerisco; è ben vero che mi sono di grandissimo disturbo le gelose doglianze, con che tutto giorno m'affogano. Io per ischiuar materia di contrasti, vò ritenuto circa i fauori; mà in vano, perche se miro tal volta qualch'vna à caso, se passo per quella strada senza pensarci, se m'inchinó senza auuedermene, subito si cacciano tutte à calca per felicitarsi (dicon'esse) cô queste mie, benche inuolontarie dismostrationi, e chi há disgratia dà

far preda minore, vuol poi à tutti i modi tirarsi con chi v'hà più;sìche per rimediar almeno in qualche parte à questi disordini, mi son risoluto d'andarmene incolto, e più tosto pregiudicar me stesso nella bellezza, che il Rè mio nella vita di tante Dame, che per me si morebono. E veramēte s'ella haueſſe veduto prima vna mā di rubini dorati,che correuano ad inaffiar i giardini di queste guancie,s'ella haueſſe veduto i rilecti che negotiauano in coralli, & in perle nella bottegha di questa bocca,se habaueſſe veduto gli sguardi, á quali inuolti nel zucchero della pietà, lo sapeuo poi dar il piccante col pepe d'vn bizárro rigore, al certo,al certo,che non le sarei dispiacciuto, se ben non credo veramente di dispiacerle ne men così.

Elp. (Può trouarsi il più bel'humore) come dispiacere? solamente quell'attillatura di piede?

Pol. Dica la verità. Non par fatto per dar dè punta piedi à gli Adoni? che le par di questa gamba?

Elp. Degna Colonna di sì bell'edeficio.

Pol. Ella può correr del pari con Ganimede: Che dice di tutt'il fusto s'io mi metto in questa postura.

Elp. Ogni muscolo è vn miracolo.

Pol. Corre fama, che quando io metto in opra questo gesto condito trà il brioso, & il languido, suengan di dolcezza le Dame più vigorose, che ne credete.

Elp. Ohime fermate, fermate Signor Polido

ro ch'il mio cuore non è capace di tanto.
Pol. Ah,ah,ah,scusatemi,che mi scappo fatto senza pensarci vuò parlarui alla libera. Io non soglio mai lodarmi; ma non posso tacerui vna cosa. Non dico che siate vna di quelle; mà v'assicuro che più di 25. altre Dame di varij paesi principalissime per varie strade han procurato d'esser fatte schiaue per venirmi à vedere.State attenta, soglio esser più facile con le forastiere, che con le nostre; se v'occorre nulla, sarò in corte caso che nella Comedia vogliate vestir affetti suiscerati miratemi.

SCENA XIII.

Elpidia.

BEato te Polidoro, che innamorato di te stesso non puoi esser traditore ad alcuno: Ah Rosalda. Ah Rosalda ben fù sfortunato quel giorno, che prima ti viddi in Napoli, e che prima tu mi piacesti,se la tua bellezza douea essermi cagione di perfidia, o di morte,che faremo Perillo,Filandro ti conduce sott'habito mentito à procurar la libertà di Rosalda, ci si metta la vita, má per chi si procura?per altri,che per te. per chi l'ama, & è rimaso perchi ti è amico, e padrone, per chi t'hà messo in oblighi, che deuono vuotarsi le vene à suo prò. Ben te li pago Filandro. Donque tanto cari li pagherò. Sia si ch'io debba spender il sangue; mà debbo perder l'anima per lui? Deh,che discorro?Infelice Perillo. Tu non sei più leale. Hai peccato contro la tua fede,

ſol conſultando, mà s'il mio amore è vſcito da que'belli occhi, non può dirſi ch'egli ſia nato in Cielo, & il Cielo potrà ſirmi col/ peuole. Ohime che confuſioni ſono queſte? l'anguſtezza d'vn ſeno è teatro per cotante battaglie? tanti nemici in vn'anima ſola? Neſſun può vincere che io non perda. Stelle ò datemi più cuori, o non obligate vn ſolo in cotante parti.

INTERMEDIO SECONDO

SCENA PRIMA.

Circe.

FRà ſilentij notturni,
Frà miei taciti orrori
Sola me qui laſciate: ed'è pur vero,
Che de gl'affetti miei
L'Itaco Caualier trionfi altiero?
Dunque il perfido Vliſſe
Nè la figlia del Sole il guardo affiſſe
Ne s'abbagliò contro l'acceſo lampo
Di queſti rai dunque trouar può ſcampo?
O Numi, ò Furie
Del cieco Tartaro,
Attenti vditemi:
Pronte vbbiditemi;
Dall'orride Carceri
Del baratro oſcuro,
A nuouo ſconguiro
L'Infernoſi ſcarceri;
Con deſtra implacabile
La verga già ſcuoto;

Il suolo percuoto
Con piè formidabile;
A nuoua mia gloria
S'astringan le Stelle
Del Greco ribelle
Io voglio vittoria.
Sù dunque alle mie brame
Pieghisi Vlisse, ò tutt'il mondo pera.
Voce di dentro. D'incatenarlo spera.
Cir. A questa voce i miei furori acheto;
Venir l'ingrato io miro,
Per vdirlo non vista io mi ritiro.

SCENA SECONDA.

Vlisse, Circe.

Vl. COsì Circe m'osserua i giuramenti?
Così dunque schernite.
Cir. Egli è in furore.
Vl. Son le speranze mie?
Cir. Saldo mio cuore.
Vl. A miei fidi compagni
La libertà promessa ancor si nega?
Ah, che sono i suoi vezzi
Troppo aperti disprezzi
Della giurata fede.
Pazzo chi à Donna crede.
Mà che badate ancor si neghitosi
Miei spirti generosi?
Ah spergiura, t'inganni,
Se pretendi, che ceda
Greco valore à feminili inganni.
A famosi trofei

Luminoso sentiero, ed'ampia strada
M'aprirà questa spada.
Cir. Fermati Vlisse.
Vl. Ah perfida.
Cir. Deh senti.
Vl. In vano speri.
Cir. Ascolta.
Vl. Co'tuoi buggiardi accenti?
Cir. Ancor per vna volta.
Vl. D'espugnar questo petto?
Cir. Ch'io t'inganni, ch'io finga ò mio diletto.
Vl. Sciogli infida Sirena
Di questi amplessi tuoi l'empia catena.
Cir. Ch'io ti lasci; oh questo nò.
Benche ingrato, ah che tu sei
Troppo caro à gl'occhi miei.
Senza te vita non hò,
Ch'io ti lasci; oh questo nò.
(Cade ad Vlisse il fiore, & vn Spirito lo prende, e fugge.
Vl. Mà qual fiãma improuisa al cor s'accẽde?
Cir. Ascolta, ò mio tesoro.
Vl. Languisco, auuampo, e muoro.
Cir. Se di ferir sei vago,
Appaga in questo seno il tuo furore.
Aprimi il petto, e mi vedrai nel core
Di te scolpita l'adorata imago.
Vl. Circe non più son vinto.
Cir. Vlisse, ah che m'inganni,
Et armi la speranza anco à miei danni.
Vl. Ch'io t'inganni, ò mia Dea?
Deh mira in questo seno, (meno
Che all'ardor di tue luci, oh Dio, vien

SCENA TERZA.

Euriloco, e li sudetti.

Eu. EVriloco, che miri?
Cir. Dunque sarò il tuo bene?
Vl. Dunque sarò tua speme?
Eu. Vlisse e che deliri?
Cir.) Sarà Vlisse di Circe) Idolo eterno.
Vl.) Sarà Circe d'Vlisse) Idolo eterno.
Eu. Femina oprò ciò, che non fè l'Inferno.

SCENA QVARTA.

Euriloco.

BElla Donna, e che non può?
Son le chiome laberinti,
Onde auuinti,
Stanno i cuori, e'l dolce dardo
D'vn sol guardo
Mille petti fulminò
Bella Donna, e che non può?
Mà del misero Vlisse,
Vuò mostrarmi Compagno
Altretanto fedel, quant'egli è incauto.
Con lui, col suo destino io m'accópagno.
Sotto qualunque sorte,
Vlisse io seguirò fino alla morte.

SCENA QVINTA.

Circe, Arminda.

Cir. HO') vinto (hò) trionfato,
Ar. hai) vinto (hai) trionfato,
Quell'orgoglioso cuore.
Cir. Hò) pur ne le (mie) reti ìprigionato.
Ar. Hai) pur ne le (tue) reti ìprigionato.
Cir. Hò) vinto, &c.
Ar. Hai) vinto, &c.
Ar. Ridemi il labro,e piange il core in queste
Per la mia libertà palme funeste.
Cir. Rallegrateui meco,
O furie amiche da l'oscure valli
Del tartaro profondo
Sù sù spiegate il volo à questo mondo,
E con piè carolanti
Date applauso di gioie à miei gran vanti.

Segue ballo di Spiriti.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Filandro, Rosalda.

Fil. TAnto si pena à trouar il suo Sole?s'io son schiauo lascinsi hormai vedere i miei

i miei lacci: Ah Rosalda, sarai tu Rosalda? Perdonami ch'io non temo di te, temo di te, temo di questo Cielo, ch'è barbaro, temo di queste genti, che insegnano rinegar la fede: Osù à tempo son di chiarirmi. Parlerotti sconosciuto per conoscerti meglio, purche non ti mostri il cuor, chi son io, mentre correndomi ne gl'occhi ti mostrerà, chi sei tu, che più proua di fede se le stesse fintioni, mà non è questa? si certo. Oh fatta priggioniera per portar il paradiso frà chi é degno sol dell'Inferno.

Rosſ. Comici Christiani presi verso Sicilia, pur là stà preso il mio cuore; In somma in quelle parti barbarie, & amore s'han diuisa l'arte del corseggiare. Deh fortuna impara da costoro à compor vna Comedia della mia sorte.

Fil. Se hauete qualche accidente notabile da rappresentare nó me'l tacete bellissima giouane. Io son vno de primi di questa compagnia de Comedianti, ne vi è trà loro chi sappia meglio l'arte de nodi, e delle riuolutioni (sforzati cuore tempo haurem da scoprirsi.)

Rosſ Che aria di mio genio hà costui? amico picciol fora vostro guadagno rappresentando casi compassioneuolissimi d'vna schiaua christiana, á gente, che diletto hà solo di crudeltà.

Fil. Non importa; Sò vestire così bene l'affetto, che m'obligarei à trar pianti da vn sasso.

Rosſ. Che fatte forse l'amante;

Fil. Lice il lodarsi, oue non s'è conosciuto. Non si può far più dal naturale.
Ros. Scusatemi: Vi voglio male, ch'habbiate vn'arte per le mani, oue s'insegna far l'amante fingendo.
Fil. Eh posso dir, che finga, e non finga. Assicurateui, che se m'vdiste vi parrebbe che facessi da vero. Venite quà vuò che ne vediate l'esperienza, qual è il vostro nome?
Ros. Rosalda.
Fil. Fate conto che io sia vn christiano, che v'ami, e che non habbia curato d'esser fatto schiauo per venirui à vedere, vdite se abbattendomi in voi la prima volta vi pare, ch' io parlassi come si dee; mà come mi chiamerò?
Ros. Come vi chiamate?
Fil. Io mi chiamo Filandro; mà nel recitare si muta il nome.
Ros. Sù Rosalda, godiamo almeno in sogno giache è disperata la realtà, che sòlo Lelio mi piace assaissimo.
Fil. E à proposito, á merauiglia; Or attendete. Pur ti veggo ò Rosalda, pur t'hò presente anima mia? ò catene de corsari per me felici, se mi tiraste à così bella priggione! Mio bene, ecco il tuo Lelio, ecco quel, che lontano da te hà hauuto occhi solo per veder lagrime, quello che non è morto per non pregiudicarti nel tuo dominio, quello che giura pe'l tuo nome, quando vuol giurare per la sua vita. Eccolo venuto ad esporsi à gli stratij d'anime fiere, per sottrarsi ad vn Cielo più fiero, mentre è pri-

uo di

uo di queste Stelle. Eccol fatto amante di legami (benche crudeli) se per essi si appressa à coteste braccia si sospirate. Dunque non'l ricognosci? Ah che forse t'abbaglia qualche lume di porpora, qualche lampo di scettro: ah che la potenza d'vn Rè.

Rof. Tacete Filandro che incominciate à rappresentar male, perche cominciate à dare negl'impossibili.

Fil. Come l'ho osseruate à pieno le leggi del verisimile?

Rof. Di che maniera?

Fil. Non è verisimile ch'vna bellezza come la vostra sij amata da vn Rè, e che vn amor reale sia trionfante, non è possibile?

Rof. Nò che vn Rè d'Affrica trionfi sopra vn cuore che sta in Italia.

Fil. Tesori dominij, scettri, non son esche, perche ci voli, doue si mostrano?

Rof. Anzi perche s'inuoli s'è nemico amore di maestà.

Fil. (Oh me felice) pure le bellezze grandi sogliono esser ambitiose.

Rof. Non mi tocca à rispondere.

Fil. Anzi'l dico per voi.

Rof. Io non son bella, se non forse le disauenture fan bella. In ogni caso à bastanza la mia ambitione è pasciuta, se ella hà riceuuto i sacrificij d'vn cuore, che è Rè nel merito per rimprouero della fortuna (ahi memorie)

Fil. Si, si, e di questo furono gl'incensi quei fiori ch'egli dentro à quel giardino la prima volta che parlaste insieme donouui.

Rof. Ohime che parla?Ohime che sá coſtui? ditemi per voſtra fé conoſcete voi Lelio?

Fil. Io no l conoſco, leggo ben nelle linee della voſtra fronte il filo de voſtri più ſegreti accidenti.

Rof. Auuertite,ch'Io non dimandai ſe'l conoſcete, perche habbiate accertato coſa veruna.

Fil. Cosi ſi parla per ſeruare il precetto di ſegretezza, ch'ei vi inſegnò in quel gioiello fatto in forma di peſce. Però con chi sá d'arti ſopranaturali é ſouerchio.

Rof. Hor che gioua il naſconderſi?ahi amico; ſe vi ſian cosi propitie le Stelle, come vi ſono conoſciute. Dite, che fa quel cuore? ſerba egli l'affetto antico? ò pure l'eſſer lo fatta ſchiaua l'hà fatto ſciolto? Deh s'ei pur m'ama, come mi laſcia tanto tempo così? come non viene per liberarmi?anzi nò non vengha,che s'egli dee correr frà queſti moſtri riſchio per me, amo meglio queſte miſerie, morrò volontieri ſotto il peſo d'aſpre cattene, purche mi laſcino slegata la lingua à chiamar il ſuo nome quando morrò. Deh ditemi qual coſa di lui

Fil. (Il pianto quaſi mi ſcuopre, però temo pericoloſo il farlo tutto ad vn tratto)conſentite,ch'io vi miri la mano:(à poco,à poco vedrà chi ſono.)

Rof. Prendete,che ſe bene ad altri mal penſaua darla,che à lui,non erro,mentre la dò ad altri per lui.

Fil. In queſta guiſa appunto egli ve la ſtrinſe ballando in vn feſtino con voi.

Rof. In che confufi labirinti m'aggirano le parole,la fimpatia,& i mouimenti di coftui potrebbe mai effere? eh che fono illufioni del defiderio.

SCENA SECONDA.

Moriarba, Filandro, Rofalda.

Mor. LA mano di Rofalda in mano ad vn huomo.

Rof. Ohime Filandro, ecco il Rè ci hà veduti.

Fil. Non importa Emmi caro.Forfi per quefta ftrada mi farò confidente. Veramente quefto fiturno fà vna mala oppofitione.

Mor. Oh egli è vn de Comici fchiaui: Addio galant'huomo.Ben?che fpeculate sù quefta mano?

Fil. Vna buona ventura.

Mor. La mia fe ben v'è tutta non la leggerete,perche il fuo rigor l'hà caffata.

Rof. Non han luoghi sì baffi le venture de i Rè.

Mor. Hor che profeffione è cotefta?

Fil. Dirò à V.M noi altri Comedianti girando molto habbiam câpo d'imparar molto. il mio genio m'hà fempre tratto all'arte d'indouinare;fiche mirando folo dentro vna fronte,sò vederui le Stelle,che han predominio, & vna mano ch'io prenda mi ferue per fede ad afficurarmi d'ogni fucceffo.

Mor. Mirate vn poco fe per me vi è alcuna benigna congiontione.

Rof.

Rof. Non è felicissima quella di Daralda, e di voi.

Mor. Si se Stella quanto bella tanto spietata non si frapponesse.

Fil. Vedo il contrario. Mà vna Venere rimira vn Gioue con aspetto maligno.

Mor. Cieli se le mie disgratie vengon da voi ben con ragione sete tutti pieni di fiere.

Rof. Se la man dice questo, ben è la man del cuore.

Mor E de gl'affetti, e delle fortune di costei, che ne dite.

Fil. Io non viddi mai linea di vita meglio intagliata, ò più ben condotta. Vedete di gratia, come è longa, come risplende, com'è ben colorita, di che bel taglio.

Rof. Quel gesto di labra è pur tutto di Lello.

Mor. E che significa?

Fil. Ch' ella insieme con quest'altra linea può formare vn felicissimo paralello.

Mor Deh perche questa che dite, non è linea reale?

Rof. S'il foglio non è reale, come vi capirebbe?

Mor. Particolareggiatemi vn poco quali affetti ella nutra, e che possa mai sperare chi l'ama.

Fil. Vuò parlare si ch'ei disperi, e mi creda.

Rof. Cinque anni ponno ben muttar tanto.

Fil. Gran cose vedo in questa materia, & in guisa tale distinte ch' ella stessa non potrà contradire senza menzogna. Dirò per maggior breuità gl'effetti senza diffondermi sopra le ragioni dell'arte, che eccede la

sfera

sfera della chiromantia. Voi amaste in Napoli cinque anni sono ardentissimamamente.
Ros. Vorrei negarlo, perche il Rè è presente, e non posso.
Mor. Costei si turba, quest'indouina.
Fil. Non v'ascondete ch'io vi scoprirò maggiormente souengaui quando mentre cantauate in camera della V. Regina, venne à colui quello sfinimento di cuore, che à voi per alteratione cadè il liuto di mano: (se non mi conosci, non m'ami.)
Ros. Doue sono? chi sono? che veggio? chi sento?
Mor. Ella é fuor di se stessa, certo non mentisce quest'arte, potrebbesi mai col suo mezzo.
Ros. Huomo, ò sei Demonio? ò sei Lelio? dimmi chi sei?
Fil. Non son Demonio. Ahi così tardi Rosalda?
Ros. A me quest'inganni Lelio? è possibile? donque è pur vero?
Fil. Ohime taci ch'il Rè rittorna.
Mor. Eran questi i rigori? era questo il zelo dell'honestà? vn'affetto tuo vile s'è gloriato di calpestrar tanto tempo vn cuore coronato? Deh perche non hò frà le mani costui?
Ros. Ohimè Lelio ch'hai fatto?
Fil. Stà sicura che tutto è bene.
Mor. Costui m'hà rubbata la miglior parte d'vna mia preda? perfida ti darei nelle mani quel cuore, che ti è sì caro. Ti disfettarei gl'occhi di quel sangue, che è così di tuo genio. Cieli prendeteui tutt'il Regno, datemi vn'huomo solo.

Ros.

Rof. Che tali ſcempi ſi minaccino al mio bene in mia preſenza, e ch'io'l ſofra? crudeliſſimo Rè prendanſi il tuo regno i Cieli, che tu no'l meriti, non ti diano, mà ti facciano vn'huomo, di barbaro: che raggione hai tu ſopra gl'affetti di chi non ti conoſce? in che t'offeſe, chi fù amato da me, ch'voreſti così ſtracciarlo? mà no'l fareſti? o ch'io lo diffenderei con queſto petto, ò che tu fatto ancora di me crudo carnefice mi eſſimereſſi dalla vergogna, ch'il mondo mi ſtimi amata da te.

Fil. (Oh più che donna, e mille vite baſterebbero per tant'obligo?)

SCENA TERZA.

Moriarba, Filandro.

Mor. BEn hà fatto à partirſi, non sò ſe l'amor, ch'io le porto haueſſe trattenuto il braccio alla mia M. riſ ntita.

Fil. Paſſinſi dalla voſtra grandezza feminili furori; fù mia colpa, che gli deſtai, deſtando in lei quelle rimembranze ſopite. Però il comandamento di V. M. mi fè cieco ad ogni altro riguardo.

Mor. Donque à tanto gionge voſtr'arte? s'ella può penetrar vn cuore, non potrebbe eſſer ancor efficace per muouerlo?

Fil. Grande fora veramente l'impreſa; pure non eccede i limiti della ſcienza (Huopo m'è di mezzi per ingerirmi.)

Mor. Filandro, ſe voi fate che Roſalda mi

corrisponda, vi farò rappresentar altre Scene, che non solete, sarete spettacolo non più del riso; mà della riuerenza di chi vi riconoscerá per conseruatore della vita del Rè; fiumi d'oro saranno stille in paragone del resto.

Fil. Tesoro immenso fù quel titolo di seruatore.

Mor. E pensate che riusciráuui?

Fil. Afficurateui ch'ella non amerà più altroue che in Tripoli.

SCENA QVARTA.

Elpidia.

PVr vincesti ò Rosalda, eccoti del tutto me stessa non isdegnar in me quella macchia d'infedeltà, che ci hà prodótta il tuo volto, (se è però infedeltà) che vn cuor di carne non habbia potuto superar forze d'vn'Angiolo, Lelio lo non hò potuto. Già non sono tanto vinto senza combattere, che se vedesti quanta strage d'affetto sia in questo senò, forse haurebbe nome di fede, anche il perdere resistendo tanto à chi può tanto Mira Lelio la mia discolpa, doue miri l'errore. Mira doue sei venuto per vedere quegli occhi. Argomentane la possanza, che hanno di tirare trà gl'infedeli. Ramentati quando mi diceui, che vorresti hauer più d'vn'anima, perche fusser più adorati. Consenti ch'io con la mia conspiri alle lor glorie; má che parlo di glorie, quando m'

appa-

apparecchio ad inondarli di lagrime? egli pur hora trouandomi m'hà detto d'essersi teco riconosciuto, benche alla sfuggita per la presenza del Rè, ed'hauerti trouata stabile nell' amor suo più che mai. Che dirai Rosalda, mentre io vengo à porti lui in concetto di traditore? questo è amarti, ó odiarti? Ah ch'io ti fó male, perche ti vò troppo bene; mà doue andran le mie frodi? che sò io? vna colpa guiderà l'altra. Sia il suo sdegno primo grado al suo odio, già ch' in far ch' ella l'odij pongo io la speranza, che m'ami. E se si scuopre tanta perfidia? Nò nò andrò ben tessendo altri inganni. Alla fine posso incontrar peggio, che dentro al pugnale di Lelio? Sarà meglio morir così, che viuer così. Má ecco il mio Sole. Per acquistar tal ben, e che non lece?

SCENA QVINTA.

Elpidia, Rosalda.

Rof. SI tardi conosciuto, così presto sparito, doue sei? per me in tanto periglio? oh vedo la Comediante schiaua.

Elp. Sia il Cielo alla vostra fortuna, qual è stato al vostro sembiante gentilissima giouine.

Rof. Voi sapete fauorire anco nel pregar male, onde ve ne riagratio, e mi condolgo della vostra disauuentura.

Elp. Non date questo nome alla mia schiauitudine, quãdo fà ch'io vi conosca, e somigli.

Rof.

Rof. Riferbate tai concetti alla Scena, ch'io ben veggio, che mi burlate.

Elp. Non certo: afficurateui ch'io hò tanto genio con voi, che cara mi farebbe la prigionia, quando i noftri lacci fuffer cõmuni.

Rof. So ch'il dite per moftrare ch'il valor voftro non fi turba per le difgratie.

Elp. Io confeffo ch'hò del virile; però à dirlaui fchiettamente, il maggior conforto ch'io m'habbia è la buona compagnia, che vien meco à parte de gl'accidenti.

Rof. Veramente fembra tale quella de Comici, mà dall'altro canto fento dire, che trà quelli della voftra arte regnan fempre difcordie, che vi tuban tutta la pace. E quando non vi fufs'altro, quell'hauer fempre sù la bocca parole, che non vider mai cuore; quel diffimulare amori con chi fpeffo s'hà poco genio, nõ è egli vn infelicitarfi parlando fempre contro del proprio gufto? non é egli vn dishonorare fe fteffo, dando tante mentite all'anima propria?

Elp. Dite beniffimo: Pero eccettuatene me, che quando anche finga la perfona, non hò però finti gl'affetti, e chi recitarebbe contro il fuo genio, rapprefentãdo amori verfo vn perfonaggio come Filandro?

Rof. Ohimè, ohimè: qual dente attoffiicato mi fi traffigge alle vifcere?

Elp. Ah che mi sforza tormentar ch'adoro?

Rof. Chi Filandro? forfe quel giouine di buon garbo, ch'è ftato prefo con voi?

Elp. Quegli è d'effo.

Rof. Et hauete feco gran fimpatia?

Elp.

Elp. Hollà, e non sol per confacenza di stella, mà per debito di corrispondenza.

Ros. Infelice che sento? che fiel vomita questa bocca? come fors'egli v'ama?

Elp. Amiamo insieme con ogni eccesso, fate conto ch'ei m'habbia eletto per instromento d'ogni sua felicità.

Ros Fermati cuore, non t'arrendèr si presto vediam meglio questo nemico.

Elp: Questa hà turbamenti in apparenza gelosi: ohimè hò fatto male à fidarmi; chi sà ch'ella non sia restata presa dall'amor suo.

Ros. Che parlate frà voi: dèh nő v'insospetite che non amo costui (nò che non t'amo traditore) fù inuidia che mi turbò paragonando questi vostri fortunati, con certi miei disgratiatissimi amori, del resto confidate pur meco liberamente, che da qui innanzi vuò che siamo amiche grandissime: vaglio qualche cosa col Rè, e tutto il vuò spendere à prò di copia così degna, come voi, & il vostro Filandro (hò potuto dir vostro) mà di gratia come essercitate entr'ambi questo mestier così abietto, che mi par disconfacente all'aria vostra, che è così nobile? (hai tantto più vile il cuore barbaro disleale.)

Elp. Non hà amicitia pegno più grande d'vn gran secreto: voi hauete ad intrar tutta nell'animo mio, è ragiôn ch'io ve l'apra: Ne Filandro, ne io habbiam questa professione per altro, che per maschera. Il nostro sangue è sì puro per la nobiltà, come per lo fuoco che ne l'accese con suaui vi-

cende,

cende. In che luogo perdonatemi se cagioni degne vel celano; bastiui, che Filandro è Napolitano. Egli da vn'accidente fù sforzato di dou'erauemo á partirsi, io dalla forza del nostro amore à seguitarlo: fur grandi le diligenze sopra la mia fuga de miei parenti. Per deluderle c'inserimmo in vna compagnia de Comedianti, & imbarcati verso Sicilia habbiam tutti terminat' il viaggio doue vedete.

Rof. (Si, mà non doue meritate)

Elp. (Rosalda io ti tendo gran lacci, se inciampassi per cadermi nel seno.)

Rof. Ditemi vn poco: Filandro amò mai altra prima che voi? (hauerei detto meglio ingannò.)

Elp. Amò parecch'anni prima (per quanto ei mi disse) in Napoli, mà per mezzi così infelici, quali fora tedio narraruì; sendo da gl' Infedeli fatta schiaua sua donna, imparò il suo ardore la vecchiezza dal tempo, & il cader dall'oblio.

Rof. Et in qual luogo fù condotta schiaua colui, e qual è il nome?

Elp. Ne l'vn, ne l'altro egli volle mal cōfidarmi; però mille sospetti mi turborno. Testè doppo che fummo presi, e che ne vidde condur priggioni verso queste parti ne mostrò merauigliosa tristezza, pur hora mi hà detto, che quà in Tripoli gli è successa cosa da rider estremamente.

Rof. (De tuoi scherni ancor sono materia?) mà voi come vi fidate d'vn che hà già tradito altra donna?

Elp. Troppo ei m'ama per temer questo.

Ros. Come non vi par di peccare vsurpando quello, che non è vostro.

Elp. S'io son l'vsurpata, che ne poss'io?

Ros. Se non sapete doue sia questa schiaua, come non temete ch' ella forsi sia in Tripoli? come non temete che sentendosi così tradita, e incontrandosi in voi doppo d'hauerui detto perfida, infame, scelerata, che m'hai tolto il mio bene, che ti godi quello, che non è tuo, tiranna de miei diletti, homicida della mia vita, vi s'auuenti al volto co'i morsi, e vi laceri quell'effigie, che piacque malamente à colui.

Elp. Piano: v'infuruorate come foste voi dessa

Ros Doue mi trasporti o furore? scusatemi se l'affetto ch' io vi porto mi fè vehemente nell'imagination de vostri pericoli.

Elp. Horsù sono aspettata per la Comedia, che s'hà da fare, voi sarete ad vdirla?

Ros. Può essere, se ben doue recitan personaggi, che hanno del regal come voi, più mi piacerebbero le tragedie.

Elp. Tenetemi per quella serua, che mi vi son dedicata (macchine correte à sostenere il mio inganno.)

SCENA SESTA.

Rosalda.

SI che l'ho vdito con questi orecchi, siche era desta quando l'ho vdito, & hora dormo? e non istrappo à forza di strida, le

saette

saette da quel Cielo tante volte spergiurate per ingannarmi?
ingratissimo Lelio, che tu mi lasci cotant' anni in vita così penosa, e che noi curi io mel soffro, mà che mi conduchi sù gl'occhi quelle per cui noi curi non vuo soffrirlo, imparerò le mete del mio odio incitando il mio amore. Scoprirò al Rè chi tu sei. Godrò in vedere che quel sangue macchiato: ah no viua Lelio mio se si può, se non si può viua pure, viua per vendicarmi di costei, che presto ancora verrà tradita. Come per vendicarmi? ed io vo ch'altri faccia mie vendette sopra vna scelerata, che s'vsurpà tutto il mio bene? & io stessa non le strapperò il cuore, non le mostrerà questa mano ch'ella più non schiua d'imbrattarsi ne traditori, giache poco dianzi me la strinze quel perfido? Ingrato ti diede il cuore di stringer questa mano, senza ricordarti di quella fede? Lelio per te fui fatta schiaua, per te fui condotta frà brarbari, per te ho vissuto cinque anni lontana dalla patria, priua delle proprie ricchezze, sprezzatrice per tuo amore dell'altrui, amata sempre, non mai vinta da vn Rè potente, frà cotante miserie posi tutt' il conforto in queste sole parole. Tutto è dolce per Lelio mio, adesso io non posso più dirlo, che tu sei d'altri Il nome solo di Lelio, che non poteui tormi, te l'hai tolto à te stesso, perche io non habbia cosa di tuo. Guardati Lelio che ti vede, chi ti può fulminare.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Sigrante, Radamisto.

Sig. RAdamisto in Tripoli sott' habito di Comediante? e sotto nome di Alarco? & io frà gl'vltimi à risaperlo?

Rad. La vista se non m' inganna egli è desso. Sigrante, oh Sigrante.

Sig. Chi mi chiama?

Rad. Non conosci più Radamisto?

Sig. O mio Rè non è merauiglia ch' io nol conosca, quando Radamisto è conuertito in Alarco.

Rad. E come sai questo nome?

Sig. Dalla nostra Minetta, da lui pur poco dianzi intesi la vostra venuta, e voi haueste la lettera, che vi mandai col filuchino sopra cio che m'era occorso nella caccia con Daraida per voi; mà doue sto? se voi sete gionto pur hoggi, & io quasi nello stesso tempo ve la mandai alle Zerbe.

Rad. Se bene non hebbi la lettera, mi hà ridetto il tutto Minetta, à cui lo conferì subito Daraida, chiedendole parere contro la crudeltà di Moriarba, di cui ella credea vero l'ordine d'vcciderla, che gli fingesti; mà non mi ricordar ti prego la caccia, doue potei esser pago senza rapine sol stringendo la preda che mi venne alla bocca, & io misero non la strinsi sol per hauerla adesso à ricercar con le lagrime.

Sig. E che fù questo?

Rad.

Rad. Mi trouai in vn bosco da solo á solo con Daralda, & in altro non le mostrai d'esser amante che mostrandole non hauer cuore.
Sig. Dio vi perdoni, gl'altri amanti trouano se stessi sol nell'amate: voi con la vostra vi perdete?
Rad. Offesi me per non offender lei.
Sig. Che offender lei? male conoscete le femine, sono come i Marinari, che dan le spalle doue han voglia di giongere:
Rad. Conosco il vero, quando non gioua.
Sig. Horsù non dubitate, ch' hò per mano forma esquisita da tornarla in vostro potere, e per diruela, temendo io, che Daraida tratta dall'impatienza col rimprouerare à Moriarba la sua fierezza non mi scoprisse: l'hò preuenuta, e mostrando al Rè la lettera da lei scritta al fratello l'hò talmente impressionato di congiure orditeli contra, che rissoluto di liberasi da Daraida s'è accordato meco in questo modo, cioè d'impazzarla da qui à poco nel desinare, e pazza consegnarla ad Alterano, che la riconduca al Fratello.
Rad. O Sigrante, & ancor con le burle vuoi cosolarmi?
Sig. Piano lasciatemi finire ch'io non voglio ch'ella s'impazzi, voglio ben ch'ella il finga. & apẽto è cõcorsa meco in giudicar questo il mezzo più sicuro per sottrarsi dall' insidie di Moriarba, che senza gelosia ch' altri la chieda, sendo priua di senno la riconsegnerá ad Alterano per portarla al Fratello. Onde sortendo cosi la cosa, ancorche ella

per politica donnesca ricusasse di consentir alla fuga; Alterano tanto vostro obligato non la vi condurrá doue volete?

Rad. To'gail Cielo ch'io voglia mai ciò che non sarà d' espresso consentimento di Daraida, mille miei diletti, vn solo suo sdegno non vogliono; come amerei quel volto s' io lo turbassi?
Non meriterei ch'egli mi fulminasse?

Sig. Horsù questi sono discorsi: frà poco reciterassi qua in publico la Comedia, che sarà ottima occasione per operare le nostre trame; se voi ancora vi recitate, che sò bastarui l'animo a tutto. Fateui sentir con Daraida.

Rad. S'ella hà da fingersi pazza, son per imitarla anche io recitando.

Sig. V'intendo, volete esser legati insieme.

Rad. Ahi dolcissimi lacci.

SCENA OTTAVA.

Capitano, e Polidoro.

Cap: Vuestra Germosura con mi Valencia? Ah, ah, ah, yo que por renombre soy llamado el bastion de Espana; el baluarte de Francia; la colona de Ytalia; la roca de Yngalatierra; el Castillo de Vngria; la fortaleca de Flandes, el espanto, Yacote de toda la Barberia.

Pol. Bene, mà io per estremità singolar di bellezza, e di leggiadria non sono vniuersalmente detto da tutti: il fior delle tene-

rezze,

rezze, il grembo de fiori, il riso di Venere, l'ala d'amore, l'alma del brio, gl'occhi del bello; tempra del vago, nido del vezzo, cocca del gusto, fauo del dolce, cuor delle Dame, scettro del cuore; sen delle gratie; miniera delle simpatie.

Cap. Vaya, que estas son minieras en fronte de mi valor, que si se pusiera en vna ballança, el solo por vna parte, y por otra todas las fierezas de Rodomonte, las endiabladas furias de Atila; las brazomas de Orlando y de todos los mas temidos Gigantacos; del mondo; la parte de mi valor baxara tan furiosamente, que hu dixado la tierra, fracassando el enfierno ilegarà celos campos elisios ce gazer vna terrible carnizeria en todos los sudichos brauazos. Por el otra parte la balanza de sus Gazanas subiera con tanto impeto por ligereza que rompendo el primiero, segundo tercio y quarto Cielo ilegarà à dar en las posaderas a Marte Dios dellas tan brauo golpe, que es las enzaziarà todas de miedos.

Pol. Si, mà se la vittoria sanguinosa spesso suol far il Capitano men degno, non haurò maggior gloria io con vn sguardo solo, che con vn sguardo con mezza occhiata, con vn quarto sol di pupilla infilsando legioni intiere de cuori, che voi facendo tanto fracasso con tanta fattica.

Cap. Que fadiga? faciliſſimamente con vn pelo solo destos bigotes hò paſſado à vn Leon, y como en vn aſſador vertendolo al braſſero delas minas, que minas? à los gi-

gantazos destos o loues mele he comido.

Pol. Le mie pupille sô così giote, che vogliono sol guazzetti d'animelle, cioè d'anime femi. nili cotte in brodo di caldissime lagrime.

Cap. Yo con fadiga? y vna mina tan braua como el poluo, que se leuanta si bato el melo desta manera?

Pol. Ohimè, ohimè m' hauete impoluerato tutto il vestito, e bisognerà che Cupido peni vn' hora à scoterio con la zazzera, le Dame vi perdonino.

Cap. Que damas? No tengo yo euento con ellas.

Pol. Come, e fatte professione di Caualiere?

Cap. Antes como muy buen Cauallero le hago yo por compassion dellas oyga nce V.M Sior Polidoro.

Pol. Non ci lasciate il bellissimo per vita vostra.

Cap. No puedo yo tener euenta de Damas, porque en mostrando tenerla luego han de correr perdidas tres mi luego hanse de venir a brasos y quedarse hinchadas la barriga. Pues yo se que hizo d'estetalazo no hà de poder cibarse sino de ballas de artilleria, de pedazos de corsaletes y cosas tales, y se tambien que no puede hallarse esto mago de muger que no lo suffra, y despues en paciendo vn concetto de mi sangre, no ha de querer salir por ordinarlos caminos, si no con batterias de cozes, despedacando, y haziendo brecha de extraños salir alta vida matando. De manera que manxilla de mugeres me allexa dellas.

Pol. Oh come resto deluso. Questi Comici hauendomi detto, che vna lor Donna non potea recitare, m'era risoluto di far io questa parte, & aponto desideraua, che ci prouassimo adesso vn poco, facendo voi dell' Amante; mà mentre me ne vedo così lontano, m'è andata fallita.

Cap. Como? Vos representation de muger:

Pol. Non v'è cosa, ch'io faccia meglio; Stupireste, se mi vedeste contrafar al viuo le più belle, e le piú bizzare Dame di questa Città. Quel saper finger di cadere per stringer il bracchio, à chi dà lor mano quelle riuerenze, doue con la vita lieuemente s'ondeggia, quel lasciarsi cascar vn guante sul ballo per rider della follia con che vna truppa di can barbette corrono per pigliarlo, quell' accommodarsi i ricci, perche si vegga il candor della mano, quel modo d'asciogarsi nelle feste la bocca dopò d'hauer beuuto per non tinger il touagliolo di rossetto, quel saperselo metter li in publico, senza che verun se n' auuegga, quel saper fare vn fauore á 25 che ogn'vno se lo pigli per se quel mirar non mirando, quel negar consentendo, quei non sò che, quei non sò come, quei non sò quando, che insegnano il quando, il come, il che, sono tutte finezze, delle quali io ne debbo hauere 500. luoghi posti tutti per memoria locale. Giuro per la vita del Signor Capitano.

C. Cale, cale que mi vida no se zura, si nô los zuramẽtos que dan los Generales de exercitos à sus Reyes, y en las treguas, ò las pax,

que se firmen entre Monarcas.

Pol. Giuro dunque per la vita de Bambini, amorini, che suggono il latte di ogni parte di me, che quando il mio volto, (forse perche non hauendo ancora fatto tanti homicidij non si curaua d' esser diffeso) non era ancor armato di queste ponte dorate.

Cap. Tanto penase en dexir, quando á vn no estaua barbado?

Pol. Io all'hora steti in Corte de Gran Soldano, habitando vestito da Donzella con la sua figlia, di cui mi era incapricciato più di sei mesi, e benche dormissi seco nella medema camera, pure finsi sempre cosi bene la femina, ch'ella mai s'accorse ch'io fossi vn'huomo. In somma Signor Capitano se io entro in questa Comedia, vedrete miracoli: Vò andar ad abigliarmi. Mi raccomando.

SCENA NONA.

Capitano, Gratiano.

Cap. QVue baqueza de corazon que vn hombre ilegue á querer fingirse muger, pues á mi en esta Comedia, que se hà de rappresentar, hami toccado papel muy proprio de mi persona, que es al de Rey; pero será forzoso ensachar este plasa si hà de zaber en ella todos los embaxadores que de todo el mundo han de venirme a visitas; quiero ensayarme vn poquito para ver como salgo con ello. Temo

que

que estos edifizios à tanta Magestad no se
hundan por reuerenzia o la pages ilame-
me el Grazioso.

Grat. O Canala non m'interrompii mie' studij, andè sù le forch, ca I hò vna cosa in le man ch'import mezz mond.

Cap. Salga Sior Gratiaso.

Grat. Aue sì arredegà ch'e il mie nom de mi el no è Gratios, mà si ben Gratian, s'à volesſ'po dir cha son Gratios, à disi pò anch ben perche à son bell, vagh, innamorà pien de dilett, ch'In latin se dis venustus, vagus, suauis gratiosus, amenus, lepidus, cupidus, tùs in dus, baseme el bus.

Cap. O Marques seays bien venido, leuanta os, leuanta os.

Grat. Che disiu de leuant à non v'Intend, de sfera à sem en Tripoli, che andau leuantand? à mostrad vna gran abbondanza de poco ceruel, quand parlad con I Dottor par mie parlè de gratia latin, e se dis ortus, e sò contrarij occas: e mie cuxin al Petrarca disſ'à pena Sponte In Oriente vn raz.

Cap. Como venis bueno.

Grat. Sacra Maestà perdonem se v'adulo, à si vn grand ignorant, au farò veder con la dottrina in man ca son Dottor, am'domandè com' à vegn bon, non saui ch'el bel, el bō van cōzont insiem sa son bell'al besogn' anche dir che son bon, essendo compost de tutte le scientie; la grammatic' m' hà fatt'i articol', e i cuiusuis, l' humanità che non sippia vna bestia, la Rettorica m' hà misſ'tutt'i membri à sò luogh, la lozica m'

ſtuà la mazor propoſition en dèl nas, e la concluſion en el diſcors, la fiſica, metafiſica, geometria, aſtrologia, coromantia, col malann'che Dio ve dia.

Cap. Stà boluido el correo, que ſe hà deſpacado por Alemania?

Grat. A propoſit mi hò da correr à farme deſpachiar per Alemania? à voi laſciar queſta preeminenza al Rè de i Gott' à fè da Doctor ch'à coſtù s'à volt el ceruel, o che l'é imbriagh ò Sior Capitani, ò Sior Capitani ò là.

Cap. Peſa tal con mego, no sò como me tengo, que no te geche con vn ponta plè allegar mis quexas al Rey de Suecia, que no me aya eſperado.

Grat. Bas la man, ve ringrazi, non v'incomodè car Signor che à guaſteri le ſcarpe, ſarà mei ca me dè del nas.

Cap. No reparaſte en la Mageſtad del ſemblante, que para la Comedia me enſayo.

Grat. Vù, la Signoria voſtra non feu' la part del Rè en Comedia?

Cap. Si yà digo.

Grat. Mo che volìu' far del ſay à douereſs' hauer marz' le vergogne à dir queſte cos', al beſogn laſſarl' al Dottor com' à ſon mi, com ben dis el teſt: Ti ſarè la me barchetta mi ſarò el to ſalon ti è raxon Margariton.

Cap. Digo que me eſtoy prouando para ver ſi he de ſalir bien con mi parte.

Grat. La part perche à ſappiad non è intier ſegond Eucledi, quando el dis parto, e non moro, partiſti ah dura ſorte, laſſai de mi la

mazor

mazor parte indietro; Io partirommi, el cuor da vol partir vogl'io; e pó á li è le part,i articol,orticol, nani terni,e val ſtretura,che la zoia d'amor parte,e non dura.

Cap. Agore bien: Vos aueys de ſer teſtigo ſi repreſento bien.

Grat. Adas con i teſtighi al no è mò razon che V.M ſia accompagnad non ſolo con la dottrina che le vuol anche l'arme, iuxta illud Imperatoriam. Maieſtatem,&c. Mi mo ſarò Minerua,à chiam adeſs'Mart ó M Caporal.

SCENA DECIMA.

Caporale, Mezzettino, Gratiano, Capitano.

Cap. COſe gh'è.coſe gh'è,ghe da fà niſſuna camixoera roſſa? lei che me ſento all'arma.

Mez. S'han da menar le man? à vagg'á tuor vn ſpied.

Grat. Saraue mei vna padella moſtaz de babuin, fermat: ò fiol vedeu' là colù, l'è sò Maeſtà en Comedia, che pò fuori l'è ol Capitani.

Cap Ah,ah aſſi eſcupen los Reyes: o la deme vna ſilla..

Cap. Ch'alo mangiau peſteghe che ò ſtà duro come ro brachi de ſozeiria?

Grat. Al ſe proua per veder ſe le rieſce à ſoſtener la perſona regal, e mi v' hó chiamà fuora, perch'á ſeruid per sò Cortezan vn'à man dritt', l'altr'à man ſtanch', perche n' haui Ciera.

Cap. O la dezid al Embaxador de Mozambique. que entre.

Grat. Anem'Mezzettin al tocc'à ti de finzerl'à valoros sott.

Mez. Mo sto Mozambique el masch',ò fomnà per sauer s'à i hò da parlar per part de colié, ò de colù, à dirue la verità á i hó pagura;

Capor. Dond'el son mie?eh và via con tanto de coe, se o te mira ninte in trauersinna te rò fazzo parei in trun attimo vn Rè de stoppa.

Mez. A vagg'ò Diauol, ascoltè ò Sior Dottor oia da dirghe Sagra Maestà in sti paìs, dond no ghe de sagristia.

Grat. Doh forniment de berlina, mò ti mett' in dubi s'al ti ghà da dir Maestà: Missier sì Maestà fin che ti crep: confaron de lazagn.

Cap. No viene, que se detiene?

Mez. A son chilo a gh' el voi dir in Hungùazz' pulido, Molto Magnifica Maestà conciosia cosa, che il Signor, o la Signora Mossa, Mossa, Dottor ai d.

Grat. Mozambique, vatt'á squartar animalaz cos' vatt' ..t igand: Mo o Magnifica à vn Rè t'hà da dir Sagra Maestà, Altezza, Eccellenza, Illustrissimo, Molto Illustre, magnitudin, serenità, vù, mi, ti, la, sol, fà, mi re, don cosi se dis...

Mez. Ah sì sì, ad s'digg'ben, conciosia cosa, che la Signora Rosambique sia altresì com parsa delle scintillante, e matutine rugiade dell'amor vostro, quinci auuiene, ch'io, il quale ancorche in quanto non haggia (oh al me par pur de dir ben) in coteste parti

drizza-

drizzuo il fnello prede, perdonem car el me Rè de velud, se à me poz'vn poco, ch' am'sent strachо dal longo camin.

Cap. Olà guardas? esto se consiente à mi reuerenzia?

Grat. Vostra Regal Persona Maestà Mozza quietudinezza ghe perdone, che l'e vn bon sonsel, che vien miegh, perche al son mi el Signor Embaxador, (stà mò à sentir, come se parla.) Zoue, Saturn, el furibond Mart, me manda quà à bazarghe le man, e darghe noua delle poesie ch' hò fatt' per la persona vostra regalitudine, idest vna canzon del quint'ton, vn sonet de do hore, vna stanza alla dorica, vn' ottaua in terza rima, vna sestina de damasc', vn quaderno de lattuga, vn terzett'à vos pari, vna ballata alla romana, con vn seruzzel, zò per pò, e quattr'vers tronch, e collo à V. M.

Capor. O che o se tope questa.

Grat. Oh Signor no, nol faro cert', com'la no se moua, de gratia là no fazza, nol comportero da Cauagier: se mett'el so capel: la non vse miegh cerimonie; oibo Signor no, missier no, no piaccia al Ciel, possi morir de parto, che no me moua de qui; se la non torn' à so luog; olá no conuien; cosa dirà mo i mastr' delle cerimonie, comportar, che V. M m'accompagne, s'àl se saues per il mond, son sicur cha me priuarian della facoltad ca i hò da far Dottor.

Cap. Agradezeo mucho la buena voluntad del Rey mi primo, es la con fianza, que haze de nuestras fuerzas: Dexiide que espere

 bien,

bien,que le embierè vn retrato de mi espa-
da para deesbaratar sus enemigos solo mo-
strandolo.

Grat. El me vien da rider ala fè, sto vali son de campagn al se trasforma in Rè figur: car Sigñor disim, si vù mai stà Rè altra volt? mo am pari nassù Rè, alleuà da Rè, cressù da Rè, haui proceder da Rè, parlar da Rè, trattar da Rè, razonar da Rè guardar da Rè, toccar da Rè, vdir da Rè, odorar da Rè, e per fin mustaz da Rè.

Mez. A le chi lo vu soldà vn menador de man, chi vol vdienza da V.M.

Cap. Entrè.

Capor. Sagra Coronna mi son chi per giusti-tia, ghe rasarò curta, e longa, perche fazzo poche parole. Vostra Maiestè me conosce?

Cap. Quien soyuos?

Capor. Son vn Mercante de frixi, son vn reccamaù de morri, son quello, chi dà l'auiamento a l'hospià chi fa despachià re barri da oerlo dro Napolitan chi scarlassa miegglo ra barba á ri mangia ferro con queste sinque ongie che no fa vnn' atro con vn pettene noeuo, son ro consoro de tutti ri patè, mà per diueo e vnna chi ne va sento son ro capoà berrodo. Ma n'andaua n'è ancor gueri li pera strada fazzando ri quinti d'vna man de strallere che haueiua da dà. Gh'era lauaggio in miezo e me scontro da ra banda con vn bell'immò, o se ferma, mi me fermo, à miezo, o me dixe, e ro miro co; sì à ra loesca, e diggo pa vù, che diuo, o no fà atro solo chiaff, e o te me lascia andà vn

ganascion riondo, mi no diggo niente no, passo à miezo, e tiro inanti; sento che ri butteghè me rian approe, e me ven in fantasia, che ghe puere, che me se lassi où fà vn po de forecnto, eh Signori chi m'hauesse visto, vegne de mille coroi, traggo foera ca-stica matti torno in derrè, te ghe casso vn-na tenaggia così in tro collo, e con vn re-uerso te ghe taggio ro naso netto con tanta furia, che sgorando de posta o zè à dà dra puinta intr' vn oeggio à Siprian Orzeise ro messo chi era lonzi da mi sinquanta passi, e tel'hà inguerzlo, m'han dito, che questo chi me vá fercando, mi no ve ra mando à di se V. Maiestè no ghe remedia, e ro batterò chiù che no se batte ro stochefixe, ghe farò chiù taggi sciù ro morro, che no n'hà vn seppo viegio da maxelà, ghe darò tanti puinta piè intra pauza, che ri scopassuin ghe faueran de zuccaro, e ghe cazzerò vnna man intro comperdon, che l'inuersero com' vnna cazetta, e li farò vn zemin ch' anderemmo intro sangue fin à ro zenoggio ve ro diggo.

Cap Dottor, què os pareze, que iusquemos en esta causa?

Grat Signor an poss negar che quest non sipa vn cas de molta consideration essend el misfatt'en suprem grad, al merita vn grand' castigh, vn gran supplici, vna gran pena: com talar ol nas à vn'hom mo al no se sá, che l'è la più bella part del vis, l'è bon da odorar, da olfar, da nazar, perche el nas odora, e quando al sent vna corez, al dis subit olbo:

elle pò chiamar nas famongomodam, scarabombardom, Antontimeramenonio, sesquipedal . . . . . greggio, egregio, magnific,& hà per fin tutte le contemplation, & argomenti à minori ad maius circà le corrispondenze de correlatiui: oh che nas, má se el taia cossa chirurg famosissim per far vn nas,che è cosi picciol membr',al voleua mille scudi, vn membr'gross'no se può pagar,e pò che mazor fauor se può far à vn amig',ò vn parent', ò vn Signor grand come V.M quant dir deme del nas à Pozzol.

Cap. Ola pongan el Cocchi, vamos à pasfearse vn poco,però en ordenanza de squadron. Mezzettin vade vanguardia.

Mez: Tapa, tapa, tapa tan.

Cap. Vos seys el cuerpo de battalla

Grat. Auerrò dre per squadron volant quest' è la volt'che me vest de Mart,e da Belona, ah son pur la gran bestia.

Cap. Plaza, plaza al nueuo Scipion.

Grat. An'haui mài ditt'la mazor verità.

SCENA XI.

Rosalda, Moriarba, Filandro.

Ros. VAttene amore, che vuoi da me, s'io non hò più petto, che per le furie?

Mor. Vedo Rosalda turbata: Deh perche questo Ciel nubiloso non hà in seno i lampi d' vn Gioue come son io?

Fil. Ecco il Rè di Tripoli, ecco la Regina d' vn cuore, vò veder come bello spicchi il

suo

ſuo candore preſto la porpora ?

Roſ. L'empio crede, ch'io non l'habbia veduto: vò rifletterli in faccia il ſuo tradimento.

Mor. Se i penſieri, che ti ſoſpendono ſonõ ſopra l'anime altrui, penſa vn poco ſopra la mia.

Roſ. Di buona voglia, má voi fatte, ch'ella più non m'affligga col rimprouerarm'i torti ingiuſti, che hà riceuuto.

Fil. E che voglion queſte parole ?

Mor. Tal riſpoſta mai più l'vdij ?

Roſ. Ch io ti debba ancora imitare.

Mor. Tu faueli d'vn linguaggio à me ignoto per tutto.

Roſ. Et à me pare.

Mor. Non è queſto vn confeſſare il mordimento d'eſſermi ſtata tanto tempo crudele.

Roſ. Bocca di Rè non mente.

Fil. (E la tua dice il vero? ahi falſa.)

Mor. Roſalda m'inganni tu?

Roſ. Io fui l'ingannata, io che troppo tardi conobbi, qual la fede, qual fuſſe il merito d'vn trad. . . . d'vn Rè come voi.

Mor. Ah ſe parli quel che tu ſenti come ſenti, così turbata quello, che parli?

Roſ. Non mi poſſo dar pace d'hauer perduto tant'anni, che poteuaoti impiegar così bene.

Fil. I miei si che ſon perduti, ſe mi tronchi la vita.

Mor. Cieli adeſſo mi fate Rè, così preſto m' hai ſeruito Filandro ?

Fil. (Così facil mi tradisti Rosalda .)
Ros (Ohimè mi vendico, e m'vccido.)
Mor. E'possibile, ò cara ch'io ti miri vna volta questa bocca più con le perle bella, che con la pietà pure al fin conoscesti, che vn'anima come la tua douea star in vn trono, ò me non più di Tripoli; mà Rè d'vn'intiero Oriente, se giongo à possedere così bel Sole.
Fil: (Et io non corro ad vn'occaso di morte.)
Mor. Mà perche con tuoi detti non s'accordano mio bene i tuoi sguardi? perche suaui non cominciano hora mai.
Ros Deh non più mio Rè, che cotante gratie quando hò meritato cotanti sdegni, mi son fatte crudeli dalla vergogna ch' habbia orecchi per altri amori, che far vezzi trà le mie rabbie?
Fil. (Sù beuiamo Filandro à stilla, à stilla questo supplicio. Paghisi vna morte sì longa ad vn'amor si longo.)
Mor. Che si troui vn' arte, che vaglia tanto? Io confesso, che non credo à me stesso. Di Rosalda ti souuiene quando m'odiaui?
Fil. Dou'è il tempo ingrata quando m'amaui?
Ros. Deh fuggano memorie così penose.
Mor. Oh me beato.
Fil. Oh me infelice.
Ros. Oh tradita, oh traditi.
Mor. Mà com' hai fatto tanta mutatione?
Ros N'hò veduto delle maggiori.
Fil. Menti perfida, se d'Angelo ti conuerti in Demonio.
Mor. Come fatte così in vn ponto?

Ros.

Rof. Faffi in vn ponto ciò, che andoffi dispo-
nendo in cinqu'anni.

Mor. In fomma veramente mi corrifpondi.

Rof. Pago in quella moneta, ch'hò riceuuto.

Fil. Et io che diedi prima doue mi lafci?

Mor. Donque fenza più temere, io conchiu-
do, che m'ami.

Rof. Sì, si non vel dice la lingua, v'amo, v'amo
quãdo ben la mia volontà nõ voleffe amar-
ui, fon sforzata à voler ch'ella v'ami, voglio
compenfar con eccelli tanto tempo per-
duto (ah Filandro ti chiederei perdono, fe
non fuffi si traditore.)

Mor. Con che violenza forza fopranaturale
la fà ardente verfo per me.

Fil. Tanto tempo perduto? giuramenti delufi,
doue, doue neghittofi dormite?

Mor. E di quel Chriftiano che amaui, che ne
farà? Mira Rofalda io fon Rè, & Amante;
hò due titoli per pretendere d'effer folo.

Rof. Chi? Lelio, quel tale?

Mor. Quello, che diceua Filandro.

Rof. Deh non mel'nominate.

Fil. E tu perche lo nomini per vomitarlo
ingrata?

Rof. Stò per dire che vorrei poter daruelo
frà le mani.

Fil. Stò per vfcire à compiacerti; e che più
fà quefto fangue, ad alimentarmi nel cuore
vn'imagine cosi perfida.

Mor. Strauaganze si grandi ponno mai ve-
nire, che da vn Cielo fatto di nuouo?
tu ti parti ò Rofalda?

Rof. Voftra Maeftà mi perdoni, ci vedrem
con più agio.

Mor. Seguì ad esser qual sei.

Ros. Troppo mi consta qual sui.

Mor. Di colui non te ne ricordi già?

Ros. Egli meco non è più quello.

SCENA XII.

Moriarba, Filandro.

Mor. ET io pure non son più quello, Rallegrateui ò popoli ch' hoggi aponto comincia à viuere il vostro Rè, squadre de miei pensieri honorate questo mio cuore, che se m' ama, chi fù si cruda, egli è gionto à superare le stelle, mà che fà Filandro colà così astrato? ei deue essere ancora nell'altro mondo à procurar rimedij al mio amore, sappia che son venuti, e sappia quanto m' hanno obligato: Filandro, olà Filandro.

Fil. Non son, non son'io quel che paio in viso quel ch' era Lelio è morto, & è sottera, la sua donna ingratissima, ingratissima.

Mor. Questo non è egli che parla: à gl'atti, à i moti non ordinarij qualche nume in lui parla, e dice quel Lelio, è morto, eccomi per il tutto beato.

Fil. Colei, che ti diè vita à te l'hà tolta, e l' hà donata altrui, strali, lacci, catene, fiamme, e fuoco fatemi vn rogo, e sul sepolcro mio scriuasi fù tradito, egli morio.

Mor. Pur conferma, che quei non viue, oh mie dolcezze priue ancora di gelosia.

Fil. Risi, sguardi, parole, promesse, lagrime, suenimenti, giuramenti doue, doue? fermate,

ch'io

ch'io mi metto l'ali à seguirui: ohime ch' io cado.

Mor. Fermati Filandro ch' hai fatto assai; Riedi à casa per riceuer i ringratiamenti d'vn Rè.

Fil. Lasso, chi ritorno à vedere.

Mor. Suegliati da quest' estasi per me tantò felici, lascia ch'io t'accolga frà queste braccia.

Fil Guarda, che più non vi si vorrà accorre Rosalda.

Mor. Che dici?

Fil. Che frà poco ci accorrete ācora Rōsalda?

Mor. Ben n'hò speranza dalla corrispondenza, ch'ella stessa m'hà confessato con la sua bocca, opra tutta di tue arti Filādro caro. Deh qual guiderdone poss'io darti giamai; se tu puòi più di me? l'offerirei questo regno, se non fusse offerta sprezzabile à chi domina i Cieli, & hà regno sopra la volontà come tu.

Fil. Hò già riceuuto tanto, che è troppo; mà quel meschino, mà quel meschino.

Mor. di che parli tu di quel Lelio?

Fil. Di quegli parlo.

Mor. Dimmi è ver ch' egli sia morto, come vdij da se stesso, mentre staui credo frà tuoi incanti rapito.

Fil. E' verissimo, adesso, adesso apunto fù veciso.

Mor. El sai di certo?

Fil. Niuno l'hà veduto meglio di me.

Mor. Oh forza d'arti occulte quanto sei grande; mà come non ti rallegri di questo caso

ch'el

ch'el chiodo quella mia buona fortuna.

Fil. Come nò? s'egli è tanto vostro interesse? mà non posso negar la compassione ad vna morte la più cruda, che possa darsi.

Mor. E come? non fù morto d'vn corpo solo?

Fil. Anzi di mille dati stentissimamente.

Mor. Non haueua armi, onde potesse diffenderfi?

Fil. Non altro che vn petto, in cui haueua grandissima fede.

Mor. E questo non lo saluò?

Fil. Gli fù dato à tradimento.

Mor. Sapea d'hauer Inimici?

Fil. Anzi fù vcciso, da chi si stimaua al mondo più amato.

Mor. Horsù lasciamlo, che forse il meritò, ch'era reo ancorche nol sapendo delle pene d'vn Rè: attendi á confermare nel mio amore Rosalda, e se nella Comedia, che trà poco recitarete può inserirsi qualche cosa de miei successi, io prenderonne diletto, e voi sarete certi di far cosa degna di me. Resta in pace Filandro.

SCENA XIII.

Filandro.

CH'io resti in pace? sì perche il tutto camina felicemente. Moriarba troua da Rosalda corrispondenza, Filandro ne riceuerá grandissimi premij. Adesso si che douerei essere incantator veramente per constringer l'Inferno intiero alla vendetta di si

gran

gran torto. Ohimé qual destino mai trouassi più crudele del mio? sono á segno tal di miseria Rosalda, che mi stimerei felice, se tu non m'hauessi amato sì longamente, se prima d'hora tu m'hauessi tradito; mà che mi conserui la fede quando viuo sì gran tempo lontano, quando poteui creder ch'io t'hauessi posta in oblio, quando il Rè batteua di continuo il tuo cuore con li colpi d'vn scettro, quando io stesso nelle mie offese haurei trouate le tue discolpe, e che poi la manchi doppo d'hauermi veduto nel rischio d'essere istratiato da barbari per amor tuo, ah questo è stato amarmi non per amarmi, mà perche fusse senza scusa alcuna il tradirmi: misero chi harebbe creduto, che quegli affetti, che pur hora mi dicesti fusser gl'vltimi fiati quel tuo amor moribondo? Horsù Filandro pensiamo ad altro, che non son proprij di questa fortuna questi pensieri, memorie di dolcezze passate itene longe. Pensiamo solo à i ferri, che già deue macchinare questa crudelle per goder reali grandezze senza i rimprouerì quel mio aspetto vilissimo. Preueniamla hora mai. Empia t'amo ancor tanto, che vò farti innocente per quanto ne posso. Nò, nò m'accusare ancora, ch'io stesso darommi nelle mani di Moriarba, acciò tu goda del mio sangue senza tua colpa.

INTERMEDIO TERZO.

SCENA PRIMA.

Circe, Vliſſe.

à due. O Luci adorate:
Voi ſempre d'amore,
Il cor mi piagate;
Mà ſono al mio core
Le piaghe gradite
Se (Vliſſe) (Circe) mi feri, care ferite.

Cir. Mà dimmi Vliſſe amato,
Sarai ſempre coſtante,
In amar, chi t'adora, amato amante?

Vl. Prima il Sol laſciarà d'eſſer lucente,
Che s'amorzi per te mia fiãma ardente,
E tu Circe adorata,
Sempre delle mie fiamme eſca ſarai.

Cir. Idolo del mio core
Deh mira in queſti rai,
Ti diran che per te Circe ſi more.

à due. Cari ardori, amate pene
Che per voi l'alma ſoſtiene
Luci belle,
Vaghe Stelle,
Son per voi le piaghe amhite
Se (Vliſſe) (Circe) mi feri, care ferite.

Cir. A ſoaue riposo in grembo á i fiorì
Addattianci ò mia vita;
O di armonico ſon di cetre d'oró

Che

Che è inuita al ristoro.

Segue una sinfonia, che alletta à dormire.

Vl. Aura vezzosa à dolce sonno inuita

à due. Mà di quei rai, che mi feriro il core
Ancor in sogno adorerò l'ardore.

SCENA SECONDA.

Minerua, e sudetti, che dormono.

Min. Ecco il misero Vlisse
Di magica beltà reso prigione;
Ogni spirito guerrier post'hà in oblio.
Ma di quel fior la perdita fatale,
Che otténe già dal gran Cillenio in dono
Ne fù l'alta caglone;
Io che Pallade sono
Alta figlia di Gioue,
E de Greci Campioni inuitta Dea
Farò veder con gloriose proue,
Che dell'anime grandi hà cura eterna
Prouidenza superna.
Perche Vlisse racquisti
Lo smarrito valore,
Supplirà quest'anello al perso fiore.

dormendo. Vl. Oh care mie catene

Min. Sognando egli vaneggia.

Vl. Mie dolcissime pene.

Min. Folle amor anco in sogno il tirãneggia.

Vl. Deh mio bene, oue sei?

Min. Finger conuiene, eccomi qui mia vita,

Vl. Lume delli occhi miei,

Min. Te la tua Circe á dolci amplessi inuita.

Vl. Vniam pur bocca à bocca, e petto à petto

Min.

Min. Si, si vieni, ò diletto.

Si sueglia. Vl. Cara Circe t'abbraccio, ohime che miro?

O Mineruaʔ ò mia Deaʔ come tu quì

Min. Si, tradito Vliſſe, si

Mi traſſe da le ſtelle il tuo deſtino

De miei superni rai

Già col lampo diuino

De ciechi errori tuoi l'ombre fugai.

Se incauto il fior perdeſti,

Queſt'anello conſerua, e in lui confida

Contro gl'incanti, e la bellezza infida

Di quella Maga impura

Ti darà queſt'anel palma ſicura.

SCENA TERZA.

Vliſſe, Circe, che dorme.

IN qual letargo òh Dioʔ

Di vergognoſo amore,

Stè ſin'hora ſepolto il mio valoreʔ

Dormendo. Cir. Non mi laſciar ben mio.

Vl. Apri ben gl'occhi Vliſſe,

Cir. E così m'abbandoniʔ

Vl. Ogni follia deponi;

Cir. Ah, ch'il cor me'l prediſſe.

Vl. Mà già ſpezzato è il nodo.

E trionfante io ne feſteggio, e godo.

O benefica Diua,

Ogni mia libertà da te deriua.

Si ſueglia. Cir. Che ſpauento ingombrò l'alma ſognandoʔ

Mà

Mà vada pure ogni timor in bando.
Fù sogno al fine, io mi consolo.

Vl. O Stelle.
Se deluso adombrai mie glorie belle,
Al mio piè siano scorta i vostri lampi;
Perche più non inciampi.

Cir. Vlisse Idolo mio.

Vl. Perfida in vano.

Cir. Infelice che sento?

Vl. Pensi ingannar Vlisse il Ciel sourano.

Cir. Ah, ben ne fù presago il mio spauento;

Vl. De suoi Campioni hà cura.

Cir. Ahi crudele sventura?
Caro Vlisse, oh Dio pietà
Al tormento che m'accora
Ahi, che Circe, che t'adora
Senza te spirto non hà
Caro Vlisse, oh Dio, pietà.

Vl. Son gl'inganni al fin scoperti
Già spezzati son miei nodi,
Per veder l'empie tue frodi
Ecco Vlisse hà gl'occhi aperti,
Son gli inganni al fin scoperti.

Cir. Donque ò ingrato Guerriero,
Pensi tradirmi, e trionfarne altiero?
Ah non sia ver ch' inuendicata io resti,
Co'miei temuti accenti
Sforzerò gl'Elementi.
Sconuolgerò l'Inferno
Scompiglierò le Stelle
Astringerò la terra.
O Tiranno rubelle
A farti guerra *parte*

Vl. Quell'orrende minaccie io non pauento,

Volan

Volan scherzo del vento
Or, che disciolto è il nodo
De'la mia libertà trionfo, e godo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Morlarba, Alterano, Daraida, Minetta, Polidoro, Rosalda.

Mor. Assicurateui Alterano, che se il mio Regno datole in vna quinta essenza la potesse guarire lo spenderei; mà in somma che i miei popoli habbian da me successori in cui probabilmente manchi per l'orgine il senno, non si conuiene.

Alt. in effetto egli è strano accidente, tanto più quanto che Daraida in casa del frattello mai fù sogetta à lucidi interualli;

Min. Di benissimo; apunto in tro chiù bello drà Comedia sarà tempo de dà in tro matto.

Pol. Deh solleuatemi vn poco in volto gli sguardi, acciò v'entri il Sole per le finestre a rischiararui le malinconie della mente.

Ros. Non hebbero i nostri lidi scogli doue tu naufragassi crudele.

Mor. Sarà facil, ch'il vediate con gl'occhi vostri: sò che Lurcano non potrà negar fondamenti d'ogni raggione à questo repudio.

Alt. Io gliè li rappresenterò tali, perche tali veramente gli apprendo

Dar. (Ridamisto se fingendo d'esser pazza dico ch'io t'amo, non fingero.

Mor. Ben Regina come vi sentite?

Dar. Non come io sò che vorreste.

Mor. Me ne dispiace: orsù questa Comedia forse vi solleuerà vn poco; sedete quà: Ah Rosalda perche non debbo sedertiappresso men lece à chi piu può.

Pol. Ecco in me spettacolo, e spettatore.

Min. Sior Ganiuello Gacciè dentro quella piccaggia.

Mor. Dite à Comici che comincino.

Moriarba, Daraida, Alterano, Rosalda, Polidoro, e Minetta s'aspettano à sentire la Comedia, e vi stanno tutta la Scena ottaua.

SCENA SECONDA.

Gratiano fà il Prologo.

A propofit, à propofit l'argoment è bell', mà el non calza, perche bezogn' sauer (qui gh'entra mò al bon) che l'esser prim', l'esser principij, l'andar innanzi ad ogn'altra cosa, e far il Prologh son cert'equiuoch' che per via d'historia formano vna certa prospettiua che la bezogn' de quella squadr', che adoperaua me Compadr'Artimed, per trouar la radice, el pont doue se và à terminar i pararelli di quest'laberint', ergo el Dottor Gratian è quel che fà el Prologh l'è senza dubb'nissun, el pregarue leggiadrissimi paragrafi de tutt'el codice della

presente bellezza (à Ciceron ti n'e zà mai pensá quest'epitett)che con tutta la vostra beniuolenza ve lascie prologar: voglio dir che ve lascie far il pro'ogh', che mi per l' altra part' ve farò capir tutt' el sozett', e toccar con man tutt'el fondament de quel, che s' haurà da recitar de mod', che se comẽzerà da prima rappresentarue vn'amant' ben in ordine robust e dritt'in sù la vita,e se vù ghe darì vdienza aprendole la strad' all'intendiment'en tutt'el corso della fauola, se ve farà sentir I moti d' vn' amor ardent'nell'atto prim', i crescimenti d'vn'affet' impetuos, nel second se ve farà sentir, nel terzo gli affanni, i sospiri per l'vna, el' altra part' moltiplicad. Prouerete nel quarto i gemiti,e le lagrim'de i trauai amorosi, e nel quinto finalmẽnt' finit' ogni cosa con gust, ne darete, e vi prenderete el bon pro vi faccia. Hora interrogatus se quest'si chiam'prologh,respondit Signori sì,perche à questa foza se dà cont'de tutt'quel che se fà nella Comedia. Interrogatus che dica chi l'hà commandato à far il Prologh' respondit il desiderio di seruir le Signorie Vostre. Interrogatus quãte volte,respondit ogni Comedia ne vuol vn; mà quand se fà Comedia in Comedia se ne può far dù senza far tort'à i precetti. Interrogatus se quest'è la prima volta, Respondit Signori nò,e spier che non debb'esser l'vltima. Interrogatus se habet in bonis, Respondit,me sent ben al comand delle Signorie Vostre, chi nol cred ne fazz' la proua, gl'anni son

26. & in quest'cas'non hò amis, ne parent's mà pian de gratia:vedo che i recitanti voglion vscir: Concludo de nouo cheno se può sentir, e parlar, e però ve preg', e ve domand silenzi promettendoui concetti, e parole.

SCENA TERZA.

Caporale.

CHi và là oŭ no porrela capitaghe quarā che leente de quelli che chi se fan peneiroe dri canoin dri artigiarie? cosi frā ciero, e scuro l'è apuinto l'hora dre croste; me pà cosi che vorreiua con questa puinta de labarda traghe foera ro regio, e fane vnna tomaxella.Questo Rè mie patron con tu:ta ra sò Seneca se lasciou ingagglà dall' amò d'vnna garzonna,ò ra ten chi dentro ch'o l'hà puira che l'arsura no ghe ra sciorbe, e in tanto chi de foera o fa fà re sentinelle come se fossimo à Perpignan: Lamma stame lesta: pà che burle, mà à l'hà vn fi cosi netto,e mi ra manezo cosi da hommo, che mi dareiua l'annimo con vn reerso, ò duia ro chiù de fà ra barba à vn reguxeo senza guastaghe re masche, me pà de senti no sò chi,eh che no ghe niente, má rl oeggi me boettan tanto foego che me fan chiere belle. In effetto tutto è fora foè che vn pò de brauura: l'heramo menna ra cazza per ro fondo, e quello ch'importa chiù re garzonne ghe fan tanto d'oeggio. Cose ve

crei che voeggian da questi smorbielli, chi non s'incallan andà à ro vento, perche ò no ghe guaste ri sciori, ghe piaxe ri pari mè, chi ghe poeran fà fa largo da per tutto senza che haggian puira de pessigoin quando son per ra stradda. Osciù oggie vn pò reconosce ri posti da quest'atre bande, perche in fiá se ra me gardauna no despuiga quarcun, à fará querche derison.

SCENA QVARTA.

Filandro, Mezzettino, & altri.

Mez. CAr Siot Curzi dizi n'vn pò per vita vostra, siu' mai st impiccà vù.

Fil. Che spropositi dici guarda s'hò capo á Comedie, quand'é spettatrice quest' homicida.

Mez. Mò no deui sauer che l'è vn mal far razon al boccal quand'ol ve fà brindes co' i calcigni: Vù voli cercar d'entrar scognosciudo in sto Castel, donde ol Rè Demonomon ghe tien la vostra amorosa, e non saui che s' ol s'accorze de vergotta ol ne manderà cald, e bolli à far beffe con la bocca à i figh'.

Fil. Animo Mezzettino: Non si fan grandi acquisti senza grandi pericoli: colà dentro è vittoria, quella sotto la cui speranza militan mille miei pensieri con arme tutte di fuoco, di che temi quando sei con chi hà il cuore à pieno vittorioso, anzi à pieno perduto s'el getto chi mel tolse, ahi Rosalda.

Ros.

Rof. Belle fpoglie riporti di quefta tua vittoria: vna pouera femina tradita.

Mez. Mò fe l'è la verità ch'i penfier cõbattan com' d'ifi, laghem andar per amor de De, che ve dagg' parola, che me bafta l'animo de combatter col penfier fi ben farò lontan sò mia.

Pol. Io folo col penfiero fecci ben partorir vn cupidetto á vna femina.

Fil. Orsù la prima porta che s' hà da batter in quefta fortezza, e l'introduttione all' amicitia del Rè; mezo oportuno ftimo che farà il fargli dono di lepidiglio, quel pazzo bell'humor ch'è con noi, che fa dell'innamorato di tutte le Dame.

Mez. Baftaua dir co'ú che fà dell'innamorà, ch'ol pazz'fegh'intendeua, fe vù gh'el donè col deuenta fubit el sò Confier mazor, che l principi fon com'i fomni, fempre i s'attacan al piez fradel.

SCENA QVINTA.

Caporale, Filandro, Mezzettino, & altri.

Cap. CHi è là, chi và là, dè ro nome, chi fel ò donde egnio? à cofe fi prefto fe no metto ra micchia in ferpa:
Ve sbroffo con vnna lira de chioagio, hò cosi oegg'a d'accarnáfame; mà cancaro me poeran dui, où s'haueffe con meigo l'Aggiuttante Morraggia, che bello zemin? fe ben cofe ftagò à di, e quella votta quando menei cosi ben re fpalle con quello bafton no

 n'hauè

Mez. Oh quest si ch' al farò per eccellenza cà i ho tucch 'ol Galatie á memoria, e sò tucch le belle maniere, mercantil, cancelaresca, e corsiua; senti pur.

Cap. Questo chi ven ara me votta: lasciem vn puo spuá in man.

Mez. Shiauolin vmilissimo di V. A. agg'fø riuerenza fin in terra: amm'ghe dedico per sudit, agg'bas la man con tucch'ol cuor, la n'hà nissun seruidor plù obligad de mi: metterò la vita, ol sangue, i budel per amor so? má ca la no me nega stá gratia.

Cap. (Sto mostazzo de rem miatta rognosa me pà co scapolle: o no sà che l'è sorua ra sepoltura:) denti in gorà ghen' hei moe hauuo me patron? hei moe hauuo ra testa donde hauei ro copuzzo? seiuo che ri puinta piè fan curlà cum'vn ghindaro? seiuo fà ro fato dell' aragosta? hei voeggia d'impará he? Ro Meistro è à ra buttega.

Mez. Mi ni intend za questa muxica; mà i ho pagura che ol me la dichiara con qualche batuda in tripla: Sior Corno de battaglia feu' pur innanzi che la vanguardia e in botta.

Fil. Oh egl'è pur poltrone costui in cremesi.

Pol. Piano allo strapazzare quel cremex no, mentr'io n'ho fodrada tutta la pelle.

Fil. Di gratia quel giouine siate vn poco più piaceuole à chi tratta humilmente con voi, solo per riceuer cortesia.

Mez. Ch'i se la spartan vn po tra lor, che mi questa torta la no me pias.

Cap. Ve diro nui altri Sordatti hemmo cosi

sto parlà à ra smarragiassa dro resto con vùi,
perche v'ho per bon figgio, e me parei vna chiera de Capitannio con esse cosi sfroggiad oeggio andame vn poco a ra man, cose oressi vui da mi.

Alt. In somma il mostrar fronte sempre, e gioueuole.

Fil. Vorrei parlar vn poco con S. M se fusse possibile.

Cap. Ho paira che hauerei feto vn viaggio à ro sà perche quando l'è za à bocca de noette c om'aora ò no voe chiù che nissun intre in tro castello, e liè no so so vorrà chiù vscì foera.

Min. Vsci foera trà chiero:e scuro? sò mi cose m' int auegniua quando andaua accattá ih chiazza noeua.

Mez. Me par ch' i se sian accordá senza far sangue amm'voi accostar anca mi.

Mor. Che vi par Regina? non e egli ridicolo costui.

Dar. Certo che sol col moto egli mette in gran stretto ogni grauità più seuera.

Cap. Oh come se tratta de po. taghe à doná vn matto cosi gustoso, me pà, che agge raxon: Anderò dentro à dighero perche o che o ve' fizz: intrá vui, o ch' o l' esce foera lie.

Min. M ro fareiua intrà, perche l' ere drà noette, e troppo mesanna.

Fil. Mezzettino và à condurre il pazzo, che la fortuna ci aiuta.

Mez. Voli ch'al vel mene mi quest pazz, mo al no podraf venirghe da lù.

SCE-

SCENA SESTA.

Capitano, Filandro, Radamisto.

Fil. SE Lepidiglio m'apre l'adito d'entrar da Vittoria, potrò pur dire, che la pazzia sia madre della buona fortuna, mà ecco il Ré Demonomonte.

Cap. Loco que da en dezir amores? piecca sera de Rey.

Fil. Et appunto per esser tale ho preso ardimento di presentarlo à V. M. della cui gratia ambisco d'esser partecipe, si come sono Suddito della Corona.

Mor. Quest'hauer fatto vscir il Rè fuori, e così solo mi par contro il decoro.

Rof. Felicissimo pazzo che ti fabrichi i tuoi gusti col tuo pensiero.

Cap. Estimo mucho el presente pero el deue de ser tan presado de pies, como ligero de cabeca pues que nollegaro come me aprieta esta compostura, esto de tener mesurados los palos, y nó podera tropelar, y desbaracar algun tanto.

Rad. Portate o sospiri per la posta il mio cuore fino all'ottaua sfera, e datelo in mano propria alla Corona d'Ariana.

Dar. Già vn pezzo fà io n'hò pagato vn' altro diporto.

Rad. Siche l'hò sborsato tutto in reali, e che volete voi dir per ciò, non vo doppie per veruna maniera.

Cap. Bueno es el moco, y si sequeda en mi

Corte, hà de dar en lindos humores?

Fil. S'afficuri V. M. ch'ella n'haurà gusto, perche i suoi spropositi danno nell'istrauagante, non nel sciapito.

Rad. Se non deb come si vn si non osa:
Vn no, no niega, o là che fassi? lo vegno
Cadrò starò oh, oh chi mi da posa.

Pol. Non credo che costui faccia bene, perche no mi par che le Dame impazzite per me facçian così.

Rad. Vedete la di mille furti pieno
Vn campo insieme glorioso, e forte,
Che tutte homai nel predator suo seno
D'alma real hà le ricchezze absorte.
Quest' hora à me, ne gà potria con meno
sù donque à battaglia, à battaglia sia general l'ardire, el campo schieri.
Diligenza fedel co pi infocati
Sparino i miei desir e in tudi i lati
Scorran fatti i sospir caual leggieri
Ah valorosi innanti inanti, vccidete, ferite, abbattete, rapite.

Cap. Que en tiempo de Pelea tenga yo compostura vayan en hora mala comedias y R y no quanto ay. A ellos D Alonso à ellos, que à vuestro lado tene y D Bernardo del Carpio y ua Sant Iago ciera, ciera España, ay quel' uuia de brazos y de piernas cortadas me alegra, ay granizo de cabecas, destroçadas me mata en ea mosqueteros dad fuego à la mosquetaria; entreo con mi pallo la picas aprehendan de los golpes de mi carazon sus g olpes los à tambores, viua, viua el Capitan Relampatrueno.

Fil.

Fil. Oh corpo del mondo voi volete mandar sossopra la Comedia, e quanto ci è, che furie sono le vostre? non vedete che colui fingendo il pazzo combatte solo con le proprie chimere.

Cap. Luego no ay verdadera battalla?

Fil. Dico di nò.

Cap. Pues yo bueluome Rey, venga mi grauidad.

Min. Ohime o m' hà feto vegnî ro mà de moere: aspietaua delongo ch'o m'inuestisse.

Rad. O che bella musica è questa mi re sol la.

Dar. Ben dici che tu sei Rè, sol quà in questo petto hai pazzo saggio.

Cap. En fin muchissimo gusto me dà este loquillo, porque de mas de tener lindo talle, tiene buen insenio, aunque le falte el senso.

Fil. Assicurissi V.M che questo è nulla in paragone di ciò che vdirebbe, se lo facesse abboccare con qualche Dama leggiadra della sua Corte, non ne potrebbe ella far venire qualch'vna.

Cap. E à quiero tomarme este entratenimento o la dexide à vittoria que salga á qui.

Fil. Quanto felicemente s'ingannno; mà quanto crudelmente sono ingannato da quella falsa.

Rof. E ci era dubbio, se tu sei si bon maestro.

Alt. Prima la teneua con grandissima guardia adesso la fà vscir fuora di notte, che in veri sim litudini.

Rad. Scacco quà dalla mia parte m'è caduto il Rè, metto in suo luogo questo pedone,

ne, oh como si cuopre questa Regina, faccla se sá che non potrá guardarsi da questa bocca.

SCENA SETTIMA.

Elpidia, Radamisto, Capitano, Filandro.

Elp. E Vui nulla di male, che V. M. mi fà vscire ad hora sì insolita, che mi commanda?

Rof. Scoppiami, o veleno da gl'occhi, corri ad infettar quest'homicida.

Cap. Vn loco que no es loco pues que te quiere à venido à tornar de tus manus las cadenas que hà mercido, amigo no os parece que merecera esta Dama requiebros de l. s mas sabios?

Fil. E fatti con tutto il cuore.

Rof. Con che affetto il dice lo scelerato.

Elp. Tanto che la mia bellezza, è da pazzi, mà ohime colui lá non é Curtio.

Rad. A voi, mà non per voi per altri il dico. Fuorche vna, ogni beltá non val vn fico, s'io son huomo reale voi credete, volete, ò prouate, o credete, o che occhi fatti â ponta di diamante.

Cap. Loco y de mas Poetá, gusterá vn perù en descriuiendo sù Dama.

Elp. Oh noi vorrei sí amante; se l'esserlo l'espone à tanto pericolo.

Rad. Questa fronte non è il tauoliere dou' io m'hó giocato me stesso? questa bocca non è il mar rosso, s'egli hà dentro gemme sì belle.

belle. Gioue trasformati di Rè in che sò io per rapirla.

Dar. A che amata scuola imparò le lettioni delle mie finte pazzie.

Rad. No che amor non è cieco, mà losco. Par tall'hora ch'ei miri quà, non è ver, ch'ei mira là.

Elp. Quanto i pazzi indouinano. Ditemi chi è colui ch'è con voi?

Rad. Voi.

Elp. Non dico chi è quel che parla meco.

Rad. Eco non vedete ch'io parlo à quello spero quel che risponde; e del mio affetto vn'eco.

Cap. Gustosos desatinos encaya el boquirubio.

Elp. Voi vaneggiate.

Rad. Dite pur vagheggiate, ahi bella, ahi Stella, ahi cuore, ahi cara; mà se taciti siam quanto raparò hauerem; má d'huopo e osar, ah taci, ah taci.

Mor. Veramente questa pazzia non è senza il suo sale.

Cap. En fin no quedo mas suffrir tanto decoro, amigos voyme vittoria vendrà dentro con esta loco, amigo hareos prouar mi generosidad.

Pol. Era il Rè tanto geloso di cotesta Vittoria, e la lascia sola qui fuori, massime alla mia presenza; poco questi Comici sanno dell'arte.

SCENA OTTAVA.

Elpidia, Filandro, Rosalda, Radamisto.

Elp. CVrtio mio:
Fil. Vitoria cara.
Ros. O spettacoli scelerati.
Elp. Venisti al fine à consolar la mia si longa priggione.
Fil. Anzi à consolarmi ne bei raggi delle mie luci.
Ros. Chi m' infonde per gl' orecchi si fiere angoscie.
Rad. Ah, ah voi vi sete trouati, mà io che volo sopra il Cielo, e giaccio in Terra, doue mi trouaro, quasi nuouo Leandro al Ciel sò voto per le lagrime mie venirne, à nuoto.
Dar. (E' tempo di dar principio alla machina, ò là che fate, toglietemi questa Corona, leuatemi questa Porpora che non mi lascia mostrar la candidezza del seno.
Mor. (Ecco gl' effetti della beuanda.) Alterano osseruate io vi dissi buggia, Comici non lasciate di seguitare.
Rad. Se venite all' assalto, io me v' arrendo, fermate, e sieno fatti pria della pugna i patti.
Elp. Se è vero ciò che mi dici, confermalo mio bene con le tue braccia.
Fil. Che poss'io desiderar più (*S' abbracciano e Rosalda in gelosia dà nelle smanie.*)
Ros. Anche questo debba vedere? scelerati che fatte? tue braccia ad altra donna sù gl' occhi miei fulmini, tuoni, saette, quando quando.

Mor.

Mor. In che furie hà dato Rosalda? ella ancora forse hà preso della beuanda.

Dar. Ohime non mi destate? che bel viaggio m'hauete roto in sogno, eri tu il timoniere.

Rad. Adio gentilissima Cerua; troppo schernisti nella selua quel fedelissimo Cane.

Elp. Orsù Curtio ci riuederemo, adio mio bene.

Rof. Fermati Furia d'Inferno ch'io vò cauarti le viscere, e tu perfidissimo mostro che non la segui?

Fil. Che inuentioni troua questa sfeale? vò partirmi, che non potrei stare senza scoprirmi.

Rof. Tu fugi i miei rimproueri? gl'hauerai sempre sempre innanzi la faccia.

Mor. Olà seguitela, e conducetela alla sua casa. Orsù è impossibile il tirar innanzi più la Comedia. Regina andiancene. Recitanti potrete entraruene.

Dar. Aiuto, aiuto, che mi segano in due parti; Inselatemi quel Barbaro delle Zerbe, s'hò da far si longo viaggio.

Mor. La brama non poteua caminar meglio.

SCENA NONA.

Polidoro.

POuera Regina m' accorsi ben io ch' ella mi miraua troppo fisso nella Comedia: Certo fù quand' io sfoderando la mano, e sbottonandomi per lo caldo, esposi vn poco delle neui del petto all' aria per rinfrescarla,

scarla, all'hora insieme col cuore ella fecce vada ancor del ceruello. Veramente non ci pensai. Non vorrei ch' il Rè lo sapesse per quanto mi son care le molette de i ricci; corpo del mondo, che non mi mirino. Hò io forse d' andar sempre con la maschera, perche mai non si vegga vn giorno sereno. In somma questa mia bellezza m'hà da poner vn giorno in qualche pericolo. Io fò tutte le diligenze per sminuirla, mà quanto più mi strapasso comparisco meglio. Che sarà mai? sò che tutte queste Dame saran dalla mia, caso che bisogni combattere, troppo mi son elle obligate. Io hò dato loro mille sorti d'acque esquisite. Io le hó insegnató stender il belletto che non si conosca per finto, mà quel che più importa, io le hò seruite, e corteggiate per le strade, sù i cantoni, nelle moschee, ne mai sono stato si impertinente di voler entrarle in casa e di metterle in rumor co' mariti. Orsù accingeteui à mia diffesa, ch'io vò poi donarui vn pezzo per vna della camicia, che donnomi la Regina di Siro quando si sposò meco. Hà tocco le mie carni non vi dico altro.

SCENA DECIMA.

Daraida, Minetta.

Min. QVando ro diggo che nui atre donne semmo chiù vn puinto, che ro Diao, se mi n' hauesse sapuo ra scribattora

chi

chi gh'era sotta, v'hauerriua tenuo per chiù matta; che Pero verde tanto l'hei feto da ro naturà.

Dar. T'assicuro ben che le mie parole, se ben pareuano senza senno, non erano però senza cuore, & haueañ senso nel mostrarsi insensate.

Min. Pa che sei steta à Ziena à imparà re parole, à senso doggio, v'asseguro che da questa vostr'arte, la se ghe nè leze in carregà, se sentissi solo vnna dre Comedie che ghe fà ri zoueni à ro Carleuà, e ve gh'addotorereschi dentro, perche ne son tutte pinne, mà quello che vedareiua chiù gusto, sareiua veire donne, chi se scorapiscan de rie, quando ri sentan, e no s'incallan allargà ro bocchin, per no parei à ri hommi chi re miran, ch'aggian inteixo, si no ghe cosa che non capiscan.

Dar. In somma ti par ch'io habbia fatto à proposito?

Min. Tanto che me pareiua giusto vnnà me patronna vna votta, ra quà per stà se ù ri soe sinque sodi no s'incallaua discroui ra sò affrition à vn Cauagliero si à n'hauè voeggia. Cose fella? à se misse de pui senna vnna zoeggia graua à fà dell'inutiego, si à ghe ra mostrà tutta.

Dar. Et io pure crederò d'hauer mostrato à Radamisto s'ei non hauesse poco ceruello, com'hà poi ardimento che Daraida è pietosa se ben la Regina è seuera.

Min. E caxo che ò si intendesse ro zerbo? eh dighero à lettere de scattore che gh'

orei

orei ben, chi fà 31. poe fi 32 mi nò sò tante Regginne, quando ve daggo rà camixa, veggo che s:i de carne come mie. In ogni caxo l'è proprio dre personne grende ro tira innanti ri soe seruitui, vorreiua che me cressi vorreiua che ve lasciassi vn pò mette sciù, e fossi ch'o no ve voe ben.

Dar. Credo certo ch'ei m'ami, però per meritar le corrispondenze d'vna Regina (massime fatta d'altri) bisogna dar ne gl'eccessi, & á questi non sò s'ei v'arriui.

Min. In fin vui senti, chi no dà intri eccessi con queste donne de gran condition, no fà niente. Vegni chi, comandeghe quarcosa d'importantia che o fazze per vui, e assegureuene.

Dar. Aspetta mi souuen formá di scaprie-ciarmi in ciò: vò che gli diamo à credere ch'io sia impazzita da vero, perche il sentimento ch'ei mostreranne sia misura dell' amor suo.

Min. Fè vui. Mi no fercherelua miga tante rattelle, má beuereiua chiù grosso, auuerti vona votta che no andè fercando ro mà come ri mieghi, con daghe de questi affieti.

Dar. Eh che non ciè pericolo: aiutami pur tu à colorire l'inuentione.

Min. De questo lassemene ra breiga à mi.

Dar. Vello appunto ch'ei viene.

SCENA XI.

Radamisto, Daraida, Minetta.

Rad. Felici furie mie finte, se m'hauete insegnato almeno vn vero ardimento, chi v'é stato compagno nella pazzia, torna ad esser vostro schiauo da senno.
Dar. Cosi tardi partiste, cosi presto tornaste.
Rad. Fatene conseguenza che voi sete il mio centro.
Dar. Or che nuoue. che nuoue giostran più all'incontro quel cuori? piano, piano, che rompete l'ampolla dou' è il destillato de miei pensieri.
Min. Ve crei che ghe se gueri breiga à di de sprepoexiti à vnna donna.
Rad Questa è nuoua inuentione, perch'io non goda vna congiuntura, Daraida diuentate hormai saggia, o lasciate che queste braccia vi leghino come pazza.
Dar. Tacete o là che dissonanze fan quei risi con quelle lagrime, tò tò anche la Luna vuol entrar in ballo, oh che Luna scema, & il Sole non piange.
Min. Où meschinna mie ele desgratie queste patronna cara vh, vh, cose ve ne pà segno Radamisto.
Dar. Voglio, non voglio, perche con vn nò, e con vn si la fà la sol fà mi,
Rad. Minetta che cosa è questa? vi sete accordate a beffarmi, manco male s'io vi seruirò di trastullo,

Min.

Min. Vorreſſe De che fuiſſan burle.

Rad. Che forſe no l ſono?

Dar. Quanti Castelli in aria ſon mai, ahi che mi cauano ſopra, ci ſei dentro tu Radamiſto

Min. Mi no ve ne sò di atro, ſolo che da poe dra Comedia à no tà fetto chiù ſolo di gazzafattoia no sò ſe ro ſeruello gh' haggie detto votta; perche fazzando da beffe, ò ſe ſe auuiou fi poeſca da vei: quant' á mi hò puira che gh' haggian detto à tora quarcoſa per bocca, veramenti: De voeggie che quello voſtro Sigrante no haggie battuo ra balla à dui torè.

Rad: Auuertiſci Minetta, che ſe queſte ſon fintioni, voi douenterete micidiali ſcherzando.

Min. Si, si parleghe vn poco à liè ſe ſon fintioin.

Dar. Poſſo ancora parlare? leuatemi queſti legami alla lingua, ch'ella non hà peccato. Leſti Marinari. Ecco le Sirene, non v'addormite, voga, voga.

Rad. Ohime ſará mai vero Daraida, Daraida doue ſete, non conoſcete il vostro ſeruidor Radamiſto.

Dar. Radamiſto datemi la mano, venite meco. Eccolo là ſopra il carro di fuoco il garzon crudo.

Rad. Ah ah è vero pur troppo. Infeliciſſimo me, chi m'hà riſerbato à ſpetacoli ſi ſpietati

Dar. Io mi muoio di ſete. Sigrante portami di quella beuanda, ch'è si piccante.

Rad. Senti, ſenti, certo il traditore per piacer al Rè l'hà ridotta in queſta miſeria, e la

terra

terra non ingiotte ancora questo mostro?ah
che non è nel centro pena a lui confacente,
mà l'haueran le mie mani.

Dar. (Adesso prendo i frutti della mia frode.)

Rad. Ah mente degna di si bel volto chi t'
hà tolto i tuoi raggi?chi permette alle furie
d'alloggiar in vn'albergo si pietoso?

Dar. Vagheggiando vaneggio, vagheggiando
vagheggio, e spero, e spiro, e miro, e muoro,
cingan intorno trionfante alloro, oh bel
trionfo date fiato alle trombe.

Rad. Donque in tale stato ti mi miro anima
bella, & hò occhi per rimirarti, quest'è la
forma di restar libera da questo tiranno, e
cosi se n'andremo cō Alterano?oh sperāze,
oh speranze.

Dar. (Veramente egli m'ama.)

Min. Che gusto a l' hà de daghe ra corda.

Rad. Misero, è potuto venir tempo, ch'il vederti
o cara mi sia noioso, quel legiadrissimo
portamento, quei soauissimi detti doue
sono spariti?mà che senz'essi ancora mentre
mi tormenti mi piaci. Che non essere amato?che
viuer ingelosito, che vedersi posto
in oblio, che rimirarsi tradito?son tutte gioie
in paragone di mia miseria: oh Dio tù sei
fuor di te stessa. Io, che viuo in te douè sono
non è, dou'è, dou'è, dou'è? non me la togliete,
che mi cauate il cuore, non mè la
toglete, ch'io resto vn'infelice cadauero.

Min. No hei ancon tanto, chi baste? auuerti,
che in cangio de daghe ra corda pe re
brazze, non ghe ra dagghe pe ro collo

Dar. Tu dici bene, à bastanza hà confessato

sviscieratezze; o là Radamisto, che fate?

Rad. O là Sole, Stelle, Cieli tutti, che fatte? non correte ancora à trauerso? Luna portami quel senno, ò t'ecclisiero con fiumi di sangue Gentilissime Furie lo condanno me stesso s'è così piaceuole il vostro Inferno.

Dar. Minetta costui vuol renderci la pariglia. Radamisto lasciate di scherzar, ch'io scherzai.

Rad. V'han rubbato à voi stessa? Venite meco. Vo che cerchiamo questi scelerati: quà non sono, eccoli là, che si diuidono tra loro l'anime nostre.

Dar. Ohime il ciel m'agiuti ch'io non habbia voluto chiarirmi troppo. Deh Radamisto se m'amate rispõdetemi da senno hora mai.

Rad. Or amarti, & io son mille secoli ch' amo; amo per viuere, viuo per amare; mà non amo la vita, perche la mia vita non amando il mio amore, quindi auuien ch'il mio amore, e che n'è, che n'è? le lagrime il chiedono, i sospiri il rubbano, il fuoco il consuma? Vn cuor solo hà da pascer tanti elementi: orsù togliete, mà non ci tornate, che non hò più

Dar. Ah che questi son vaneggiamenti pur troppo veri. Radamisto Io t'hò fatto tale per voler saper troppo, tu fei tale per amar troppo Ben fui vera pazza perche mel finsi; Ben sei vero pazzo, perche non m'odij.

Rad. Qua non ci sono più pene, le hò consumate già tutte: ecco là Radamisto ce n'apresta dell'altre. Barbaro tu getti Daraida nel fuoco aspetta, aspetta.

Dar.

Dar. Minetta seguiamlo perch'egli non si discuopra. Misera me.

Min. Si piggierò pe ra coa, che ò ne stà aspietà, hei feto vnna bella proeisa.

SCENA XII.

Filandro, Moriarba.

Fil. ROsalda non mi vuole per suo, perche ama il Re, mostra sdegno anzi rabbia, se in scena anche fintamente son d'altri, come stanno tai ripugnanze? ch'ella m'habbia rimprouerato non è già sogno se pur hora io stesso l'vdij, ch'ella mi habbia tradito, è pur verità, se poc'anzi ella il disse di propria bocca. Ah che son pretesti per lasciarmi, se non con più giustitia, almeno con men rossore, però quell'alteratione parue pure alla vehemẽza figlia del cuore.

Mor. Che Rosalda non bebbe, onde non fù pazza gia l'hò chiarito, perche dunque ella desse in quelle smanie mentre si recitaua: Vorrei chiarirlo: quello sdegno verso di Filandro parue inditio d'amore.

Fil. Vedo il Re, vò tentar vn'inuentione per sciogliere questi dubij.

Mor. Ecco Filandro, voglio interrogarlo in questa materia.

Fil. Inchino humilmente V. M.

Mor. Filandro io mi trouo tanti lacci nella mente, quanti nel seno, le furie di Rosalda nella Comedia credo sian venute ad agitarmi il pensiero, che voglion dir? onde

nacquero? forze la possanza di tue arti venuta è à meno? più non m'ama ella forse?

Fil. E mie arti, e l'suo amore pur dura, anzi effetti di quello fur le sue smanie, lo stacarla ad vn'affetto si antico (come di Lelio) per condurla ad vn nuouo, non può farsi senza violenza, e senza vna conuulsione di passioni, fate conto ch' il suo moto sia verso voi, ma sia moto ancora di trepidatione, e di linee oblique. Però ordisco vn'incanto che io breue per linea retta farauui sfera del suo riposo.

Mor. Costui non m' ingannerebbe già mai?

Fil. Ben 'è d'huopo á fornirlo, che trà noi si faccia scambio di vestimenti.

Mor. (Quest' apponto è quel che voleua per ingannarui.) Basterá il Manto, & il Diadema, che sono gl' ornamenti più principali?

Fil. Si basteranno.

Mor. Prendi: dammi i tuoi, á finch'io sconosciuto possa trattenermi tanto ch' habbi fornito d'adoperar i miei, vsa di gratia ogn' ingegno à pro del mio desiderio.

Fil. O non sono Filandro, o resterà compiacciuta.

SCENA XIII.

Filandro, Rosalda.

Fil. ECcomi celato al sembiante. Porch'io possa altresi nascondere tanto tempo il mio cuore sotto la lingua, ch' io sulluppi

cotan-

scatance confusioni, mà sento aprir il balcone, certo l'affacciata è Rosalda.

Ros. Et altri chiamò morte vna lontananza? tempo fu ch'io non meno il credei, adesso trouo il tosco solo in vna presenza.

Fil. Orsù non dubitare, ch'io mi t'allontanerò quanto prima per sempre;

Ros. Ohime chi mi mostra laggiù il barlume di Luna? quegl'all'habito è moro.

Fil. Et al dominio è il Rè de Mori.

Ros. Lassa me ch'egli è Moriarba: adesso meglio il raffiguro al vestito.

Fil. Dimmi Rosalda, come perseuera la corrispondenza che poco fà mi mostraste.

Ros. Così viua ch'ella puo comminciare à meritare gratie dalla vostra benignità, & apponto vorrei chiederne vna, ma stimabile sopra ogni altra.

Fil. E Che puoi chiedermi ch'io non t'habbia già dato? (così potess'io torloti ingrata.)

Ros. Vorrei che faceste sgombrar incontanente il paese à quella femina de Comedianti nomata Elpidia.

Fil. Onde nasce tal desiderio?

Ros. Non vi sdegni mia libertà, mi è parso, che la mirate con ochio troppo infiammato. In somma ella m'accora di gelosia.

Fil Già si gionge ad eccessi di esser gelosa? & io soffro ancor di celarmi? non son chiarito à bastanza chiudi quella bocca mostro di ferità, non aspettar più quest' aure con si perfide voci, non sono il Rè, son quello, che fù da te pur vn tempo, mà nol vuo dire: che se ben io son quello, tu non m'inten-

 deral,

derai,che non sei più quella Hal raggione. Cosa è giusta che vinca vn Rè,quando viene in concorrer za d'vn pouero Comediante d'vn'infelicissimo schiauo,d'vn bersaglio d'adirata fortuna,d'vn che si merita d'esser tutto questo, perche hà fatto tutto questo per te,per te l'hò fatto,tal mercè ne riceuo, & amo? più tosto farò pezzi di questo cuore; se t'amai per elettione muterò volontà, se per forza per stelle anderò nell'abisso, acciò non v'arriui; suellerò questa lingua s'oserà mai più di proferire Rosalda, Rosalda abi nome, che in me vccidi tutti gli sdegni Rosalda, che più non posso dir mia per altri capi che perche ancor tuo sono, dunque quando io vengo à farti libera col mio amore, tu ti liberi dal mio amore, quando doppo tanti mari trascorsi spero il porto delle tue braccia, me conduci á vedere il naufragio della tua fede; Non sperai già questo da te,perche tu troppo altro mi promettesti...

Rof. Dite piano di gratia, che se Elpidia v'ode parlar meco caldezze, passerete seco disgusti.

Fil. Che disgusti? che Elpidia? con quai raggiri mendichi discolpe che tu non troui?

Rof. Orsù voi volete compere quell'vnione, che vi confonde l'anima con vicende cosi felici.

Fil. Che tu m'abbandoni: patienza; mà che mi beffeggi egli è troppo fammi sfortunato non mi far vile.

Rof. Ah traditore, e di me che ne fai, non

Isfor-

isfortunata, poich'imparo i miei disingaoni; Non vile, poiche son diamante per la constanza. Tu si ritratto d'ogni viltá, le cui glorie sono vna pouera femina stata cinque anni confortando la priggionia del corpo con le catene del cuore; Alla fine villipesa, abbandonata, tradita, & osi parlar à me di fede? e di qual fede? di quella, che sù le Scene fingi con la tua Elpidia per irritamento à vere lasciuie? Mira fatto per mia cagione mentitore? non vedi ch'io non sono Elpidia? Per lei sola ch'il merita sono queste finezze. Sù goditi pur seco quella bellezza, che non le hà tolto lo star cinque anni schiaua per te, ch'io con queste lagrime amare impetrerò fors'anco da vn Ciel pietoso la vendetta de torti cosí crudeli.

Fil. Ecco rimprouerí da chi non può addur sodisfattioni, siasi come tu vuoi, ch'io non voglio risponderti, s'habbia amato altra che te, frà poco tel dirá Moriarba al quale vado adesso à discoprirmi per Lelio, egli, che mi toglie il mio cuore prenda ancora il mio sangue cada questo capo sotto quel Scettro ch'abbatte la tua fede. Moriarba, Io son Lelio.

Rof. Misera me fermate, tacete se può nulla lo scongiurarui per quei tempi passati.

Fil. Perche m'arresti, mentre ch' io vado à liberarti dall' impaccio di mia presenza, acciò con meno rimorso il tuo amor s'impieghi nel Rè.

Rof. Così non hauessi tu amato Elpidia, come le mie corrispondenze col Rè altro non

rono, che vna gelosa vendetta di tua perfidia & vna fintione, perche vedessi con gl occhi (già che col considerare con la mente) quanto sia cosa brutta la slealtà.

Fil. Ah se tanto prouasse la tua discolpa quanto lá mia.

Rof. E qual n'adduci ingrato?

Fil. Basta che Elpidia é huomo.

Rof. Nol diss'io, che vn' error cosi grande, sol può hauer iscuse dagl'impossibili.

Rof. Non ti lasciar ingannar dall' habito feminile, pensa meglio alle fattezze del volto, e ti souuerrà ch' egli è perillo quel mio Paggio, ch'In Napoli ti portaua spesso per mia parte imbasciate, da me in questa guisa vestito, acciò seruisse a miei dissegni di liberarti.

Rof. Veramente desta dal tuo auuiso mia fantasia, troua idea, che lo rassomiglia, posso crederlo senza tema d'inganno;

Fil. Io stesso lo ti farò confessar di sua bocca, tanto fusse vero quello, che dici tu.

Rof. Fortunata Rosalda; Lelio caro non negar quella fede alle mie parole, che io non nego alle tue non possa più teco quel ch'hò detto vna volta fingendo al Rè, di quello, che tutto Tripoli ti sarà testimonio hauerli io detto da douero cinqu'anni. Ripensa alla maniera di mie parole, e vedrai, che solo hauean di vero, quel che hauean di geloso. Troppo furno acute punture ad vn cuor per la tua imagine sì delicato, il sentir dalla bocca per donna all'apparenza, è bellissima, che tu più non m'amaui. Troppo questo

credei, mà troppo è credulo amore: mi souenne l'ira della mia stella: Orsù forse si farà sfogata con le nostre. In ogni caso più non la temo, se tu sei meco, guarda ciò, che s'hà à fare. Non ti spauenti da grandi rissolutioni l'esser io femina, ch'ogni sentiero sia pur aspro mi sarà piano, se per meta hauerò Lelio.

Fil. E possibile, che Perillo spacciandosi per femina t'habbia persuaso, ch'io t'hauessi tradita?

Ros. E con raggioni così ben colorite dal verisimile, che pareano originali di verità.

Fil. Che fini potea hauerci costui? qualche trama pe i miei? má perche non participarmeli? sarebbe mai diffetto di lealtà; nòn posso crederlo. In somma stò nel fuoco, se nol chiarisco; Rosalda cara son sforzato à veder come và questa cosa. Parto, e riedo senza dimora.

Ros. Io v'aspetto senza riposo.

SCENA XIV.

Morlarba, e Mezzettino.

Mor. Notte, che se amica de grandi, come può Gioue nel concepimento d'Alcide fauoriscimi: fammi parer quel che non sono per veder se sono quel che vorrei, fà che Rosalda stimandomi per l'habito Filandro s'inganni, perche io sappia s'ella m'inganna, má vien gente á turbarmi, lasciami turar bene il viso.

Mez. Vna dò, tri, quattr: eh ch'à son i budei chi sonan l'hora della cena: mà se Filander non vol vegnir à manzar perche ol se pasçe dèl sò cor fatt'à rost'e delle sò lagrim miss'à sguazzett, hauem'nu alter da morir de fam per aspettarel; mà n'el colù chi è là con quel capott tutt' chien de chiarebell? ah, ah l'è sott'ol balcon dell'amata Diua.

Mor. Senti senti costui.

Mez. Ol'hà volontá ch'ol Rè ghe leue la stitichezza con vn seruetial chi ghe scapp'fin fora della bocca, oh Sior Filander.

Mor. Che vuoi.

Mez. Stò post' è pericolos, mi à vel digg'; quella furia chi é vegnuda à Rosalda quand se recitaua la Comedia, à dubit ch'o l'hauerá fatt'entrar ol Rè in qualch'sospett' mi amm' protest con vu: à i hò ben bon dent mà i hò cattiu brazz', cas ch'ol Rè me volesse far far l'amor con la Signora corda; à te ghe spiano de bott, ch'ann si altrament comediant, ca sì innamorà de Rosalda, e liè de vù ca si vegnù per menarla via con tucch quel ca sò. Per quest pensè ben à tucch, e vegni à cenar cas ca nol volíss manzar vn pez de queste muraie del vostro ben.

SCENA XV.

Moriarba, Radamisto.

Mor. BAsta ch'io son tradito: basti, che si troua, chi hà osato venir in fin nella mia reggia à tradirmi, Tanto Moriarba è

tenuto, ſcelerati mi farò temere, mà non longamente, ardimento sì nobile ſarà honorato da miei ſdegni più nobili non dubitate.

Rad. Quà non ci è Daraida, ſe ci è ſi ſcurò! Daraida, mà non ſtà ben cantata à voce ſola; Radamiſto faccia il baſſo continuo

Mor. Queſt'è Alarco vn de Comedianti, che parla di Radamiſto mio concorrente.

Rad. Oh che mare tranquillo, sù, sù preſto mia Daraida imbarcateui, fingete pure la pazza: forte à i remi, ch'il tiranno Moriarba ci ſegue? mà non temo fin che ſon Radamiſto.

Mor. Coſtui parla à propoſito, però in guiſa tale, che inſoſpettiſce. Che sà egli di Radamiſto, e de ſuoi? che voglion queſte chimere di rapire Daraida? Vò entrar à far por guardie perche alcun de Comedianti non fugga. Giuro per mia Corona, che ſe corrona hoggi influſſi de tradimenti, la mia vendetta renderá ſchernite le ſtelle.

INTERMEDIO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Arminda.

Già dell'infida Maga il Greco Duce
Deluſe inuezze, e ſuperò gl'incanti,
Ad illuſtrar del grand'Vliſſe i vanti,
Propizio ogni Praneta in Ciel riluce.
Da coteſte abborrite, orride ſtanze.

D'vscire al fin in libertà gradita;
Con Euriloco mio riedono in vita
Nè le vittorie sue le mie speranze.

SCENA SECONDA.

Circe, Vlisse, Arminda.

Cir. VLisse hai vinto, il fato
Per te pugnó, ne gran volumi eterni
Cosi fù registrato.
A i decreti superni
Di chi regge le sfere
Ad opporsi non vale human potere.
Ar. Euriloco, oue sei?
Vl. Per sentiero di gloria.
Voi che sete al mio piè lucida scorta.
Stelle si gran vittoria,
Ch'hoggi Vlisse riporta,
Confermate cortesi e à miei desiri
Aggiustate secondi i vostri giri.
Cir. A la pristina forma i tuoi Guerrieri
Già ritornai, son paghi i tuoi pensieri?
Vl. A vittorie più belle
Mi chiamano le stelle.
Cir. Doue ingrato ne vai,
E chi t'adora abbandonar potrai?
Ferma il piè, deh ferma ò caro
A chi l'alma e il cuore hai tolto,
Deh non celler del tuo volto
O mio ben cotanto auaro.
Ferma il piè deh ferma ò caro
Vl. Circe conuien, ch'io parta,
Il Ciel così commanda io l'vbbidisco.
Cir.

Cir. Più contrastar col fato io non ardisco,
Ne le stellanti carte
Del tuo destino altiero,
Io lessi à parte à parte
I più secreti arcani, o gran Guerriero.

SCENA TERZA.

Euriloco, e sudetti.

Eur. Vlisse, e che si bada?
Ar. Ecco il mio bene.
Eur. D'inchinarsi a tuoi piè vittoriosi
Qui giongono bramosi i tuoi compagni.
Vl. Circe, rimanti in pace.
Eur. Vlisse andiamo.
Ar. Andiam, mio ben sì, sì.
Cir. Gia questo di fatale
Il mio cor presagi
Forza non vale
A cancellar del Cielo i gran decreti.
Ne fogli eterni è scritto,
Che più non sia, chi vieti
Di tue glorie i progressi o Duce invitto.
Vanne, mi sappi in tanto,
Che a gloriose sì, mà dure imprese,
Serbati il Ciel e per l'altrui diffese
Sin nella soglia dell'eterno pianto
Penetrerai col piede,
Mà vincitore al fine,
Ti cingerai d'eterni allori il crine.
Và mà prometti almeno,
Di ritornar à la tua Circe in seno.
De nostri amori, e di tua fede in pegno

Il tuo figliuolo, e mio
Appo di me trattegno
Se non di me, l'amor di lui confido,
Che ricondurti deggia à questo lido.

Vl. Cosi prometto, or prendi i miei congedi.

Eur. Se qual fui sempre à te gradito io sono
Chiedi Vlisse, deh chiedi,
La libertà d' Arminda à Circe in dono.

Cir. Dono, che in nome suo mi sia richiesto
Non fia ch' io nieghi mai,
Arminda mia tu per consorte haurai

Ar.) Oh caro, ò caro dono,
Eur.)
O dolce mio tesoro,
Ecco la destra, a te consorte io sono.

Eu. Sposi) t'abbraccio, Idolo mio t'adoro.
Ar. Sposi)

Cir. Ite felici ò Caualieri, Arminda
Al ritorno d'Vlisse à te riserbo.

Ar Lassa, che sento?

Eu. Ahi mio destino acerbo.

Cir S'amorosa fauilla
Euriloco gentile arde il tuo petto;
Riconducendo Vlisse à questi lidi,
Ne mostrerai l'effetto.
Cosi doppia cagione
A ritornar vi seruirá di sprone.

Eur.) Mio destino sei pur seuero
Arm.) Mi trasformi il riso in pianti
Separar due cori amanti,
E' tormento troppo fiero.
Mio destino sei pur seuero.

à 4. Viueremo in lontananza,
Il mio fatto vuol cosi,

Pur m'auuiua la speranza
Di vederti ancor vn dì.
Vl. Eur.) Per girne oue mi chiama) il fato mio
Cir. Ar.) Qui doue mi trattiene)
Vl. Eur.) Io parto)
Cir. Ar.) Io resto). à 4. Addio)

Segue ballo di Guerrieri.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Elpidia, Moriarba.

Elp. CHe poteuo io temer di peggio, s'io fussi quel che douerebbò che poss'lo desiderar di meglio, già che io voglio essere quel che io non deuo. Filandro se sarà diuiso da Rosalda mi libererà da gelosia, ò mi sarà sicuro da guardia; Rosalda con esser sola mi sarà ricco d'occasioni, ne il Rè mi turberà che' l saprò ingannare, e sotto il pretesto per il quale hauerò più giusto titolo di trattar col mio bene aiutato dall' habito, & animato dall'amore: eccolo che viene agitato dal dubbio, e sforzato dalla rabbia, e bene sentirlo, e da i moti, ch'egli manifesterà prender via d'intromettersi, per valersi di lui ne i dissegni proprij.

Mor. Bello accidente. Vn Rè suddito d' vna schiaua, sdegnato da lei, e dal suo amante ingannata, sò che si erano per fioccare i soggetti

soggetti delle Comedie, & il Rè Morlarba per far in esse personaggio di stolto pensando di esserne spettatore, mà altra scena vogl'io che si apprestì, nella quale si vedano l'opere dello sdegno, quando egli turba gl'amori d'vn petto reale.

Elp. Ne intendo quanto ne voglio, e bene ch'io mi lasci vedere, e gli secondi la tarantola per ogni via.

Mor. Ecco Elpidia Comediante anch'essa non sò se quel medemo genio: che della compagnia?

Elp. Tu l'hai disfatta ò Rè, e me ne dimandi? mà tutto possono i grandi, eccetto che mutare i cuori quando sono rissoluti.

Mor. Due soli n'hanno la colpa, e tu non ti diporti bene à diffender gl'ostinati.

Elp. Non mi lascio intendere, volsi dire, e ridico, che rigore, ò crudeltà che tu mostri, non potran fare ch'io lasci d'esserti schiaua di cuore più che di fortuna.

Mor. O se così parlasse Rosalda.

Elp. (Che si che lo coglio.)

Mor. Mà quando non altro potrebbe costei diuertirmi.

Elp. (Purche non m'infilzi poi in qualche intrico.)

Mor. (Ad ogni modo, che posso perdere?)

Elp. (Mà amore vuole da me i partiti disperati.)

Mor. (Seguane che può, già io non sono per perdere nulla:) senti Elpidia.

Elp. (Eccolo caduto:) che mi commandi?

Mor. Rosalda è vn'ingrata, come tu sai, & io

hò

hò gran principij da credere, che Filandro & ella si siano accordati à tradirmi, sono Rè, ad ogni modo hò bisogno di gratitudine, e di fede.

Elp. Et io sono schiaua, mà se l'esser grata, e fedele possono dar qualità, penso di esser Reina, me ne rimetto alla proua.

Mor. Così tosto come io ti viddi mi piacque il tuo viso, mà più le tue parole, quando tu sia qual io mi credo, può essere, che tu diuenti quel che tu non pensi.

Elp. (Non tel' diss' io) Rè le proue dipingono il viso, à i cuori, tua schiaua sono, & all' isperienza mi rimetto.

Mor. (Come parla ben costei) ti confesso, che mi riesce troppo amaro il veder, che Rosalda si possa ridere di me, mà ti giuro, che per suo scorno, e per tuo bene, io voglio metterla à tal cimento, che à suo dispetto ella mi riconosca per padrone delle mie voglie, & á suo gran dolore s'auueda di poi che tu meglio di lei hai saputo negotiare. Lasciami per hora, e se la vedi fà ch'ella venghi da me.

Elp. Così farò, ancorche io tema forte, che tanto sdegno non sia figlio di grande amore, (ò io m'inganno, ò mi si apre il camino ch'io cerco.)

SCENA SECONDA.

Moriarba, Rosalda, Filandro.

Mor. NOn commandano i Rè à gl' affetti proprij, troppo me n'auuedo, ne

con

con tutt' il mio potere posso fare, che Rosalda mi esca à fatto dal cuore, e ci entri costei, mà vn' animo determinato può ancora molte volte più di quel, che non pensa.

Rosf. Che voi tu ò Rè da quest'infelice?

Mor. Hò voluto più d'vna volta farla felicissima, & hò pensato gran tempo per intendere per qual raggione ella habbia rifiutato d'esserlo, mà hoggi finalmente mi sono d'ogni cosa disingannato.

Rosf. Parli di me?

Mor. di te parlo.

Rosf. Non t'intendo.

Mor. Ne io pe longo tempo ti hò saputo intendere, mà hoggi mi sono auueduto del segreto della ziffera: In fine Filandro Comediante, e da più che il Rè se il suo pensiero gli riesce.

Fil. Ohimè, ohimè, che fà il Rè qui con Rosalda?

Mor. Mà farò hoggi conoscer all'vno, & all'altro, che troppo presume, chi se la prende meco.

Fil. Miseri noi che farà.

Rosf. Ne Filandro, ne io contro di te habbiamo mai pensato offesa, ne altro che seruitù tu sei Rè, & io sò che non vorrai far capitar male due innocenti per consiglio d'vn' affetto disordinato.

Fil. Rispon de bene, ma si dichiara troppo.

Mor. Già ti fai per Filandro auuocato, e quasi Giudice, senza ch'io ti ricerchi ne dell' vno, ne dell altro, Io però, che sono infor-

mato breuemente ti protesto, che tu hai ò
da contentarmi di quello, che ti chiedo, o
Filandro hà da morire.

Fil. Che sentenza, o Cielo è questa.

Rof. A me toccherà morire, se vorrai esser giusto

Mor. Non si parli d'altro, fà che Filandro
venghi da me.

Fil. La turbatione mi toglie il consiglio, non
posso tenermi: eccoti o Rè Filandro, che
viene à supplicarti d'vna gratia.

Rof. Mal consigliato à che tempo importuno

Mor. Ben io sapeua che tu non poteui esser
molto lontano; Filandro, o Rosalda hà da
esser hoggi mia, se tu hai da viuere, o tu hai
da morire, se ella mia non hà da essere.

Fil. Ch'io mora, può esser tuo impero, e mio
consenso: che Rosalda sia tua non è in mio
potere, ne sarà mai di voler mio.

Rof. Ah cieco, come si condanna costui.

Mor. Per quel ch'io vedo le dissimulationi
sono perdute in te, e sarà giusto che in me
si estingui la pietà; che rispondi Rosalda?

Rof. Ch'io non compro la vita degl'huomini
apresso dell'honor mio.

Mor. Te n'auuederai, mà io qui non mi fermo,
e dico à te Filandro che morirà Rosalda,
se tu non la persuadi à far quel ch'io domando,
o se tu non la rifiuti di presente
per tua.

Fil. Barbari partiti più che regij, ch'ella si
contenti per viuere, lascierò ch'ella se ne
risolua, ch'io la rifiuti per mia, bisogna prima
saper quanto lo è.

Rof. Che fa più meco il rispetto se per tante

vie hò da morire? Rè Moriarba io non posso contentarti, perche son tutta di Filandro molti anni sono, morirà egli (io lo sò) prima che lasciarmi; morirò io (egli lo sa) prima che lasciarlo, fà de due che mora chi vuoi, che non farai, che l'altro immantinente nol segua.

Fil. Altrettanto io te ne dico, ne pensare, ch'io voglia viuere rimanendo impudica Rosalda, ne che tu possa far morir l'vno di noi, e tener l'altro in vita.

Mor O Rè si sprezzato, è mia grande vergogna se non me ne vendico; due hore dò all'vno, & all'altro di tempo, consigliateui, raggionate insieme quanto volete ch'io non me ne curo, ben hò proueduto, che non possiate fuggire, ne operare à bene, ò à male cos'alcuna frà voi, e ci metterò di vantaggio Elpidia, che il tutto mi hà confessato di voi.

Rof. E che leggi son queste? donque i barbari non son huomini?

Fil. Donque la terra lascia commandarsi da questi mostri?

Mor Ite pure, e gloriateui d'hauermi schernito; forse non hauea questo scelerato saputo tramarla bene, dandomi à credere ch'ella fusse innamorata d'vn Lelio, perche io non m'auuedessi, che ella era innamorata di lui. Non consentono i Dei, che s'ingannino i Rè longamente, perche sono lor famigliari.

SCENA TERZA.

Alterano, Daraida, Radamisto.

Alt. DVe grandi nuoue arreco al Rè, e non aspettate da lui.

Dar. Questo far custodire, e guardare i Comici mi mette gran pena.

Alt. E che per forza saranno cagione di scoprir gran cose.

Dar. Perche potrebbe obligar Radamisto à maggior pericolo.

Rad. O come saprei volontieri da me medemo nuoua del ceruello, e del cuore.

Alt. La torre di guardia auuisa di due vasselli quasi arriuati ad vn tempo;

Dar. Eccoti il pouero Radamisto, eccoti Alterano; che ci è Alterano?

Alt. Gran nuoue Daraida, tuo frattello il Rè Lurcano arriua quasi hora con vna galera, e con vn'altra s'intende che giongan altri, & vn capo frà loro à cercar di Radamisto.

Rad. Chi cerca di Radamisto? egl' era tutto fuoco, poi se n'è andato in fumo; mordacissimo fumo, quante lagrime mi caui da gl' occhi: sù facciasene vn mare. Voi sarete mio scoglio.

Dar. O pouero perduto. Deh tornate in voi, che è gran follia il perdersi à questo modo.

Rad. Tanto ch'io mi son perduto, e chi è questi che tocco? chi è venuto in me per me? ohimè ch'io mi son piagato vna mano, come son mai nate quà queste ponte?

Dar. Non vedete, ch'io son Daralda salua, e sana, e che.

Alt Vedete Signora il male di Radamisto è stato violenza di accidente; e non infermità, bisogna lasciarlo cessare da se, come giá si vede à qualche segno che vuol fare.

Dar. Buona raggione, per chi si gouernasse con raggione; mà che mi dici per queste due nuoue?

Alt. Che vostro fratello intendendo, che Moriarba non vi sposa, sará venuto à saperne la caggione, è che il cercar Radamisto potrá dar che dire, & il trouarlo dar che pensare.

Rad. Non è follia l'amare; se ben per possedernon si hà speranza basta, basta seruir, & adorare: eh che queste sono canzoni: chi troua Radamisto? chi troua Radamisto hauerà per mancia vna gioia: che gioia; la gioia, ch' hà quella Dama, la di vederlo perduto. Volete i contrasegni, egli hà l'anima vestita di scorruccio, hà due occhi nel cuore, & vn cuor negl'occhi: correte nuotatori, pria ch'ei s'affondi quant'amare son quest' acque, eh che il vento hà smorzato quel lume, doue drizzerò il nuoto? ecco io m' affogo.

Dar. O Radamisto quale naufragio mi fai tu fare mentre corri fortuna, mà à noi: bisogna Alterano, che tu stia sopra l'auuiso, e veda di rimediare ad vn inconueniente.

Alt. Lo farò, e ne hò il debito, che tu sai, mà bisogna ch'io troui Moriarba, e lo raguagli d'ogni cosa; di Radamisto non accade prendersi

dersi pensiero, quanto al male ch'egli hà hora, perche già si vede, che gli spropositi suoi s'accordano à proposito.

Dar. Và, e fà di darmi conto d' ogni cosa à tempo.

Alt. Così farò.

Dar. Non m'affliger più ben mio, fà che io ti veda sano e quieto, poiche io non lo posso essere, se tu nol sei.

Rad. Pensi, ch'io non ti conosca pouera Daraida impazzata, forsennato Radamisto: Vien quà facciam vn patto, fammi vn presstito di te stessa; lo ti farò vn dono di me medemo, e poi chi non guarirà con questo rimedio, habbiasi il torto, e muori.

Dar. Me ne contento, mà non sai che quest' è vn rifare quel che s'è già fatto.

SCENA QVARTA.

Elpidia, Daraida, Radamisto.

Elp. POueri Filandro e Rosalda strani partiti sono li vostri, e più strano è il mio, che piangendo le vostre sciagure, ve le procuro maggiori.

Dar. Che ci è Elpidia.

Elp. E' egli vero ch' il Rè Luscano sia gionto in porto, & altri ancora per altra parte à cercare di Radamisto.

Dar. Come l'hai saputo?

Elp. Già n'è piena la Corte, è Città.

Dar. A me ancor hor hora lo dicono, e mi lasciano piena per più raggioni di confusioni;

sioni, per tua vita cerca di saperne il vero, e se questa notte verrà mio fratello ad alloggiare in terra, spia diligentemente ogni cosa, che può importarmi molto il saperlo; & à te l'hauermelo fatto intendere.

Elp. Lo farò con ogni diligenza: Ritirateui, che vi conuiene.

Dar. Mà doue è ito Radamisto?

Rad. Io qui mi staua mezzo sonnachioso, qualcheduno direbbe che io fussi vbriaco; & lo lo concludo, con dire, che io non sò bene quel che mi sia.

Dar. Io te lo consegno, opera che si metta in luogo sicuro, perche io spero, e temo per lui ben mio.

Rad. Potrebbe essere, perche mi pare, ch'io dorma, e mi sogni d'esser tutto tuo, e che tu dica il vero.

Elp. Finitela, che il tempo è breue.

Dar. Io me ne vado.

Elp. Comincio ad intendere, perche si tratti di reti, quando si tratta d'amore, e n'è la cagione, perche vn laccio non comincia mai solo mà l'vno sopra l'altro, moltiplicano di maniera, che se ne fanno intiere le reti, facilmente questa gente venuta di nuouo, fá tutta á mio proposito, già che io mi son gettata in mezz' al pericolo, spero di far risolutione tale che mi resti Rosalda e me la conduca via à dispetto di Filandro, perdonami fede, che l'amore può più di te, ma costui cade di sonno; Voglio guidarlo in tal luogo, che possa seruirmi per deposito de miei pensieri, e poi negotiare più

presto,

presto, che'l vento, quello che mi vá per l'animo: andiamo Radamisto.

Rad. Io muoro di sonno, e vedo á chiusi occhi gran cose, e quasi mi pare, che me ne vada tutto in sudore.

Blp. Gran fatica duro à condurlo, e s' io non erro egli sta per sudare, e smaltire à questo modo dormendo la pazzia.

SCENA QVINTA.

Filandro, Rosalda.

Fil. DEh non più Rosalda, che le tue lagrime non mi lascian di vita, ne meno quelle due hore, che ne hà conceduto questo tiranno.

Ros. Due hore sole ad vna risolutione cosi grande? Doue si tratta, ò ch'io perda l'honestà, ò ch'io perda Filandro. Ben mi consigli à non piangere, quando il Cielo è di bronzo, quando estinta é la speranza di cōpassione, quādo i miei mali sono sitibondi di sangue. Disfettiamogli hormai vccidimi Filádro, che io te ne priego, in ogni modo hò da morire, perche non hò da acconsentire; mà se io nō consento, tu non meno morrai: mà s'io consento no rò, pensando al torto, che ti haueró fatto: tu morrai, pensando, che io sarò morta. ah se da per tutto è la morte, sarai tanto crudele, che me la lasci prouar spietata, se puoi farmela soaue con le tue mani.

Fil. Gia ch'era nostro destino, che se niuno doueua amar più fortemente di noi, niuno

ancora douesse amar più infelicemente cediamo à chi più può. Ch'io ti vccida perdonami che io non posso Non bisognarebbe che le mie braccia, hauesser sperato sempre di stringer il suo petto quando che fusse, se volessi, che sapessero aprirloti: Or che farassi? Dourà vn barbaro scelerato godere non posso dirlo: Dourà ottener dal mio consentimento in vn ponto ciò, che dal tuo (fedelissima donna) non harà ottenuto in cinque anni.

Rof. No, che no'l deue no che più badi à pensarui?

Fil. Má dourò io permetter di vederti morire, la tua stessa generosità di voler morire per non lasciarmi, non merita, che mi lasci, perche tu viua viui, viui Rosalda, cedi alle violenze di questo infame; assicurati, che non mi fai torto, poiche t'è fatta forza.

Rof. Intendiamci Filandro, se tu m'esforti à questo, perche brami di viuere; dillomi chiaro, che in tal caso preuerò Moriarba nel farmi forza.

Fil. Ah Rosalda: vuoi, che t'ami si poco ch'io con la mia stessa bocca ti preghi à voler esser d'altri? l'attrocità del mio fato ben il può fare, má ch'io viua doppo d'hauer pregato no'l puo fare: Io te ne prego, perche se muori meco, io rimango estinto del tutto se viui; sò che viuerò ancora nel tuo amore sò che riccordandoti dell'immensità della mia fede di quei lieti principij de nostri amori di quegli tormentosi progressi, di quei trauagli, che ho sofferto per te di que-

gli,

gli, che hai sofferto per me, e per fine di queste dure conchiusioni, honorerai la mia memoria con alcuna lagrima affetuosa.

Ros. Basta basta, Filandro m'hai compiaciuta: ti ho chieduto la morte, ma la dai con la lingua, se non sai con la mano. Ah crudo nell'esser pio. Che la fortuna, che le ricchezze, che la patria m'habbian abbandonato, forse si vendicano con raggione, perche le ho sprezzate tutte per te; ma che tu in questo ponto ancor m'abbandoni? che ad altrui tu mi conceda? e come? tu vuoi correr a morte, poscia che io saro per altri. Pensi dunque che io possa con la vita soffrire cio, che tu non puoi con la vita vedere? Ah che sono poco amata, se si poco sono conosciuta sono tua per essere tua più tosto che esser per altri lo..o mia. Deh pensa meglio o mio bene, e assicurati, che il partito peggior di tutti è quello, che puo render dissomigliante la nostra sorte.

Fil. E qual puo renderla simile fuori che vna morte commune.

Ros. Non è meglio, che vna vita diuisa?

Fil. Nè altra via v'e da sciogliere questo gruppo?

Ros. La via de i Rè, cioè à dir della spada.

Fil. Mà l'amor nostro resterà tronco.

Ros. No che resteranno l'anime intatte.

Fil. Ah Rosalda che tu debba morire.

Ros. Ah Filandro, che non posso morir per te.

Fil. A questo termine doueuansi ridurre tante speranze?

Ros. Tal mercede si doueua à tal lealtà?

Fil. E pur anche mi glorio dell' amor mio: Beato me, s'ei non hauesse hauuto corrispondenza.

Rof. E perche?

Fil. Per non mirarti in questi estremi pericoli.

Rof. Anzi amati pericoli, se ci mostran corrispondenza.

Fil. Oh me miseramente felice:

Rof. Oh me misera felicemente.

SCENA SESTA.

Elpidia, Filandro, Rofalda.

Elp. GRand' impresa s'io ne trionfo; gran ruina se io ne pericolo, mà è tratto il dado, ne vuole amore ch'io mi ritiri: ecco Rosalda, e Filandro come apunto li voleua:

Fil. . . islea, e Perillo; ecco godi delle nostre disauenture: le tue machine ti daranno pur occasione di sperar bene, mentre l'vno, e l'altro di noi è in tanta disgratia del Rè, e in tanto pericolo.

Elp. Deh Filandro Così poco son conosciuto? così poco è la fortuna conosciuta, che dobbiate attribuir le vostre disgratie più che à sua à mia slealtà. Patienza: Traffigganmi pure la vostra lingua, non mi traffiggerá giamai la mia conscienza; e se in procinto, che partite così poca dilatione, io potessi assicurarui per vn vano sospetto, vi farei conoscere, che per giusta raggione, temendo che Rosalda non mi hauesse per huomo, sapendo quanto ciò potesse importarmi, mi ar-

mai contro la sua opinione con vna mentita per mantenermi a voi verace, e fedele, mà gratia à Dio, che se di me dubitaste, il metter la vita per voi, per raggione douerà sgannarui.
Rof E cio sarebbe in tempo per obligarti due vite per tutta la vita.
Fil. Non posso dirti altro, se non che ti chiedo perdono del sospetto, e ne faccio l'emenda col confidarti tutto me stesso.
Rof Guarda pure, che per troppo cuore non si perda Filandro.
Elp. Non si perdiamo in parole, ch'io v'arreco strada di salute se ne sapete godere. Il Rè Lurcano è venuto, e senza aspettar riccuimenti se n'è smontato, e trafugandosi é corso ad abboccarsi col Rè, quasi a muouerli più tosto querella, che domandargli conto del matrimonio con la sorella non terminato. Con altro vascello é arriuato nel medemo tempo, chi cerca nouelle di Rudamesto, & alcun dice l'infanta istessa di lui sorella Queste tumultuose nouità vi assicurano per qualche tempo dal Tiranno, e se mi crederete vi daranno modo di porui in sicuro.
Fil. Io crederò di rinascere per tuo conto se à cosi gran ventura tu mi apri il camino.
Elp Sentite, e follie de Rè, credendomi egli femina, fanno che egli tratta meco, come se vn dì, o per curarsi d'altra pazzia maggiore, o per lodisfare à pensiero, che per me lo sollecita, vo esse concludere nella mia persona l'intemperanze, che per Rosalda

Io tengono agitato è fuori di se Rissultando da questo due cose, l'vna che à me ancora torna à conto per più raggioni, il procurar di metterini in sicuro, l'altra che sapendo ogn'vno per contrasegni, quel ch'io possa col Rè, posso condurre sotto l'ombra mia chi che sia doue à me piace spendendola parola regia, doue bisognasse.

Ros. Comincio ad intenderti, seguita.

Elp. Voglio, che voi Rosalda ve ne passiate meco alla galera, che và cercando Radamisto, sicura che ogni guardia qui posta intorno per voi, vi lascierà passare, facendo io fede, che tale è la volontà del Rè. Nella Galera io non solo voglio sicurezzá, má premio, auuisando di Radamisto tanto che basti assicurata Rosalda, io douerò ritornar per Filandro, e vedere di farne il medemo. O spalleggiato bisognando da gente della medema galera, o facendogli cambiar l'habito, o trouandoci altro modo, che del tutto ancor non ne son rissoluto; il certo è che il partito è bello, e vuol cuore, e prestezza. Leuiansi di qui, & andiamo à farne consiglio, e rissolutione.

Fil. Andiamo, che molte cose paion facili al pensiero, che sono rifiutate poi dall'impossibilità.

Ros. O fortuna se ciò potesse riuscire.

Elp. (O amore se lo la tirassi al fine.)

SCENA SETTIMA.

Sigrante, Elpidia.

Sig. ELpidia, Elpidia.

Elp. Io ti voleua apunto. Filandro aspetta con Rosalda vn picciol quarto d'hora; che sarà la mia tardanza caggione di maggior tuo bene. Io te lo prometto. Che ci è Sigrante?

Sig. Io son vicino al precipitio, e me ne puoi perseuerare, vorrei cose per me lecite, e vtili per te, credo per tanto che non me le negherai.

Elp. Dichiarati, e di me promettiti il possibile.

Sig. Io á bene di Radamisto, e di Daraida hò con Moriarba passate prattiche tali, e con Daraida medema, che sono stati (si può dire) inganni fedeli. Hora la venuta del Rè Lurcano opera, che nel volersi egli è Moriarba, o disingannare, o sodisfare come già hanno cominciato à fare, trouerãno, che à Daraida hò fatto creder di Moriarba, sino che essa d'ordine suo doueße morire, & à Moriarba hò vendute altre fauole in ordine à condurre il negotio, com'Io voleuo.

Elp. Io non sarò donque sola in si fatti vilupi, pur vá appresso.

Sig. A me conuiene pertanto, con qualche subito partito liberarmi da questo pericolo che mi soprasta, e tu più d'ogni altra come cara al Rè, che lo sà, mi puoi dar aiuto, e

consiglio, e spero che per bene di Radamisto tu lo debba fare, e per seruire à gl'interessi di Filandro, che ancor essi corrono fortuna.

Elp. Posso, e voglio seruirti, vedi il meglio di tutto, e fà saper à suoi l'esser di Radamisto, & imbarcarlo.

Sig. Come può esser questo s'egli é pazzo, ne si lascia gouernare.

Elp. Fà tuo conto, che io l'habbia in mio potere, e sappi che per momenti vò risanando.

Sig. Dimmi il rimanente

Elp. Questo ha da seguire con ogni prestezza, far che Daraida lo segua.

Sig. Bel pensiero: vuoi tu che suo fratello m'assolua di vna colpa minore, con commetterne vna più grande? e Daraida pensi che vorrà farlo.

Elp. Signor sì perche questo sarà in vendetta contra Moriarba, & a Daraida si fa credere per via d'amore, che questo è il camino d'ottenere i suoi desiderij, e per via di timore, che hà saputo Lurcano, che Radamisto è qui per lei, onde meglio le stà negotiar di lontano, e non con pegno cosi buono, che di presenza con certezza di perderla.

Sig. Mano à fatti, la notte, la breuità, l'esser i due Rè à segreto insieme, tutto ci promettono se facciamo presto.

Elp. Fermati, vorro ancor io imbarcarmi con voi, e far, che si saluino Rosalda, e Filandro, che sai quanto deuo ad ambedue.

Sig. Purche si possino far tante cose.

Elp.

Elp. Perche no: stammi attento: questo negotio non si hà da essequire per le vie ordinarie, mà qui alle spalle dietro al e muraglie per farlo. vá à galera, e fà che sijno all' erta per riceuere il Padrone, e gli altri, e dar de i remi nell' acqua subito subito. Io parlo á Filandro, e á Rosalda persuado Daraida, e frà vna mezz' hora ti do ogni cosa apparecchiata.

Sig E Radamisto?

Elp. Vuoi la burla: ti dico, che l'hò in sicuro.

Sig Vado, e quanto prima mi trouarò doue il palazzo risponde alle muraglie.

Elp. Et io farò d' esser pronta nella medema parte: Hora qui bisogna esser tutto ceruello, e tutto cuore. Rosalda verrà meco, Radamisto certo ancora, Daraida vederò di farlo. Filandro bisognera ingannarlo, me ne duole, mà più sono obligato à me medemo.

SCENA OTTAVA.

Caporale, Gratiano, Minetta, e Mezzettino.

Cap. *di dentro* Corpo d'vn canderiè de legno, beuelo tutto, mà no re spendei, che o stà vn'anno à nasce.

Grat. *di dentro* Vott'beuer con modo, con maniera, con misura, con descretion, mostaz de babion.

Mez. *di dentro* Mò se à beu' vn bicchier alla volta, non beuo con misura?

Cap. *di dentro* Trombe, ro mondo, e ro vin senz'egua, mi n'oeggio ancon vn Gottetto,

impi che tì no l'hè da pilciâ tie, Minetta amoosa te fasso vn scimprise.

Min *vscendo* Vegni, vegni, che sei acconsi à seolette, e li otri da vin? s'eli abestasse ri porsi? nà asseguro, che à vnghe poeran mette à nome ro Caporà Troeggio, à l'atro ro Dottò Terazza, e à ro terzo Mezzettin Sigoegna, tanto beiuan desbardelatamente veiuerà chie vali à orsa, e à poggia, come re naue, quande corran fortunna.

Cap. Compà ell'vn bollezũme, chi s'è misso? che te pà de quella taanna da miezo dì, e scirocco con questa tiannia in bocca de porto? fé de doa, fè à dua chiù gueri, noghe veti, che tiegnan. E da poe dixian, tiegnite forte, bezogna fà zeto, o egi, o noegi. Mi aggo à a drita, e a senestra, com'vn ghindao.

Min. Tiegnite, alloroù, che ti no fassi de quelle, che ti fessi in Morsento.

Cap. Elo, quande buttei foè addossote à tie?

Min. Ou te l'ho ancoe vossua dì, diggo quande ti cazessi in quella corba d'oeue?

Cap. Eh che ti fè errò de carroggio, fui monsù Vghetto, chi appose ò morro in tro panie dra bregalla, e s imbrenaccò così onnipotentemente, che paeia, ch'o s'aesse deto o Simiacco.

Grat. Mò mi, che son pien de termini probatorij chi me fa litigar per l'acqua del me molin, con le rod del reloi de piazza, tutt'el mond' se m'azira d'intorn', e mi son sol contro vn campo armà de part' contrarie. Prestantissimi Signori el foro è incompetent, il Zudise è allegà à sospett'gh'e subornation

nation de minist', falsification de scritture: il vin era de trisatt',i bicchieri no eran de misura, e mi hò beuù vltra dimidium iusti pretii:el me stomagh non patitur commodam diuisionem. Fem'giust.tia,che ne domiand reunsion de contr.

Min. Arrostate Dottò, che ti ne voé fà vnna senza crosta.

Cap. Cos' oe di giustitia? menti per la gola, chi no gh'è nisciun sbirro solo tie, e se son bandio de prima caisene, o son pre cose onoate,e te o fio vei con spà in man, sata à miezo porco estio.

Min. Osciú staggo à vei, che bezoegnerà,che gh' appareggie dre stoppe con dri ceri d' oeuo.

Grat. A mi,an'ste parol'st'inzurie? st'affront' sti vituperi? à mi sbirro an' à te desfid'con la spada d'Horatio, con le pistolle di Sisero,col baston de Virzilio,con le bombard del Tarcagnot con le artellarie del Farinazz',e con,oh agiuto.

Cap Mego caro dond'seto, o ghe troccia pù á rimma. Dià veite, Dottò,hei vn pò beuo?

Grat. A mi sbirro an'à te desfid'à piè, à cauall', in lettich', in carozz'in mar, in terra, vesti, despoià de nott', de zorn', còn lum', senza lum',al Sol,alla Luna, à mi sbirro?an' à ne vuol dar part al studio de Bologna adess', adess'con corrier à posta.

Min. Diè voeggie che ti l' haggi spedio trà chi,e doman mattin ro Corrè.

Cap. Seio,che se o studio de Bologna o saesse ste cose, o ve faè da dui tratti de corda, at-

cenia qualitate persona? e che oura, che sel schiao, o no ve rescateè manco pre dos da oetto.

Grat. Ti vedrà ben, se á te farò cazzar s'vna Galera.

Cap. No saè miegio sciù vnna barca dà in scio Dotto Scixerboa.

Min. Nà, trouè pù à barca che per fà da vin, basta che gh' ande sciù vu dui Ollciù. Zoueni, mettei ra spà in tro frodo, che farei cioeue, chi no ghe ni ciaga, ni borlo re parolle son parolle, toccheue ra man da buin amixi, e mettei ri pie sciù tutto.

Çap. Nà, voggio prima satisfation de parolle, che om'ha dito.

Min. Ti no vei nescio, che o burla.

Cap O burla?

Min. Te digo de sie.

Cap. Se o burla lie, burlo mi assie.

Min. O via, toccheuera sciù.

Cap. Son contento, pre tò amò fà tutto, chi se se. Compa Pellegro, se v'haesse dito querche paolla artarosa chino fasse da di, me dechieo, che no l'hò dita ni pre i giulae vui, ni vostra moggie, ni i oltri figgiuè, ni nisciun di ostri parenti, pe questo perdoneme, e se no me oei perdona vui, me perdoneo da mie.

Grat. Mi a te perdon' con tutt' el cor á te dó la parte, la remission, l'assolution, la benedittion, te qui (,) ber, s saluo omni meliori modo, &c. m'appart' da l'accusa, dalla querella dài inditij, da i ad aures dà i informatiou. Renuntians, &c, sub hipotheca, &c.

e de

e de questo tenendo la me parola.

Cap. Mi diggo ro meximo pe ra paeggia.

Min. Laodou se D. è, che à paxe è feta. O, ò l'è chi ro terzo, chi fa bazigon

Cap. O beemoghe va pò se ù, sciù questa paxe.

Mez. Chi hà tratt' fuor questà foza, che se volt'el rost in corp'alle persone: che se ghe sona i campanei intro le busech che se ghe toccn tambur, e che se ghe fazz'le moreschee O me sent pur la grand' allegrezza int'el cuor, farau pur i gran salti, se me podess' fermar sù i pie.

Cap. O bal à mea cogioè, egniá beie, e à compagnia se fuissi mille.

Mez. O la no s'incommod', no'l farò mal, anzi lei, la me fats'pur vn brind s

Cap. Hoù, mè, coe, beello focù, come l'azel

O Compa,
Chi oe scampà.
Senza mà
De ciorla
Questo gotto.
Donca beei
Per n'i esse moè marotto.
Moere re pil ore.
Diete, e remedij.
V ua ra bettora,
L'hoste, ero f ond go.

Mez. No empi tanto el bicchler, che l'è poca fiu ilta.

Càp. Chi è là sciù quello canto? e o diggo, tiona e chiee belle me desfian, ma se ghe metto à muin ne mandeo vn pá zù da lig

SCENA NONA.

Alterano, Capitano, Polidoro.

Alt. QVesta notte troppo ci tiene risuegliati: il due Ré non si lasciono bene di contendere, ne di accordarsi, & in tanto escono certi ordini, che danno à tutti che discorrere: guardie al porto alle galere, spie per ogni parte, prouisioni secrete per ogni momento: Voglia il Cielo, che ancora à me non ne tocchi qualche sonata: Vorrei parlare à Daraida & auuisarla, ma mi pare di hauer continuamente a i fianchi chi mi osserui ogni p sso.

Cap. Pesia tal que ruidos son estos que me el borolan la sangre? Que brauo al'arma, me da à cada passo el pensamiento? todo es tambor, trompeta, marchiar, ferrar apretar los dientes, los pugnos, herir, matar, despedazir, terribiles preuenziones son estas, por lo que hà de ser. Andam en contrados los Reyes, ya me voi maestre de campo ya me pareze que ando con mi baston en soldados

Alt. E pur in mezzo à gl'affari più graui hanno ancor luogo le pazzie, e da pazzi souente si hà lume del vero: sto sentendo costui, se gli venisse detto qualche principio da formar le conchiusioni che cerco, mà eccone vn'altro, che non gli deue niente per vn' altro verso.

Pol. Pensamento fatti sottile, che bisogna abbigliarsi da pace, e da guerra, gogliere, e

dorate

dorate, petti à colpo di ſchioppo, mà che vengano come vn giuppone, e che risplendano come ſpecchi, à quale vita potranno affettarſi, come alla mia? ſtruzzi ben auuenturati, quale è quel capo, che meglio del mio potrá ſpogliarui, perche habbiate la gloria di comparir nel cimiere, che io farò bello ſolamente col degnarmi di portarlo.

Alt. (Coſtoro nelle lor pazzie danno però à creder di eſſer auuiſati di qualche nuoua: vog io perder vn poco di tempo con eſſi per vedere di guadagnare quel, che mi biſogna) che ſi fa Signori hauete pure frà voi due fatto l'epilogo della brauura, e della gentilezza.

Pol. Non mi dire niente, che hò il ceruello à partito: tutta la Città vuole, che a queſta notte debba ſeguitar vn giorno, o di nozze, o di battaglia: le Dame, che ſe l'indouinano mi hanno incarricato a queſt' hora di fauori, e d'ibaſciate, io per non perdere le prerrogatiue, che in ogni occaſione mi mantengo del mas galliano faccio dare al Diauolo i ſarti, e ſoffiar le fucine, perche voglio comparir di modo domani che amore, e Marte n'habbiano, che parlare.

Alt. Voi ſete huomo per più di queſto ne penſo, che habbiate pari.

Cap. De ſpatio ſenores, que por lo que es galla en la guerra, hombre ay a qui, que al Senor Polidoro non le deue nada, antes ſpiene, o que le lleua mucha vantaya.

Alt.

Alt. Gratiosa contesa per mia fè.

Pol. Stò à vedere, che hauerete trouato (com' ho fatto io) lo sparare vn schioppo con la poluere addobata d'ambra, e di muschio: che habbiate nel manico del pugnale come Polidoro vn netta denti, e che vi basti l' animo sotto vna finestra sparando vna pistola, far che arriui vna palla sopra il balcone d' vna Dama che contengha vna lettera amorosa: eh lasciatemi stare, che non si trouano i Polidori così à buon mercato.

Alt. (Vorrei sbrigarmi da costoro, ne so come fare, perche non vedan, doue io mi vada.)

Cap. Lindos dispartes porque no me tratta vostre de la cocilad que tengo tan figura, que de primero golpe que le doy en el sgnatte, col segondo le tapo la bocca de manera, que el pobre heri lo viene à gablar por la garganta. Porque no me habla de mi reueces quando cortando vna cabeça, la dexo fin que paresca cortada sobre somismo per squezo que no pareze por ningun a parte herida, de suerte que el pobre hombre es muerto, y no lo sauè, estas son las gras de los soldados y no estas miniestras del Senor Polidoro cuerpo de tal

Alt: Non perdete tempo in queste contese per vostra fè; qual sono i mottiui, che vi fanno pensar alla guerra?

Pol. Non fiano non li sà meglio di me, e forse vna Dama di Corte me n'ha dato qualche notitia frà li due Rè si mormora, che trà le querelle siano venute à mezzo con occasione

casione di Daraida, non sò che di Sigrante,
altri parla di Radamisto, e di te Alteraso
non si tace.

Cap. Es vardad y dizénme que farà ministec
audirà la orilla de lamar con géte armada.

Alt. Sete male informati, ne io ho che fare
in questo negotio.

Pol. Può essere, mà tale vi è che và così frà
denti parlando de Comedianti di Flandro
e cade à qualcheduno tal parola di bocca,
che sig. ifica concerti passati con Alterano,
mà ben sapete in simili occasioni chi si sò-
gna, parla come se fusse informato.

Al. Così è, se mai ciò fù vero hoggi me'auue-
do nella mia persona, à riuederci ch'io vo-
glio andare a volta, anch' io sentendo le
canzoni de i Nouellisti (non tel' diss'io.)

Pol. Andate pure, che ancora io ho che
fare per esser seruito à mio modo.

Cap. Zaianze aozora buena yio tambien me
yré adonde el Rey me fà menester.

SCENA DECIMA.

Sigrante, Elpidia, Radamisto.

Sig. Altro è il pensare, altro è l'essequire,
son stato alla Galea, e houui ritro-
ritrouata l' Infanta Sorella di Radamisto,
vdite le feste della Corte ella hà dato in
tal smanie, che non vogli communicarle
ne lo stato del fratello, ne i miei dissegni,
voglia il Cielo, che le sue furie non isscon-
certino le mie machine, hò però dato buon

ordine

ordine alla gente, che non capisce in se per l'allegrezza, hò parlato con Elpidia, e diuisa la fattione di modo che per vna parte condurrò Radamisto per l'altra Elpidia guiderà Rosalda e nel terzo luogo per terza strada Filandro starà pronto con Daraida, perche come Rosalda, e Radamisto siano in sicuro, Elpidia, & io possiamo ritornar per essi, e diuidendosi con vna certa lontananza, metter la persona di Daraida in saluo, che veramente importa quanto si può credere; Certo che Elpidia è gran persona, & hà gran cuore, io sono apunto auanzatomi per questa parte che mi tocca per vedere se il paese è netto, mà se hò à dire il vero, io mi sento palpitare il cuore nel petto.

Elp. Che facciamo Sigrante? bisogna sollicitare, ecco Radamisto gíá tanto in essere, che si lascierà gouernare; Non è egli vero Signor Radamisto.

Rad. Egli è verissimo, se mi conducono à Daraida, come m'hauete promesso.

Sig. Spedianla donque, che troppo importa in simili occasioni il tempo.

Elp. Orsù metteteui à camino, ch'io per la via che sapete, saro al mare cosi presto come voi; andate, che vado ancor io à fornirla.

Sig. Andiamo Radamisto.

Rad. Io vengo, má doue è Daraida, voi volete la burla, ò volete burlarmi, s'io passo per questa parte, e se ella fosse per l'altra, sarei ben stolto à venire.

Sig. Eccomi rouinato, Costui non è ácora ben sano,

fanò; Andiamo in tanta buon'hora.
Rad. Oh questo sì, nò può esser buõ'hora, non vi essendo Daraida e ci sarà Daraida certo, se noi andiamo in buon'hora, mano donque all'andare.
Sig. O che sia benedetto, andiamo donque.
Rad. Mà quant'è lontana questa bon' hora?
Sig. Intendila tu in vn tratto noi ci arriuaremo.
Rad. In vn tratto è. Non è questo negotio da vsar tratti con gl'amici. Sigrante, Sigrante noi faremo alle mani, se tu m'inganni.
Sig. Questo è vn'altro giuoco; vedi chi m'hà consigliato à guidar pazzi. Anderò donque à veder io Daraida, se voi non ci volete venire.
Rad. Ahi traditore questa è la promessa, che tu m'hai dato voglio seguitarlo, e non lasciare per nessun patto, che con Daraida egli si guadagni il mio luogo.

SCENA XI.

Minetta, Alterano.

Min. E Dorman tutti, che se porreluan de delpoggià, gh'hò p'gg oùri papiè, e ri voeggio mandà à ro Rè.
Alt Io non sò doue ricourarmi, ne trouo terra, come si suol dire, che mi regga.
Min L'è chi appunto persunna a ro prepoexito: l gnò Alteran de quelle scritture à ro Rè che son cose ch'importan.
Alt. Hai così fatta ellettione nella persona mia

mia per questa ambasciata?

Min. De vui ch ù dri atri, perche me sei vegnuo intri p'è, e perche foscia p'è esse, che ve tocche ra vostra par e de quello, cae se tratta chi dentro, che sauè mi; bona noette, che no posso tegni chiù re parpelle auerte.

Alt. Questa è vn'altra canzone, che saranno questi scritti; prima che darli vorrò vedere da più à meno quello, che contengono, ben'è ch'io mi ritiri in qualche parte solitaria, per veder, se stanno di modo, che si possano leggere senza che alcun se n'aueda.

SCENA XII.

Elpidia.

FAuorisca fortuna i miei diffegni, hò fatto credere à Filandro di voler ritornare cō gl'altri per lui, e per Daraida, l'hò serrato in luogo, donde non puo vscire, dandoli ad intendere, che Daraida stà pronta per quando sarà auuisata: Hò mandato via Sigrante, e Rodamisto gà ritornato in se stesso resta hora, ch'io metta Rosalda doue hò disegnato, facendole credere che sia partita la Galera, e che debba fuor della Città arriuare per imbarcarci ad vna ponta poco lontana, per maggior sicurezza. Hò danari meco, e sotto quest habito, modo da cambiarmi il vestire immantinente, s' io non saprò fare del resto, sarà mio danno, la solitudine, la commodità, il tempo, saranno gran consiglieri, sarà apunto tempo ch'io

vada,

vada, e per la via che hò pensato, Io metta ad effetto ogni cosa, vedendo, che la notte è quieta, & abbandonate le strade.

SCENA XIII.

Moriarba, Alterano.

Mor. LAscia veder questi scritti in buon' hora:

Alt. Eccoli Signore, ne io voleuo nasconderti quel che ti porto. Minetta me gli hà dati apunto quasi hora perch'io te gli portassi.

Mor. Stà bene, questi son li scritti, che le hò commandato, che procuri di hauere dalli Comici, frà quali hò da qualche spia, che ci possa essere cosa, che importi.

Alt. (Troppo ne temo.)

Mor. Cominciamo à leggerli. Del Gratiano, ricette per la memoria, leggi tu Alterano, mentre io miro quest'altri.

Alt. Mangiar cose salate, e non bere, prouato, e riuscito, perche l'huomo si raccorda sempre d' hauerle mangiate. Compendio dell'arte Rettorica: parlar assai: fuggir la conclusione, e perche li altri non t' intendano, non intender ne anco te stesso. Modo diallettare i clienti, e trattenerli pro metter molto, & osseruar tardi: Che pezz apunto de Comedianti? (Io respiro) non ci è altro.

Mor. Vediamo quest'altro.

Alt. Arregordi dio Capoà. vn chiaua coè, e

vn

vn pà de gioie lasce in pegno à rá cazanna per quattro lire, e meza resuua d' vna dozenna de berlandoin hauua da vnna persohna per rescoeneró prexo, da chi me ne hauerá deto l'orde, debito da pagà per quattro, ò sinque, atramente nulla sciù ro semenario, che sciochezze?

Mor. Io per me non l'intendo.

Alt. (Io ogni volta più me ne rallegro.)

Mor. Vedasi questo terzo:

Alt Di Mezzettino compendio del scapi di tutta l' arte di cucinera, ricetta da polpete, e da gelatina.

Mor. Che spropositi: Piano, che questa è scrittura di maggior guardia, scritture di quello, che si è accordato frà il Rè Radamisto, il Signor Lelio, & Alterano intorno al viaggio, & al modo di gouernarsi col Rè Moriarba.

Alt. Son morto.

Mor. Che dici Alterano? che cose sono queste? di la verità, se non vuoi essere impalato.

Alt. Rè Moriarba, Io mi vedo morto, se la tua pietà non mi compatisce, Il vero è che con Filandro fatto da me priggione con la compagnia de Comici guidata, da lui che non è veramente Comico, Io mi sono lasciato sedurre, facendo scala al luogo di Radamisto di condurlo in queste parti, perche Radamisto di Daraida, e Filandro di Rosalda erano innamorati.

Mor. E trouasi donque Radamisto ancor egli in casa mia.

Alt. Trouasi, & è quello, che impazzato va per

la

la Città trasecolando, se bene hora mai hà preso tal miglioramento che si auuicina à risanare, e già forse è fatto è risanato.

Mor. Grand' ardimento, mà à questa volta mi viene giocato il dado, come io voglio: Vientene meco, da Lurcano, ch' io penso di fargli conoscere, con quanta raggione io mi sia guardato di finir con Daraida il matrimonio: egli è come habbiamo accordato vicino al mare con guardie secrete, perche hauendo amendue hauute le spie di cose di momento, hora fermandosi l' vno, hora cominciãdo l'altro stiamo aspettando quel che segua à proposito nostro. Vieni, e perseuera in raccontare il fatto come stà, se ti è cara la vita.

Alt. Io vengo: (Piaccia al Cielo ch' io n'esca bene.)

SCENA XIV.

Filandro.

IO me'l merito, ch' io mi son fidato dello stesso tradimento voglia Dio, che non ne faccia senza rimedio la penitenza: Questo sciagurato di Perillo m' hà condotto via Rosalda, dandomi à credere di douer ritornar per Daraida e per me, e non sol non ritorna, mà mi lascia chiuso l' vscio di tal modo, che quindi hò indouinato l'inganno. A viua forza l' hò rotto, mà adesso, che potrei valermi di me stesso, non so che farmi. Hò guardato alle stanze di Daraida, & il tutto è cheto E' possibile, che contro d vn huomo solo s'armi le sciagure di tutto vn mondo?

Rosal-

Rosalda doue sei? frà quai mani? Ohimè parmi di sentirti chieder soccorso, qual sarà il camino per darti aiuto? Notte sei bene vscita dall'abisso, s'hai tenebre per nasconderui questo traditore. Perillo. Giuro al Cielo, che se le tue perfidie giongono con la mia donna ad esser ardite, farò scoppiarti dal cuore i tradimenti co' i morsi; non mi fuggirai, benche andassi dentro l'Inferno, perche ho furie meco, che sapranno guidarmiui Amor, e sdegno mi combatton nel seno qual sia più desiderabile ogetto per le mie mani, o tu, o Rosalda; Stelle questa volta non vi chieggo pieta per me: per Rosalda la chieggo per vna delle vostre più pieggiate fatture. Concedetemi ch'io gionga in tempo del soccorso o almeno della vendetta: V'assicuro ch'io non la cerco per possederla. Già son quieto, che nol volete sol la cerco per perderla, perche solo vò vederla, e morire.

SCENA XV.

Rosalda.

OHimè son pur libera da quelle mani sacrileghe Dio ti perdoni Filandro, l'hauermi celato l'esser re di questo scelerato Perillo, o l'hauermelo scoperto sol quando la turbatione non lasciaua luogo al discorso egli non e huomo in habito feminile e furia in humano sembiante; Così a lui mi fidasti, perche doppo hauermi aggirato per molte

hte

lite strade sotto fiata di condurmi à trouarti, osasse (animato dalla solitudine) scordarsi d'esser tuo seruo con voler esser mio violatore? Infame? con che fronte mi t'impressasti, mi richiedesti, alla fine m'assalisti, Basta che ne graffi, ne morsi, con quali mi riscossi da te, m'hai trouato assai più che donna, quando voleui farmi meno, che dóna, basta che conoscesti non poter esser debole, chi haueua il cuore d'vn Filandro nel petto; mà infelice, che prò se partendo da vn Perillo, torno ad vn Moriarba. Veggo istessi pericoli. Hauerò ancora l'istessa manose non contro di lui, contro di me Filandro non dubitare chio sarò tua, se no'l farò con la vita, lo farò con la morte. Ah Cielo, quando mai sarai satio? Deh consentimi il trouar anche vna volta Filandro. Consentimi ch'io l'abbracci, & in quel ponto già che non hai fulmini per i scelerati, scagliane vn commune sù gl'innocenti.

SCENA XVI.

Capitano, Polidoro.

Cap. GRan bolitio hay esta noche Moriarba y Lurcanio no se de tal manera hanse topado en nueuas de Radamisto y mientres estan leendo papeles, me han ordenado que venga à desportar Daralda, porque quieren hablarle sobre este negocio. Nouedades sin pelear, que me valen à mi cuerpo de tal, Eu fra brauures sepultadas

en la

en la paz son oblas perdidas, y es las stima ver vn' hombre como yo ayunar se n hazer sù offizio

Pol. Non lo diss'io, che bolliuano in pentola gran cose.

Cap. Ay otre cosa de nueuo Signor Polidoro?

Pol. E come, che ci è di nuouo, fate conto, che piouino gli accidenti questa notte sopra la Corte, come fanno le gratie sempre sopra di me. Il Rè com'hauete veduto a pena legge quello scritto a Lurcano, egli fa veder Alterano, che in vn batter d' occhio gli parla nell'orecchio, & accorda seco di mandarui à far, che Daralda si leui, per chiarirsi ambidue quanto sia vero, ch'ella habbia corrispondenza con Radamisto.

Cap. Todo esso y me lo sabia.

Pol. Voi sete partito á pena, arriuorno gente di ronda, quali hauendo sentito gridare, hanno trouato Elpidia, ch' era alle mani con persona, che se bene si è inuolata da loro, è peró stata per femina conosciuta. Volete altro, l'hanno condotta al Rè, & in poche parole ella hà confessato d'esser huomo, e non donna, e per liberarsi dalla pena che crede hauer meritato per hauerlo tacciuto, e forse con questo beffato il Rè, hà raccontato in breui parole di Fiandro, e di Radamisto gran cose.

Cap. Pareze, que todo el mondo sea comedia desta manera, però v' amo Senor Don Polidoro, vamos allamar la Reina Daraida mi Senora.

SCENA XVII.

Morlarba, Elpidia.

Mor. Quai ſtrauaganze mi conti?
Elp. Sono verità infallibili.
Mor. Tu cerchi d'irritar il mio ſdegno cõtro Filandro, e gli concilij il mio affetto.
Elp. Affetto a chi vi ſi ſcuopre Riuale?
Mor. Anzi à chi tu mi ſcuopri mio benefattore.
Elp. Come á dire?
Mor. Intendeſti mai, che alle ſpiaggie d'Idronto approdaſſe alcuni anni ſono per fiera tempeſta vna lancia, ſopra cui ſtaua il Capitan dell'armata di Tripoli?
Elp. Non è iſtoria nelle noſtre parti più diuolgata di queſta, anzi mi riccordo, che il Prencipe Alfonſo Padre di Lelio gli vsò corteſia.
Mor. E' tale, che l' obligo anima: poiche eſſendoli lecito prenderlo come ſchiauo, lo accolſe com'hoſpite, e potendo cauar teſori dal di lui riſcatto, eleſſe più toſto arrichirſi di gloria, rimandandolo all'armata altretanto legato alla ſua magnanimità nell' animo, quãto per la ſua magnanimità libero nella perſona. Deui dunque ſapere, che ſon io queltale, à cui furono vſati ſomiglianti fauori.
Elp O deſtino? Com'è poſſibile, che ſiate d'eſſo?
Mor. Coſi nol foſſi, che non mi vedrei à termine

mine d'hauer ad esser ò ingrato,ò le felici
Conditioni egualmente abomineuoli all'
animo d'vn Rè.

Elp. Come deludi fortuna i miei dissegni?

Mor. Ahi conuenienza. Ahi amore;quai duri partiti proponete al cuore angustiato di Moriarba?non posso vccider Filandro senza mostrarmi vn mostro d'ingratitudine, non posso perdonarli senza esserlo di sciagure. Se viue,io muoro alla felicità,se muore,viuo all'ignominia. Donque torrò la vita à chi deuo la libertà?donque lascierò viuere, chi mi toglie l'anima leuandomi Rosalda?amor sei troppo ingiusto,se mi vieti di corrispondere all'amicitia: troppo crudele sei amicitia, se prettendi tiranneggiarmi gl' affetti. Non può non essermi amico, chi è figlio del mio generoso benefattore. Ah che lascia d'esser mio benefattore colui, il cui figlio vsurpandomi l'affetto di Rosalda, mi conspira alla vita. Si si pagherai le pene ò Filandro d'hauer osato d'amar Rosalda à cócorréza di Moriarba: pagherai le pene d'essere stato riamato da Rosalda à disprezzo di Moriarba. Mà se l'amasti e fosti riamato prima, ch'io l'amassi, anzi che la conoscessi come puoi tu essere reo del mio mal corrisposto amore? Eh che non è innocente, chi è causa delle più deplorabili sueuture d'vn Rè; Muora,muora Filandro cadendo vittima all'amor disperato di Moriarba. Ah nò viua Filandro,e resti memorabile essempio della generosa gratitudine di Moriarba.

SCENA XVIII.

Rosalda, Filandro, & i medesimi.

Ros. Ecco il traditore.
Fil. Ecco il tiranno.
Elp. Eccolo apunto Sire, mà con volto, & ani-
mo non già presago della sua buona for-
tuna.
Fil. Qui sono per sacrificarti al mio giustissi-
mo sdegno, mostro di felonia, qui sono per
sacrificarmi al tuo ingiustissimo amore,
vsurpato de miei contenti.
Mor. Ferma Filandro, ferma, più tranquilli
pensieri lo stato presente richiede.
Ros Tradita fede, amor infelice non puonno
suggerir, che rissolutioni da disperato.
Fil. Lasciami ò Rè vendicar d'vn traditore, sè
brami, che poi ti liberi da vn Riuale.
Mor. Eh fermate, che non è tempo di ven-
dette, mà di allegrezze.
Elp. Filandro, non vuò scusar i mancamenti
della mia fede sù gl' eccessi della mia pas-
sione. Son reo de vostri sdegni, mà se le mie
frodi con saluarui la vita, non meritan per-
dono dalla vostra generosità, eccoui il pet-
to, traffiggetelo à vostro talento, farò volon-
tieri vittima di quella felicità, che pale-
zando al Rè la vostra condittione, vi hò
cagionato.
Ros. Questa sarà qualche nuoua orditura di
frodi.
Fil. Traditore hai procurato di tormi l'ani-

ma, e

ma, e prettendi da me obblighi di conseruar-
mi la vita?

Mor. Filandro già io sò tanto dell'esser vo-
stro, che m'obliga à diuentarui amico,
quando m'apparecchiauo à trattarui da
Riuale. Io son quello, che sotto nome d'
Arbacte Capitano dell'armata di Tripoli
sbattuto dalla fortuna à vostre spiaggie,
riceuei la libertà dalla generosità di vostro
Padre. Non pensate, ch'il tempo habbia in
me cancellato il beneficio, ne che da que-
sto cuore alcun'affetto possa sbandire la
gratitudine. Viuete, e siate libero, e dispo-
nete à vostro piacere non men del mio
arbitrio, che del mio stato.

Fil. Sire io resto così sorpreso dalla nouità
del vostro discorso, che trà le confusioni
dell'animo diuenta à ringratiamenti, muta
la lingua: Con offerirmi la vita, e la libertà,
mi obligate à spender l'vna, e l'altra mille
volte per voi. Protestoui però, che non le
accetto, se non mi concedete Rosalda, che
non è possibile, ch'io goda vita, e libertà,
mentr'essa, che l'anima mia ãcora è schiaua:

Rof. Non è Moriarba men giusto, che gene-
roso, non vorrà, che chi viue in Filan-
dro, resti diuisa da Filandro.

Mor. Hauete raggione, io ve la cedo, e vi
cedo in essa gran parte di questo cuore:
ben è premio douuto ad vn'amore, e ad
vna fedeltá senz'esempio, qual è la vostra.

Fil. Et io accettandola dalla vostra generosi-
tà, mi vi confesso debitore di più vite.

Rof. Ben impiegati trauagli, se doueuate

 essermi

essermi compensati da si fatte cósolationi.

Ros. Rosalda, gia che io non ho potuto hauer luogo nel vostro cuor cō n'amante, permettetemelo almeno nella vostra memoria, come ad amico; questo gioiello, qual vi prego á portar per amor mio; non vi lasci dimenticar d'vn Rè fra le cui più rare memorie saranno quelle di Rosalda, e di Filandro.

Fil. Le vostre gratie non han bisogno di crescere per conseruarsi sempre viue ne nostri cuori.

Ros. Non posso rifiutare il vostro dono; l'accetto per portarlo non come stimolo della memoria, mà come marca di quell'a schiauitudine, nella quale liberandomi il corpo, mi teneste posto lo spirito.

SCENA XIX.

Daraida, & i medesimi.

Dar. HO' veduto à sufficienza negl'effetti della vostra liberalità le inclinationi del vostro genio, ò Rè di Tripoli: non aspettate ch' io vi rinfacci le vostre secrete colpe, ne lascio alla vostra conscienza il supplicio. Queste manifeste offese non conuien pero che le toleri, e ne tocca al mio honor la vendetta. Così dunque son venuta à celebrar con voi le nozze, per mirarmi da voi schernita quasi nell' atto stesso d'esser sposata? E Daraida, che é nata Regina soffrirà d'esser indegnamente po-

sposta

ſpoſta ad vna ſchiaua? Tolga il Cielo, che mi ſia ſpoſo, chi me preſente hà potuto collocar in altra donna i ſuoi affetti. Moriarba cercate pur altre nozze, ch'io quando non poſſa eſſer d'altri, ſarò della morte.

Mor. Daraida non v'inganni voſtra paſſione.

Dar. Son vſa ad eſſer ingannata dalla paſſione, che tenete per altri.

Mor. Non ho forſe meritato maggiormente il voſtro affetto, che con queſt atto, qual pretendete ſia voſtra offeſa, mentre rinonciando Roſalda à Filandro, di cui è per deſtino, e per genio, mi libero per eſſer tutto voſtro.

Credetemi pur Daraida. Filandro, e Roſalda ſono d'alto legnaggio, mentre gli ſcuopro fra loro amanti, li trouo miei amici, e benefatori hò voluto aggionger doni alla loro libertà, perche le gratie de i Rè non deuono eſſer ſole. Viuete lieta, e hoggi ſarete Regina di Tripoli, perche ſarete mia Spoſa.

SCENA XX.

Radamiſto, & i medeſimi.

Rad. Spoſa di Moriarba Daraida? nò finche Radamiſto haurà di fiato in petto di ſangue in vene. Nò finche viurà l'infanta Eromilda mia Sorella, alla quale deſti con queſt'annello fè di Marito Mira s'è teſtimonio, che conuinca la tua infedeltà. Giá sò, che mi conoſci, Mi trouerai Radamiſto, non

più

più nel vendicar l'ingiuria della Sorella tradita, che dell'amante vsurpata.

Mor. (Misero me, che veggo? ahi memorie de miei contenti, come venite opportune à riaccender il fuoco de miei affetti?) Radamisto io vi conosco, e riconosco in vostra mano il pegno della mia fede; mà come sapete voi ciò, ch' anche all'aria stessa era celato?

Rad. Eromilda gionta poch' hore sono in questo Porto sopr'vna di mie Galee, non hà saputo negarmelo, mentre ritrouata da me per grand' accidente con questo pugnale alla mano in atto d'vcciderli, hauendo inteso le vostre nozze con Daraida l'hò necessitata à palesarmene la cagione.

Mor. Adonque Eromilda è viua, e non resto preda del mare, com'altri me la suppose, & io la piansi?

Rad. Vano fù quel rumore del suo naufragio, tutto che hauesse fondamento sul verisimile. Ella è quà venuta per estorcer da voi l'adempimento di vostra fede: lo quando non possa (come le hò promesso) essere stromento delle sue sodisfationi, lo farò delle sue, e mie vendette. Vedrà Moriarba quai rissolutioni sappia far vn Rè, che hauendo più giuste pretentioni di lui sopra Daraida, è da lui mortalmente offeso nella riputatione per Eromilda.

Mor O Dio doue sono, e che sento? ò rimembranze prima sì dolorose, hora sì dolci? ah che viua Eromilda altra donna non haurà possesso sù questo cuore. Radamisto già che

vi fate l'instrumento delle sodisfattioni di Bromilda, fatelo anche delle mie giustificationi con la medesima. Il mio non fù mancamento di fede, mà di notitia? se voi non mi giudicate incapace di scusa, ella non mi riputerà indegno del suo affetto. Quanto alle vostre prettensioni sopra Daraida, s'io ne sono il Giudice, le approuo per legitime. Ella è libera, e può dispor del suo volere: Lurcano, che poco dianzi arriuò, non dourà contrariare, ne à quanto essa risolue, ne à quanto il Cielo manifestamente dispone.

Dar. Il Ciel così dispone, io così voglio.

Rad. Moriarba godo di ritrouar in voi tanta giustitia, quanto mi è noto, che vi risiede valore. L'affettuatione di vostra parola sincererà con mia Sorella la vostra fede: la cessione, che mi fate di Daraida giustificherà presso Lurcano le prettensioni dell' amor mio. Essa quantonque resti pregiudicata nell'estime, sò nondimeno, che non dourá restarne mal sodisfatta.

Dar. Anzi così contenta, come se mi faceste Reina di tutt'vn Mondo care disperationi, se doueuate terminare in tai contenti?

Rad. Affanni ben impiegati, se nel seno delle gioie doueuate finalmente felicitarmi.

Fil. Radamisto io mi congratulo de vostri contenti. Gradite che chi vi è stato compagno nelle pene, vel sia ne godimenti, e che rappresentando insieme Comedie, l' allegrezza finta, in cui finiscono, sia stata presaggio di quella vera, in cui son venuti à terminare i nostri amori.

Rad.

Rad. Veramente sotto la diretion vostrá non potea, non terminar prosperamente ogn'azione.

Mor. Trà tanto, che noi qui stiamo in discorsi, Eromilda nel porto si stà in angustie, l'obligo ch'habbiam di consolarla rende indiscreta, e crudele ogni nostra dimora. Andiamo donque dou'ella è, che non ponno esser compite, se à lei non si partecipan nostre allegrezze. Intanto perche niun'ombra di miseria possa offuscar la serenità di questo giorno diasi la libertade à Schiaui, & il perdono à Rei.

E'p. Ringratio V.M. e m'incamino al porto à reccar all'Infanta la buona nuoua.

Mor. Andiamo ancora Noi.

Rad. Andiamo.

Dar. Andiamo.

IL FINE.